

Costruire il futuro

Gli scritti di Lorenzo Caselli
su *la Repubblica*
2019-2026

a cura di
Massimo Minella

Genuense Athenaeum

5

Collana diretta da

Fabrizio Benente

(Prorettore alla terza missione:

divulgazione, comunicazione, public engagement e impatto sociale – UniGe)

Comitato scientifico

Claudio Carmeli

(Prorettore alla formazione – UniGe)

Laura Gaggero

(Prorettrice alla ricerca – UniGe)

Angela Celeste Taramasso

(Delegata del Rettore alle pari opportunità e inclusione – UniGe)

Simonetta Cartaregia

(Capo servizio informazione istituzionale – UniGe)

Costruire il futuro

**Gli scritti di Lorenzo Caselli
su *la Repubblica*
2019-2026**

**a cura di
Massimo Minella**



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



© 2026 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-372-2

e-ISBN (pdf) 978-88-3618-373-9

Pubblicato a ottobre 2026

Realizzazione editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi 5, 16126 Genova

Tel. 010 20951558

e-mail: gup@unige.it

<https://gup.unige.it>

Stampato presso

Settore graphic design e centro stampa
dell'Università di Genova

INDICE

«Ci sono i fiori, dobbiamo pensare al giardino»	11
<i>Massimo Minella</i>	

PARTE PRIMA

GLI INTERVENTI DI LORENZO CASELLI

Il 2026, l'anno dell'intelligenza umana	21
La scienza deve servire l'uomo	23
Invecchiamento, una sfida ligure	26
Una grande verità: la bellezza non è un genere di lusso	29
La lezione di Carlo Rosselli nell'università contro il fascismo	31
Lettera ai candidati rettori: «Genova può ripartire dai cinque pilastri?»	33
Ateneo, la sfida da vincere	35
Il futuro della Liguria e i nostri giovani	37
Piccole e medie imprese: serve una politica regionale	39
Anziani, oltre ai problemi puntare sulle opportunità	41
Genova, la grande scommessa: segnali su cui riflettere, dal supercalcolatore al cavo Blue Med passando per il piano per il centro storico e il Terzo Valico	44
Combattiamo le fragilità: lo studio di Caritas e Legambiente sulla qualità della vita induce a una riflessione profonda sulla situazione ligure	47
Laboratorio Genova: nei prossimi anni la città è destinata a cambiare. Come, dipende da tanti fattori. Perché non coinvolgere l'università?	50
Liguria, occasione unica per i giovani: 100.000 posti di lavoro entro il 2025	52
Recovery, l'università sia al centro del piano	55

Un piano per le piccole imprese. Necessario produrre quel salto di qualità, a partire dagli Erzelli, di cui hanno bisogno la nostra economia e la nostra società	57
Scommettiamo sul mondo non profit, farà crescere tutta quanta la regione	59
Festival della Scienza, mappe per capire il nostro futuro. Clima, ambiente, pandemia, povertà, diseguaglianze, invecchiamento: prima interpretare, poi costruire	62
Proviamo a ripensare l'ateneo, il mercato da solo non basta	65
La Liguria riparta dagli anziani	67
Donne, famiglia, lavoro: una questione cruciale	70
È tempo di solidarietà attiva. Non basta più l'atteggiamento compassionevole, passivo, che tutt'al più riconosce l'esistenza di situazioni di disagio	73
L'ecologia integrale di papa Francesco	76
Quanta democrazia economica e sociale abbiamo in regione? Serve subito uno studio	79
Stato e imprese, ciò che Genova ha insegnato	82
Un'altra economia è possibile	85
C'è bisogno di grandi valori	88
La ricerca del bene oltre il benessere	91
Genova e la sua università	94
Ecco il 2023, un anno che non si può sprecare. Quando usciremo dalla tempesta in cui ci troviamo non saremo più gli stessi di quando vi siamo entrati	97
Nel nostro futuro sarà fondamentale il ruolo della società civile	99
Don Antonio Balletto geniale, rigoroso e sempre attuale	101
Le imprese e il bene comune	103
La democrazia? Anche economica	105
<i>Laudato si'</i> , sfida sempre attuale	107
Etica e scienza, i cinque passaggi	109
Nuove tecnologie, sfida per l'ateneo	112
Ateneo, prepariamo il futuro dei giovani	115
Nuove politiche per la famiglia	117
Francesco da Marsiglia a Genova	119

Il sindacato per una nuova economia	121
Il lavoro per costruire il bene comune	124
I cattolici e la politica, oggi	126
La pace, il Mediterraneo e l'ateneo, ecco perché la città dev'essere al centro: le tre grandi religioni monoteistiche possono guidarci in questa impresa riscoprendo e valorizzando le loro basi di comunanza	129
Subito un progetto per la città laboratorio	131
Serve una visione d'insieme per i tanti progetti, IIT e università possono darla. Nella transizione infinita che viviamo occorre mettere a sistema le opportunità	134
Costruire la cittadinanza non è un esercizio astratto. La governance dev'essere aperta alla partecipazione attiva dei cittadini, dei gruppi, delle associazioni	137
Costruire la speranza con intelligenza e cuore	139
Perché la Liguria non può fare a meno di un'industria forte e innovativa	141
Insieme in un grande cantiere per un futuro di sviluppo e pace	144
Cittadinanza attiva, le famiglie protagoniste	146
Genova nel Mediterraneo, un ponte verso l'Europa per far vincere il dialogo. L'università è il luogo in cui tutto ciò può trovare senso e significato attraverso la collaborazione con gli altri atenei	149
Innovazione, in Liguria serve condivisione	151
Scienza e tecnologia, gli Intrecci del Festival con l'etica al centro. Serve la consapevolezza che stanno cambiando i nostri modi di vivere e di rapportarci con noi stessi, gli altri, l'ambiente	153
Benessere economico, sociale, ambientale; creiamo un osservatorio stabile in Liguria con una proposta: dare vita con il concorso dell'università a uno strumento che monitori con sistematicità e continuità gli indicatori	156

PARTE SECONDA
LE INTERVISTE A LORENZO CASELLI
DI MASSIMO MINELLA

I grandi gruppi siano motore di sviluppo la regia all'università	161
Un fondo per aiutare chi è più colpito dal Covid	165
Lavoro, possibile la svolta, ma bisogna ripartire dalle donne	167
Per rilanciare Genova più potere decisionale ai giovani	170
Votare è decisivo, soprattutto per la Liguria	174
Tenere lo sguardo alto	177
<i>Stefano Caselli</i>	
Postfazione	183
<i>Federico Delfino</i>	
Biografia di Lorenzo Caselli	185

«Ci sono i fiori, dobbiamo pensare al giardino»

Massimo Minella

«Va bene, Lorenzo, scriverò la prefazione». In una delle nostre ultime conversazioni, Lorenzo Caselli tornò a parlarmi di una sua idea che, come sempre, sottoponeva con quel garbo e quella sensibilità che lo hanno contraddistinto per tutta la vita: riunire in un volume gli articoli pubblicati sull'edizione genovese di *la Repubblica*. «A una condizione», aggiunse. «Che sia tu a scrivere la prefazione». Il nostro confronto, che puntualmente si traduceva nella pubblicazione di un intervento all'inizio di ogni mese dal 2019 al 2026, aveva ormai assunto il carattere di un appuntamento consolidato, una sorta di rito civile e intellettuale. Lorenzo mi anticipava il tema che intendeva affrontare, mi esponeva la struttura e i principali punti di riflessione e concludeva sempre allo stesso modo: «Poi valuta tu se può andare bene». Altrettanto immancabile era la mia risposta: «Secondo te non andrà bene?». Seguiva un sorriso e il saluto.

Dietro quella semplicità si nascondeva molto del carattere di Lorenzo Caselli. Pur essendo uno dei più autorevoli studiosi italiani nel campo dell'economia, un professore riconosciuto e stimato ben oltre i confini della Liguria, non ha mai smesso di coltivare il dubbio, l'ascolto e il confronto. Cercava costantemente il dialogo, convinto che il pensiero maturasse attraverso la condivisione e che nessuna idea fosse davvero compiuta se non veniva messa alla prova del confronto con gli altri.

Per questo non ho voluto rinunciare a dare concretezza a un progetto che tanto gli stava a cuore. L'idea di raccogliere e custodire que-

sti scritti ha preso forma grazie alla condivisione dell'obiettivo con il rettore dell'Università di Genova Federico Delfino e con il figlio di Lorenzo, Stefano Caselli, che è professore ordinario di Economia degli Intermediari Finanziari all'Università Bocconi e direttore della SDA Bocconi School of Management. Ne abbiamo parlato nei giorni difficili e dolorosi che hanno seguito la scomparsa di Lorenzo e ho trovato in entrambi disponibilità immediata e la medesima convinzione sul valore di questa iniziativa.

Oggi ci troviamo così a consegnare questo volume a tutti coloro che vorranno ritrovare, nelle sue pagine, il pensiero, le intuizioni, le analisi e le proposte di Lorenzo Caselli. Parlare della sua scomparsa significa inevitabilmente confrontarsi con una perdita che travalica la dimensione personale. Certamente rappresenta un vuoto incolmabile per l'Università di Genova e per la comunità accademica italiana, ma sarebbe riduttivo circoscriverne il significato a questo ambito. La sua assenza pesa sull'intera comunità genovese e ligure. Per decenni, infatti, Lorenzo Caselli è stato molto più che un docente universitario. È stato un interprete del territorio, un osservatore attento dei cambiamenti economici e sociali, un protagonista della vita civile e culturale della nostra regione. Attraverso l'insegnamento, la ricerca, l'impegno pubblico e la produzione scientifica ha accompagnato generazioni di studenti, amministratori, imprenditori e cittadini nella comprensione delle grandi trasformazioni che stavano ridefinendo il nostro tempo. Ci ha portato a riflettere sui temi economici ed etici, ci ha spinto a valorizzare l'impegno dei cattolici nella società civile, ci ha spiegato che il benessere, per essere tale, è soprattutto bene comune.

Al centro della sua azione, ovviamente, c'è stato l'impegno accademico. Nelle aule universitarie ha esercitato il proprio magistero con rigore e passione. Da docente di Economia aziendale, direttore di dipartimento e infine professore emerito dell'Università di Genova, ha saputo incarnare l'idea più autentica dell'università come luogo di formazione integrale della persona, prima ancora che come semplice istituzione deputata alla trasmissione di competenze tecniche. Per

Lorenzo Caselli, infatti, l'università non era una fabbrica di titoli o un meccanismo di certificazione professionale. Era una comunità di ricerca e di crescita umana nella quale apprendere il senso della responsabilità, della libertà e del servizio alla collettività. Questa concezione emerge con forza anche nei testi raccolti in questo volume e costituisce una delle eredità più preziose che egli lascia alle giovani generazioni.

La collaborazione avviata nel 2019 con l'edizione genovese di *la Repubblica* si inserisce perfettamente in questa visione. Attraverso i suoi articoli Lorenzo scelse di trasferire fuori dalle aule universitarie il patrimonio di riflessioni maturato in una vita di studio e di osservazione della realtà. Non scriveva per specialisti né per addetti ai lavori. Scriveva per la comunità. Scriveva per ognuno di noi.

I suoi interventi hanno il pregio, più che mai raro, di coniugare profondità e chiarezza. Affrontano questioni complesse senza mai cadere nell'accademia e sanno parlare a un pubblico ampio senza rinunciare al rigore dell'analisi. In questo risiedeva e risiede intatta una delle caratteristiche più affascinanti del suo stile: la capacità di rendere accessibili temi difficili senza banalizzarli. Rileggendo oggi questi articoli uno dopo l'altro, emerge con evidenza come essi costituiscano molto più di una semplice raccolta di interventi giornalistici. Quello che il lettore ha tra le mani è, di fatto, un'opera organica. È un percorso coerente di riflessione sul presente e sul futuro della Liguria, dell'Italia e dell'Europa. Tra un articolo e l'altro si coglie una straordinaria continuità di pensiero. Si riconosce un filo rosso che lega ogni analisi a una visione complessiva della società, dell'economia e dello sviluppo umano. Cambiano le circostanze, mutano gli eventi, si susseguono crisi e trasformazioni, ma rimane costante la ricerca di un equilibrio tra crescita economica, inclusione sociale e responsabilità collettiva. Più volte tornano nei suoi scritti le frasi di papa Francesco, vero fulcro a cui il mondo cattolico illuminato ha guardato con profondità. Frasi lontane dal dogma e intrise di concretezza e visione. Colpisce inoltre la freschezza delle sue intuizioni. Molte delle riflessioni formulate prima dell'emergenza pandemica appaiono oggi sorprendentemente attuali.

Pagina dopo pagina si scopre quanto sia stato capace di leggere in anticipo i segnali del cambiamento, individuando fenomeni destinati a diventare centrali negli anni successivi. Si tratta di una capacità rara, che non nasce da particolari doti divinatorie ma da un metodo di osservazione rigoroso, da una curiosità inesauribile e da una straordinaria apertura intellettuale.

Per questo è il tempo presente la forma corretta per rileggere gli scritti qui pubblicati. Lorenzo Caselli guarda infatti al presente senza lasciarsi imprigionare dall'immediatezza della cronaca. Cerca sempre di cogliere le tendenze profonde, le dinamiche di lungo periodo, i processi destinati a incidere realmente sulla vita delle persone. Proprio per questa ragione molti dei temi affrontati in queste pagine conservano intatte la loro forza propositiva, fino a rappresentare una sorta di bussola civile e culturale per chi è chiamato a guidare le istituzioni, le amministrazioni pubbliche, l'università e il mondo economico.

Ricordo, tra le tante proposte nate dai nostri confronti, quella relativa all'istituzione di un Consiglio Regionale dei Giovani. Non una suggestione estemporanea, ma l'esito di una riflessione approfondita sul tema della partecipazione e della rappresentanza delle nuove generazioni. Lorenzo ritiene che i giovani non debbano essere considerati soltanto destinatari di politiche pubbliche, ma protagonisti attivi nella costruzione delle scelte collettive. Anche su questo punto la sua lezione conserva un valore straordinario. In una stagione storica caratterizzata da crescente sfiducia verso le istituzioni, egli richiama costantemente l'esigenza di creare nuovi spazi di coinvolgimento e corresponsabilità.

Nei suoi scritti, Caselli ama ricordare come molti nodi economici e sociali che interessano l'intero Paese trovino proprio nella Liguria un laboratorio privilegiato di osservazione. Le dinamiche demografiche, l'invecchiamento della popolazione, la trasformazione del lavoro, il rapporto tra innovazione e inclusione sociale, la sostenibilità dello sviluppo: tutte queste questioni si manifestano con particolare evidenza nel nostro territorio. Per questa ragione guarda alla Liguria non come a una periferia, ma come a un'avanguardia. Non come a una realtà mar-

ginale, ma come a un luogo capace di anticipare problemi e al tempo stesso di sperimentare soluzioni innovative.

Tra le sue intuizioni più significative ci sono quelle legate al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR). Già negli anni iniziali del dibattito sul PNRR mette in guardia rispetto alla tentazione di considerarlo esclusivamente come un insieme di risorse finanziarie da distribuire. Sottolinea invece la necessità di costruire una visione strategica e condivisa dello sviluppo. Le risorse, ricorda, rappresentano una condizione necessaria ma non sufficiente. Senza progettualità, competenze, capacità di cooperazione e una cultura della responsabilità collettiva, nessun investimento può produrre risultati destinati a durare nel tempo. In questo quadro insiste con particolare forza sul tema dell'inclusione sociale. Considera l'inclusione non un capitolo marginale delle politiche pubbliche, ma uno degli elementi fondamentali per garantire uno sviluppo realmente sostenibile e condiviso.

L'approccio di Lorenzo Caselli all'economia è forse l'aspetto che più di ogni altro emerge da queste pagine. La sua non è mai un'economia separata dall'uomo. Non accetta l'idea che l'efficienza possa essere disgiunta dall'etica o che la crescita possa essere misurata esclusivamente attraverso indicatori quantitativi. L'economia, per lui, è innanzitutto una scienza sociale che deve interrogarsi sulle persone, sulle comunità, sulle relazioni e sul bene comune. Da qui nasce una delle immagini che più ama utilizzare e che sintetizza efficacemente il nucleo del suo pensiero: «Ci sono i fiori, dobbiamo pensare al giardino». Una frase semplice e al tempo stesso profondissima. Un invito a non fermarsi agli interessi particolari, alle esigenze contingenti o alle convenienze immediate, ma a coltivare una visione capace di comprendere il destino collettivo. Questa tensione verso il bene comune attraversa ogni pagina del volume. Si manifesta nella costante attenzione verso il terzo settore, il volontariato, il mondo associativo e tutte quelle realtà che contribuiscono a generare coesione sociale. Caselli riconosce in queste esperienze non soltanto un valore etico, ma una vera e propria risorsa strategica per il Paese. È convinto che

nessuna società possa prosperare senza il contributo delle comunità intermedie e senza una cittadinanza attiva e responsabile.

Nel corso degli anni di questa sua collaborazione con *la Repubblica*, Caselli sviluppa una riflessione sempre più approfondita sul rapporto tra innovazione tecnologica e condizione umana. Fin dal 2020 affronta il tema dell'intelligenza artificiale con notevole anticipo rispetto alla sua definitiva affermazione nel dibattito pubblico. Anche in questo caso il suo atteggiamento è lontano sia dagli entusiasmi acritici sia dai timori apocalittici. Invita piuttosto a governare il cambiamento, mantenendo sempre centrale il ruolo della persona e del pensiero critico. La tecnologia, sostiene, deve restare uno strumento al servizio dell'uomo e non trasformarsi in un meccanismo capace di condizionarne passivamente scelte, comportamenti e capacità di giudizio. Da questa consapevolezza deriva anche il messaggio che affida all'Università di Genova e, più in generale, al sistema della formazione superiore: in un'epoca caratterizzata da trasformazioni rapidissime, rafforzare la propria funzione critica, educativa e culturale. Non solo didattica e ricerca, ma anche dialogo con il mondo esterno, senza atteggiamenti autoreferenziali e senza timori, guardando in particolare e con lungimiranza a quel Mediterraneo che rappresenta il bacino naturale dentro cui confrontarsi, attingendo risorse e idee cariche di freschezza in dialogo con tutti i Paesi che su di esso si affacciano.

Il futuro, ricorda Lorenzo Caselli, non è scritto. Non esiste un unico destino inevitabile. Esistono invece molteplici futuri possibili che dipendono dalle decisioni collettive che sapremo assumere. Un territorio, quello ligure, che ama definire 'plurale', indicando non solo le tante opportunità che si possono cogliere per la crescita economica e sociale, ma anche le differenti strade che si possono percorrere per arrivare allo stesso obiettivo. Certo, non c'è dubbio che la forza trainante dell'economia del mare sia il motore imprescindibile dello sviluppo, ma guai a rinunciare all'industria, quella che ha fatto la storia industriale del territorio. E analogo atteggiamento va coltivato verso i servizi alle merci e alle persone, sempre più preponderanti e da gestire

con grande accortezza. Il tutto, con il denominatore comune dell'alta tecnologia che unisce trasversalmente i vari ambiti.

La Liguria che emerge da queste pagine è una comunità viva, dinamica, aperta al cambiamento, a chi chiede di essere accolto e accompagnato nel suo percorso di inclusione. Una regione nella quale i giovani sono chiamati a svolgere un ruolo centrale senza recidere il legame con le generazioni che li hanno preceduti. Particolarmente significativa è la sua riflessione sul rapporto tra giovani e anziani. Caselli rifiuta una lettura conflittuale del tema demografico. Al contrario, vede nella relazione intergenerazionale una straordinaria opportunità di crescita reciproca. L'allungamento della vita non rappresenta un problema da gestire soprattutto dal punto di vista sanitario, ma una risorsa da valorizzare attraverso nuove forme di partecipazione sociale, culturale ed economica. Non meno importante è il suo impegno per il superamento delle disuguaglianze di genere. Anche in questo campo il suo approccio rifugge slogan e semplificazioni. Considera la piena valorizzazione del talento femminile una questione di giustizia, ma anche una condizione indispensabile per lo sviluppo economico e civile della società. La crescita di una comunità passa infatti attraverso la capacità di liberare tutte le energie, tutte le competenze e tutte le potenzialità presenti al suo interno.

Chiudo così come ho iniziato, con una considerazione personale. Negli anni, avevo raccolto una trentina di questi articoli in un file che tenevo sul computer. Li rileggevo spesso. Tornavo a consultarli quando cercavo uno stimolo, un'intuizione, una chiave di lettura diversa per affrontare problemi complessi o immaginare prospettive future. Scoprire, dopo la sua scomparsa, che tanti altri colleghi, amici e cittadini avevano compiuto lo stesso gesto mi ha profondamente commosso. Ho compreso allora che quegli articoli avevano già iniziato a svolgere una funzione che andava ben oltre la loro pubblicazione periodica. Erano diventati un patrimonio condiviso di idee, valori e orientamenti.

Nasce anche da questa consapevolezza il desiderio di raccogliarli integralmente in un volume. Riuniti oggi sotto il sigillo dell'Università di

Genova, gli scritti di Lorenzo Caselli, una sessantina comprese anche alcune interviste, superano definitivamente la dimensione contingente della cronaca giornalistica. Diventano una testimonianza permanente del suo pensiero e del suo amore per la comunità e ci restituiscono l'immagine di uno studioso rigoroso, di un educatore appassionato e di un cittadino profondamente impegnato nel destino del proprio territorio. Ma soprattutto ci consegnano un metodo: osservare la realtà con spirito critico, interpretarla con competenza e affrontarla con responsabilità, rifuggendo pregiudizi e luoghi comuni, elementi che non potrebbero essere più distanti dal suo modo di indagare la realtà. È questo, forse, il lascito più importante di Lorenzo Caselli. Un'eredità intellettuale, civile e morale che continua a parlare al presente e che, sono certo, saprà accompagnare il dibattito culturale e lo sviluppo della nostra comunità ancora per molti anni. Diventando così tempo futuro.

PARTE PRIMA
GLI INTERVENTI DI LORENZO CASELLI



Lorenzo Caselli (Credit Andrea Leoni)

Il 2026, l'anno dell'intelligenza umana

Nessuno si meraviglierebbe se dicessimo che il 2026 sarà l'anno dell'intelligenza artificiale. Un'intelligenza sempre più pervasiva e coinvolgente, che incide pesantemente sui modi di pensare, comunicare, vivere tanto a livello micro quanto a livello macroeconomico, politico, istituzionale, sociale. L'intelligenza artificiale non è solo uno strumento, bensì un ecosistema che crea nuovi territori virtuali, che genera una nuova ecologia della mente.

Le potenzialità dell'intelligenza artificiale sono enormi e in divenire, ma al tempo stesso grandi sono i pericoli. La non neutralità dell'algoritmo e il potere autocratico di chi lo produce e controlla direttamente e indirettamente possono mettere in gioco la democrazia, la libertà, il concetto stesso di verità. A questo riguardo Shoshana Zuboff parla di «capitalismo della sorveglianza» ovvero di un nuovo ordine che sfrutta l'esperienza umana come materia prima per conseguire profitto e potere senza controllo.

Il rischio fondamentale, con il quale dobbiamo fare i conti, è che l'intelligenza umana si lasci – sottolineo si lasci – mettere all'angolo, venire espropriata dall'intelligenza artificiale. Certamente molte funzioni dell'intelligenza umana possono essere svolte efficientemente dall'intelligenza artificiale. Per questo l'intelligenza umana è chiamata a creare e sviluppare nuovi spazi, nuovi ambiti, nuovi ruoli per governare e umanizzare l'intelligenza artificiale in vista di un bene comune il più ampio possibile. In questa prospettiva l'Università di Genova e l'Istituto italiano di tecnologia (IIT), con i loro studi e ricerche di avanguardia, rappresentano un punto di forza per la nostra regione anche al fine di creare una più diffusa consapevolezza sull'impatto che l'intelligenza artificiale ha e avrà nel prossimo futuro sulle nostre vite.

E allora il 2026 sia l'anno dell'intelligenza umana: l'intelligenza umana assunta nelle sue molteplici dimensioni. A questo proposito si rivela di grande utilità l'impostazione di Howard Gardner, docente di

psicologia a Harvard, che individua le cinque intelligenze che dovrebbero essere possedute da chi opera in ambito sociale ed economico. Il discorso a ben vedere vale per tutti e in special modo per i giovani sempre più coinvolti negli ecosistemi digitali.

Le cinque intelligenze possono essere così sintetizzate e collegate tra di loro. Innanzitutto, un'intelligenza capace di autoalimentarsi attraverso la formazione continua, l'aggiornamento, lo studio, l'apertura a un mondo in continuo cambiamento. Quindi un'intelligenza sintetizzatrice e critica in grado di fare i conti con la molteplicità delle fonti di informazione, che sa distinguere tra ciò che è vero e ciò che è falso, tra ciò che è importante e ciò che non lo è, che è capace di costruire scale di priorità. L'intelligenza deve poi essere creativa o meglio generativa di nuove idee, nuovi modi di agire. Capace di gestire le contraddizioni del nostro tempo, di innovare e rischiare. La quarta forma di intelligenza è l'intelligenza rispettosa che si concretizza nella capacità di mettersi in relazione, di comunicare e ascoltare, creare empatia e fiducia. Abbiamo infine l'intelligenza etica ovvero l'intelligenza della responsabilità, del darsi carico verso se stessi, gli altri, l'ambiente. L'intelligenza etica per essere tale deve essere condivisa, capace di aprirsi a qualcosa di più grande.

Il poeta tedesco Hölderlin afferma: hai dell'intelligenza mostrala; hai del cuore mostralo. Non mostrarli mai insieme. L'augurio di speranza che dobbiamo farci per questo nuovo anno è di poterli e volerli mostrare insieme. L'intelligenza costituisce condizione necessaria ma non sufficiente. Le grandi trasformazioni nelle quali siamo immersi hanno anche bisogno del cuore ovvero di un amore strutturale per l'umano nella sua totalità individuale e collettiva. L'augurio va rivolto in modo particolare ai nostri giovani. In una regione anziana in cui il patto intergenerazionale è essenziale, i giovani sono chiamati a costruire il futuro con la loro intelligenza alimentata da una scuola rinnovata e con il loro cuore aperto alla solidarietà e all'impegno civile.

26/10/2019

La scienza deve servire l'uomo

La scienza – e questo è un leitmotiv del Festival che si sta svolgendo a Genova – è oggi una forza direttamente e immediatamente produttiva, potenzialmente in grado di trasformarsi in tecnologia, prodotto, organizzazione, sistema sociale. Il tutto secondo dinamiche autopropulsive e multidirezionali che creano, a loro volta, opportunità per l'ulteriore progredire della scienza e delle sue applicazioni.

Abbiamo di fronte un grosso rischio. Quello di una sorta di neoscientismo secondo cui il sapere scientifico viene percepito e vissuto come il vero, unico, grande processo senza soggetti (tutt'al più questi rimangono sullo sfondo) e quindi, in definitiva, senza etica. Alcuni fatti spingono in tale direzione. Si pensi soltanto alla crescente dipendenza di ogni attività umana da supporti e mezzi tecnici (nel campo della medicina, dell'istruzione, della comunicazione, ecc.); alla crescente mediazione tecnica nei rapporti interpersonali (mediazione che si realizza attraverso norme, standard, software, algoritmi, ecc.); all'organizzazione sistemico-complessa del produrre, del consumare, del vivere. Trattasi di sistemi nel cui ambito i soggetti finiscono con il diventare oggetti, appendici di nuove 'catene di montaggio' invisibili e imprevedibili. Soggetti che sempre più appaiono sottomessi all'avvenimento scientifico-tecnologico (si pensi alla sua spettacolarizzazione); spossessati del reale ovvero senza alcuna capacità di presa rispetto a una situazione che non si comprende; progressivamente privati dell'esperienza spazio-temporale. Mai come in questo momento ci si rende conto che sui terreni della scienza e della tecnologia occorre riacquistare in progettualità, responsabilità, partecipazione riscoprendo i legami con l'etica, la cultura, la politica. Occorre un'escalation di consapevolezza. Consapevolezza che stanno radicalmente cambiando i nostri modi di vivere; di rapporto con noi stessi, con gli altri, con l'ambiente. Consapevolezza che il mondo diventa sempre più

interdipendente. Consapevolezza di problemi e di sfide inedite cui occorre far fronte. Certamente la sensazione prevalente è di dubbio, di incertezza tra le potenzialità e i rischi connessi allo sviluppo scientifico e tecnologico. Come venirne fuori? Più strade sono possibili. Il sapere scientifico non è deterministico, ma bensì fonte di scelte molteplici e differenziate, tali da richiedere l'intervento determinante dei soggetti nella produzione, selezione e uso del sapere stesso. Le nuove tecnologie convergenti presentano molti gradi di libertà, sono intrinsecamente pluralistiche. I problemi non hanno una e una sola soluzione. Ma chi sceglie nei fatti la soluzione? Esiste lo spazio potenziale per protagonismi differenziati, per progettualità e responsabilità più diffuse e partecipate. Ma come rendere effettiva tale potenzialità? Scattano immediatamente alcuni interrogativi ben precisi, dai quali non è possibile prescindere da un punto di vista etico e culturale. Tali interrogativi riguardano i mezzi attraverso i quali si perviene alla conoscenza. (Qualunque mezzo va bene?); le conseguenze e le condizioni organizzative e finanziarie dell'attività di ricerca. (Perché spendere i soldi in certe direzioni e non in altre?); le modalità di mediazione tra il sapere scientifico e i concreti bisogni cui rispondere con appropriate tecnologie. (Come si manifestano i bisogni, chi sceglie?). Credo che su questi punti si possa pervenire a una prima conclusione. Come osserva Edgar Morin, è in nome della ragione, dell'intelligenza, del buon senso, della preoccupazione di preservare il futuro che occorre sottoporre a critica la non ragione dello scientismo, il culto irriflessivo del progresso, il dogma di un cieco determinismo produttivo, la pretesa della teoria di farsi 'dottrina'. Il sapere non può che essere al servizio dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo. Potremmo parlare, a questo proposito, di costitutiva umanità dell'agire scientifico e delle sue applicazioni. Tale costitutiva umanità va colta ed esplicitata in tutte le sue dimensioni etiche, politiche, culturali. Ne consegue che la crescita degli strumenti e dei mezzi (poco importa se raffinati e sofisticati) non può essere contrabbandata per crescita

umana *tout court*; la ragione tecnocratica ed efficientistica non può annullare la ragione umanistica; la modernità non può esaurirsi in un mero assemblaggio di innovazioni tecnico-scientifiche trainate dalla sola domanda di mercato. Il mondo dei valori, l'uomo nella sua totalità non possono essere messi tra parentesi.

La scienza non ha soltanto una dimensione oggettiva di indagine rigorosa, ma ha anche una dimensione soggettiva. Scienza e tecnologia saranno sempre più un bene collettivo. La loro efficacia trascenderà le valutazioni del solo mercato; cresceranno e si svilupperanno attraverso la condivisione solidale.

14/11/2019

Invecchiamento, una sfida ligure

La recente indagine promossa dalla Fondazione Di Vittorio ripropone la questione dell'invecchiamento del nostro Paese in tutta la sua complessità. Il fenomeno è conseguenza di due tendenze, l'una positiva, l'altra negativa: da un lato l'aumento della longevità; dall'altro il calo delle nascite. Le due dinamiche richiedono di essere assunte in un'ottica di interdipendenza. Se salta il ricambio generazionale la sostenibilità demografica e sociale viene meno.

Genova e la Liguria, con un indice di invecchiamento (rapporto percentuale tra gli ultra 65enni e i ragazzi fino a 14 anni) pari a quasi 250 a fronte di un dato nazionale di 161, sono vicine a quello che i demografi chiamano limite di rottura. L'impatto è indubbiamente pesante. Minori investimenti in innovazione, scarsa vitalità imprenditoriale, contrazione nella domanda e offerta di lavoro, rischio di abbandono da parte di molti giovani che vanno a realizzare altrove il proprio progetto di vita professionale, spopolamento di numerose aree montane, crescita degli anziani in situazioni di fragilità e che al tempo stesso – in molti casi – con la loro pensione aiutano i propri famigliari e i nipoti in particolare, tamponando le carenze di uno stato sociale sovente latitante. Soltanto nell'ambito di un contesto demografico equilibrato è possibile cogliere tutte le potenzialità connesse all'aumento della longevità. Però attenzione, non basta prolungare la vita: occorre anche riempirla, darle un senso, valorizzarla. La risposta all'invecchiamento può e deve essere pianificata per trasformare questa sfida in opportunità. Si tenga presente che gli anziani non costituiscono un gruppo omogeneo, gestibile con politiche standardizzate, univoche. Sono diversi al loro interno, differenziati come ogni altra fascia demografica. Sono differenziati per età, sesso, provenienza geografica, istruzione, reddito, salute. Da questo punto di vista, la *silver economy* per quanto importante non è certo risolutiva. Al limite rischia di diventare un comodo alibi per non affrontare situazioni molto più complesse.

Si impongono pertanto alcune priorità da perseguire con determinazione. La prima. Garantire che tutte le persone anziane vivano in condizioni di dignità, di sicurezza, di accesso ai servizi sociali di base, potendo disporre di un reddito minimo per prevenire fenomeni di impoverimento. Da una recente indagine dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) emerge che il 53% degli anziani ha difficoltà più o meno gravi per pagare i servizi indispensabili; il 34% non riesce ad accedere alle cure mediche; il 43% ha paura di subire violenze personali. In Italia non siamo molto distanti da questi dati, anche perché il nostro sistema sanitario è tarato sulla fase conclamata della malattia, sul ricovero ospedaliero quando la situazione degenera. È carente invece la rete di prevenzione e assistenza che contribuirebbe a ridurre i costi totali della sanità. Per l'anziano salute significa autosufficienza, capacità di superare le avversità, di mantenere il proprio equilibrio.

Seconda priorità. Sostenere le comunità e le famiglie che hanno anziani in condizioni di fragilità, creando a scala locale le condizioni per l'invecchiamento attivo e in buona salute degli anziani. Garantire l'inclusione delle loro esigenze e anche delle loro potenzialità in tutte le politiche e i programmi di sviluppo territoriale, coinvolgendo pubblico, privato e privato sociale. Devono esserci le condizioni affinché l'anziano si senta inserito in una rete di relazioni sociali, possa continuare a essere membro attivo della comunità. La società va pertanto rimodellata sulla base dell'incremento della longevità attraverso la redistribuzione del tempo di lavoro e del tempo libero su di un arco temporale molto più ampio.

Terza priorità. Promuovere una nuova cultura dell'invecchiamento basata sui diritti di tutti attraverso un cambio di mentalità e di atteggiamento verso gli anziani affinché questi da utenti passivi delle politiche di welfare possano trasformarsi in cittadini attivi e partecipi. È in gioco tutta la società. Il fenomeno dell'invecchiamento va visto nella prospettiva dell'intero ciclo vitale. Occorre pertanto investire nelle giovani generazioni (saranno gli anziani di domani)

mediante la promozione di comportamenti sani, garantendo istruzione, opportunità di valorizzazione personale. È necessario stimolare il lavoro smart, l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita nell'ottica appunto di un nuovo rapporto tra giovani e anziani. Occorre dunque un impegno politico forte e una solida base di dati e di conoscenze che garantiscano l'effettiva integrazione dell'invecchiamento globale nei più ampi processi di sviluppo. Uomini e donne devono poter invecchiare con dignità, sicurezza, vivendo la vita attraverso la piena realizzazione di tutti i diritti e delle libertà fondamentali.

14/04/2020

Una grande verità: la bellezza non è un genere di lusso

Ho letto con grande interesse le riflessioni di Lauro Magnani su *la Repubblica* di domenica. Ai quattro pilastri, da me proposti qualche giorno fa, sui quali costruire un new deal per la nostra città e la nostra regione – l'intelligenza, la fiducia, la massa critica, la solidarietà – ne aggiungiamo ora un quinto: la bellezza! La bellezza è tante cose. In particolare, una virtù civile e una risorsa, radicata nella storia e aperta a un futuro più ricco in umanità. Come osserva Edgar Morin nel suo ultimo saggio sull'estetica, la bellezza ci fa comprendere che l'umanità è al contempo una e diversa e che i singoli individui recano in sé qualcosa di universale, attraverso la condivisa possibilità di provare dolore e felicità. La bellezza è indispensabile per il rilancio dell'economia e del lavoro, per rifondare la scuola, per dare un senso allo stato sociale. Negli input dei nostri sistemi produttivi non ci sono soltanto capitale, materie prime, manodopera ma anche Dante e Michelangelo, Verdi, Fellini, Renzo Piano, la nostra arte e la nostra musica. Tutto ciò alimenta la parte migliore e irripetibile del made in Italy e, perché no, del made in Liguria. Mai come in questi tempi c'è bisogno di bellezza, anche negli ambiti della povertà, della sofferenza, della fatica, come occasione e opportunità di riscatto. Nelle società passate i luoghi più belli delle città erano le cattedrali, gli ospedali e gli ospizi (si pensi all'Albergo dei poveri), le strade e le piazze abitate e percorse dal popolo, dai poveri, dagli analfabeti.

Al presente rischiamo di consumare bellezza ma non siamo più capaci di riprodurla. Dobbiamo tornare a farlo se vogliamo tornare a produrre ricchezza per tutti. Oggi la ricchezza condivisa sotto forma di bellezza è molto poca. La ricchezza che nasce dalla finanza prende le vie dei paradisi fiscali salvo qualche elargizione per mettere a posto la coscienza, le speculazioni immobiliari non abbelliscono nessuna città.

La bellezza non si impara nelle business school, ma nasce nelle relazioni, nella gratuità, nell'amore dei luoghi e della storia. Per questo la bellezza può essere elemento costitutivo della nostra università. Non è un bene di lusso ma di prima necessità che vive insieme alla solidarietà, alla fiducia, alla creatività che contribuisce a fare massa critica. Riportiamola dentro i nostri discorsi, i nostri programmi, le nostre esperienze. Per uscire dalla crisi c'è bisogno di quelle energie spirituali e culturali che la bellezza può dare.

23/04/2020

La lezione di Carlo Rosselli nell'università contro il fascismo

Per due anni accademici – dal 1924 al 1926 – Carlo Rosselli tenne alla Scuola Superiore di Commercio l'incarico di insegnamento di economia del primo e del secondo anno. Diceva: «Dobbiamo dare l'esempio di carattere e di forza morale alla generazione che viene dopo di noi». Ecco perché la celebrazione del 25 aprile è tutt'uno con la celebrazione della Genova antifascista. In particolare, va ricordata la Genova degli anni Venti del secolo scorso, una città fra le ultime a essere piegata dalla dittatura, una città ricca di figure che, ancora prima della loro collocazione politica e ideologica, erano maestre di dignità e libertà. Ricordiamo alcuni nomi: Virgilio Dagnino, Giulio Pietranera, Franco Antolini, Francesco Manzitti. E poi il comitato genovese delle opposizioni e la rivista *Pietre* che avevano in Raffaele Rossetti e in Tito Rosina i promotori e gli animatori.

A questi nomi ne va aggiunto un altro, oltremodo significativo: Carlo Rosselli, l'autore di *Socialismo Liberale*, fondatore del movimento Giustizia e Libertà, assassinato nel 1937 con il fratello Nello a Bagnole de l'Orne da sicari francesi – i *cagoullards* – collegati ad ambienti fascisti nostrani.

Il periodo genovese di Carlo Rosselli è poco noto. Per due anni accademici – dal 1924 al 1926 – tenne alla Scuola Superiore di Commercio, diventata successivamente Facoltà di Economia e Commercio, l'incarico di insegnamento di economia del primo e del secondo anno. Dopo un breve periodo di assistentato volontario alla Bocconi, era stato chiamato a Genova dall'economista Attilio Cabiati e dal direttore della Scuola il professor Ortu Carboni. Così Carlo Rosselli motivava in una lettera a Gaetano Salvemini l'accettazione dell'incarico di insegnamento: «Forse non avrà apparentemente alcuna positiva efficacia ma io sento che abbiamo da assolvere una grande funzione dando esempio di carattere e di forza morale alla generazione che viene dopo di noi».

Rosselli si rivela docente attento e aperto a una cultura economica non provinciale. Basti ricordare che il libro di testo consigliato agli studenti del secondo anno era la riforma monetaria di Keynes. Del pari le dispense delle lezioni, dedicate al dibattito sulla rivalutazione della lira, contenevano non poche intuizioni di quello che sarebbe successo, qualche anno dopo, a livello monetario internazionale.

Anche la produzione scientifica di Rosselli, realizzata durante il periodo genovese, appare di grande interesse.

Gli studi sull'economia del sindacalismo prefigurano l'esigenza di una programmazione globale e democratica nel mentre le ricerche sul fordismo mettono in evidenza taluni connotati della grande impresa moderna.

La vita genovese di Rosselli si divideva tra l'insegnamento e l'impegno nei gruppi di resistenza morale al fascismo che si riunivano nel collegio di San Nicola di corso Firenze e nella Società di letture scientifiche di piazza Fontane Marose.

L'azione di Rosselli non poté restare per lungo tempo nascosta alla polizia e ai fascisti locali che nell'aprile del 1926 lo aggredirono in via Roma. Quando più tardi si recò a fare lezione, gli studenti lo accolsero con un grande applauso.

Furono quelli gli ultimi mesi di insegnamento: la strada della lotta alla dittatura passava ormai lontana dalle aule universitarie.

Così scriveva di Rosselli, a testimonianza del suo periodo genovese, Umberto Segre: «La sua presenza era prima di tutto uno stimolo morale, grazie al quale, come antifascisti, ci sentivamo uomini normali, e non rari iniziati a una setta».

Non a caso per Carlo Rosselli «il socialismo liberale non si decreta dall'alto, ma si costruisce tutti i giorni dal basso nella coscienza, nella società, nella cultura». Credo valga ancora oggi.

01/06/2020

Lettera ai candidati rettori: «Genova può ripartire dai cinque pilastri?»

Intelligenza, fiducia, masse critiche, solidarietà, bellezza possono costituire – come osservavo nell'intervista pubblicata su *la Repubblica* qualche tempo fa – cinque pilastri sui quali costruire, superata con coraggio e determinazione la fase di emergenza, il futuro di Genova e della Liguria. Una sorta di new deal economico, sociale, ambientale che ci veda tutti partecipi. In questa prospettiva la sfida che Genova ha di fronte sta nella possibilità di attivare una circolarità virtuosa tra ricerca, formazione, tecnologia, industria, servizi, qualità di lavoro e di vita. Occorre una capacità di visione strategica, sapersi collocare nell'ambito delle grandi reti materiali (le infrastrutture) e immateriali (la produzione e distribuzione della conoscenza), proporsi come sede di funzioni privilegiate metropolitane con effetti tanto attrattivi quanto diffusivi a livello territoriale.

Di tutto ciò la nostra università, chiamata a eleggere il nuovo rettore che la guiderà nei prossimi sei anni, rappresenta uno snodo fondamentale, ponendosi come partner sia delle realtà produttive e di servizio che si posizionano nelle fasce alte delle tecnologie, delle professionalità, dei mercati sia delle istituzioni che operano per un ambiente aperto all'innovazione sostenibile sia della società civile nelle sue molteplici manifestazioni.

L'ateneo, dunque, come fattore insostituibile dello sviluppo. Per i giovani che forma e che in un contesto sempre più anziano dovrebbero porsi come motore di innovazione. Per l'impegno nella ricerca e per le idee che produce, potenzialmente in grado di fertilizzare il territorio. Per i circuiti che attiva a livello internazionale nei quali la città e la regione potrebbero utilmente inserirsi. Per il valore economico, sociale, artistico e culturale che produce e mette a disposizione della comunità. L'impatto economico, attualizzando una ricerca di qualche anno fa, si aggira sui 500 milioni di euro e l'occupazione riconducibile direttamente e indirettamente all'ateneo può stimarsi in circa 8.000 unità. I flussi di persone, di idee, di iniziative costituiscono un collante

per l'intera città. Siamo altresì in presenza di un patrimonio artistico di grande importanza che arricchisce l'intero contesto metropolitano.

Non vanno tuttavia sottovalutati i vincoli e i condizionamenti che storicamente hanno limitato l'azione dell'università. In particolare, ciò che è largamente carente nella nostra realtà sono le masse critiche e le strutture di interfaccia tra quanto l'università produce a livello di formazione e di ricerca e quelle che sono le esigenze di sviluppo del territorio. Come l'esperienza insegna l'incontro non è mai automatico. Le conseguenze di questo gap sono molteplici. Molti giovani talenti formati dal nostro ateneo non vedono altra alternativa che emigrare o essere sottoutilizzati in soluzioni di ripiego. Del pari quanti potenziali imprenditori ci sono nei nostri laureati? Soltanto non sanno da che parte cominciare. I risultati di numerose ricerche condotte nei dipartimenti dell'ateneo non riescono a trasformarsi in idee imprenditoriali o a generare nuove imprese. Molto è stato fatto in questi ultimi tempi, ma le distanze rispetto a Torino, Milano, Bologna ove esiste da tempo una politica integrata per gli spin-off, restano notevoli. Le proiezioni internazionali della nostra università che si pone ai primi posti in graduatoria, non vengono percepite e gestite come occasioni per iniziative congiunte con il mondo delle imprese e dei servizi.

La società genovese e ligure deve vedere nell'università una risorsa preziosa da salvaguardare, stimolare, sviluppare. L'università a sua volta deve confrontarsi e darsi carico, per la sua parte, della crescita complessiva. L'ateneo può fare molto per allargare i giochi nella nostra città e nella nostra regione. Allargare i giochi saldando progresso economico e sviluppo civile e democratico, collocando i problemi scientifici e tecnologici nelle loro più ampie coordinate culturali, arricchendoli di contenuti capaci di andare al di là dell'utilità immediata per investire, come osserva Fabrizio Barca nella bella intervista di venerdì 29 maggio, i grandi temi della qualità della vita e di assetti sociali più giusti e solidali. Sarebbe bene che anche di queste tematiche si occupasse il dibattito che si sta svolgendo in vista dell'elezione del nuovo rettore.

16/06/2020

Ateneo, la sfida da vincere

Il tessuto sociale cresce con la scienza e la cultura di cui l'università è portatrice. C'è qui una grande sfida: tradurre in valore ciò che essa produce. In questa prospettiva l'innovazione è decisiva ma deve essere condivisa. Attrattività e apertura al dialogo sono le condizioni per poter ripartire.

La città, di cui l'ateneo è parte costitutiva, è un progetto che nasce dalla volontà di vivere insieme. Un progetto radicato nella storia e aperto a un futuro di speranza di cui i giovani, che presto torneranno a popolare le nostre aule e i nostri laboratori, sono i grandi protagonisti.

Gli interventi dei candidati rettore, che ho voluto telegraficamente sintetizzare, si integrano in un disegno complessivo ove le opzioni valoriali si combinano con l'indicazione di possibili strategie e concreti interventi a livello operativo, organizzativo e collaborativo nel mentre l'ottica locale si apre e si compenetra con quella internazionale.

Molte sono le carte che il nostro ateneo può giocare; non mancano però debolezze strutturali; ci sono grandi opportunità ma anche forti vincoli e condizionamenti a livello finanziario e burocratico.

Occorre esserne consapevoli.

In questi anni molto è stato fatto, molto resta da fare per affrontare gli anni a venire che si presentano con il passo della complessità e dell'incertezza. L'immagine è quella di un'università che sempre più deve uscire dal 'palazzo' per misurarsi e compromettersi – restando università sia ben chiaro – con le realtà istituzionali, economiche e sociali di Genova e della regione valorizzando e meglio raccordando le presenze a Imperia, Savona, La Spezia.

Genova, e con essa la regione, ha ancora, nonostante la crisi, alcuni fondamentali punti di forza che possono trovare nell'università, a livello di ricerca e di formazione, un moltiplicatore di grande importanza.

Pensiamo al mare inteso come potenziale culturale, sociale ed economico nella sinergia tra porti, trasporti, logistica, servizi ad alto va-

lore aggiunto; alle tecnologie elettroniche, informatiche, energetiche, biomedicali; al patrimonio ambientale, storico, culturale fondativo di più elevati livelli di vivibilità e di attrattività non soltanto turistica; alle polarizzazioni di ricerca e di servizio quali l'Istituto Italiano di Tecnologia e talune eccellenze in campo medico sanitario.

Con riferimento a questo ultimo aspetto gli Erzelli – cui peraltro i candidati rettore non hanno fatto cenno – costituiscono un passaggio obbligato da giocare in positivo nonostante le molteplici difficoltà e arretramenti rispetto al progetto iniziale dei primi anni 2000.

Grazie all'insediamento della Scuola Politecnica il parco potrà essere un pezzo nuovo e vivo di città ove l'interscambio di docenti, ricercatori, studenti, imprenditori, manager, tecnici genererà processi autopropulsivi – oggi largamente carenti – attraverso l'ibridazione dei saperi, delle competenze, delle esperienze.

L'università può aiutare Genova a pensare e guardare grande e lontano, a costruire il suo new deal magari recuperando lo spirito e l'entusiasmo del 2004, l'anno in cui la nostra città fu capitale europea della cultura.

Oggi come allora Genova con la sua università può porsi come crocevia, *trait d'union* tra un Mediterraneo (il continente liquido di cui parla Braudel) carico di contraddizioni ma ricco di potenzialità e un'Europa che faticosamente sta ripensandosi e rilanciando in termini di sostenibilità, competitività, inclusione.

I quattro candidati rettore – Federico Delfino, Enrico Giunchiglia, Fabio Lavagetto, Gianmario Sambuceti – a partire dalle cinque parole chiave (intelligenza, fiducia, masse critiche, solidarietà, bellezza) hanno voluto parlare alla città proponendo un dialogo fecondo e costruttivo. La città ha bisogno dell'università, l'università ha bisogno della città. Diamo allora concretezza a tutto ciò invitando i principali attori della società, dell'economia, della cultura, delle istituzioni genovesi e liguri a dirci come vedono l'ateneo, come lo valutano, cosa si aspettano ma nel contempo cosa possono offrirgli, come possono contribuire all'efficacia della sua missione.

Il confronto deve dunque continuare e allargarsi per il bene di tutti.

Il futuro della Liguria e i nostri giovani

Il nostro new deal avrà successo se i giovani ne saranno i grandi protagonisti. Sovente ci si dimentica che il futuro dipende da loro. Il ricambio generazionale è condizione irrinunciabile per l'innovazione sociale ed economica. Non si può andare avanti abbarbicati sul presente o peggio con lo sguardo rivolto al passato. Genova e la Liguria hanno bisogno dell'intelligenza dei propri giovani, occorre dare loro fiducia creando le opportune masse critiche in un contesto fatto di solidarietà e di bellezza.

Nella nostra regione, sempre più vecchia, i giovani sono troppo pochi rispetto a quello che sarebbe culturalmente, socialmente, politicamente, economicamente necessario. Le cifre parlano da sole e ci pongono agli ultimi posti in Italia. L'età media è in Liguria di 49 anni, 4 anni in più rispetto alla Lombardia. Per 100 ragazzi fino a 14 anni ci sono da noi 256 ultrasessantacinquenni, in Lombardia 165. Nel giro di 10 anni in Liguria i giovani di età compresa tra 20 e 39 anni sono diminuiti di quasi 50.000 unità.

I giovani sono dunque troppo pochi e quei pochi vivono situazioni di forte disagio. Molti mancano delle competenze necessarie per operare nei settori avanzati ma soprattutto sono sottoutilizzati, impossibilitati a costruire un valido progetto di vita, costretti, i più intraprendenti, ad andarsene. I NEET (Not in education, employment or training), cioè i giovani – di età compresa tra 15 e 29 anni – che non studiano, non lavorano, non fanno addestramento, sono l'espressione emblematica e drammatica di tutto ciò. In Liguria sono pari al 20,1% contro una media dell'intero Nord-Ovest del 16,3% e del Nord-Est del 14,8%. Sempre in Liguria aggiungiamo un 10% di abbandoni scolastici (13,1% ragazzi, 6,6% ragazze). Nel futuro assetto della nostra regione occorre mettere in relazione, fare sinergia, tra sistema formativo, mercato del lavoro, mondo delle imprese e dei servizi, società civile. In questa prospettiva, si veda l'esperienza tede-

sca, vanno rilanciati gli Istituti Tecnici Superiori e del pari servono le lauree professionalizzanti e, a un livello più elevato, i dottorati di ricerca industriali. L'università, come abbiamo già sottolineato, può essere un grande motore di cambiamento. Genova e la Liguria hanno bisogno di nuove e migliori competenze e nel contempo occorrono le condizioni politiche e le strumentazioni atte a farle fruttificare, a far sì che i nuovi saperi generino valore per tutta la comunità regionale attraverso la creazione di nuovi beni, nuovi servizi, nuove imprese, nuovo lavoro, nuovo sviluppo. Sono queste le cose di cui necessitiamo. Le mance – pardon i bonus – lasciano il tempo che trovano.

I nostri ragazzi, nonostante tutto, hanno molti punti di forza che la generazione adulta non ha in egual misura. Sanno usare le nuove tecnologie, hanno un'idea del mondo più attuale, sanno parlare le lingue, non si stupiscono della diversità, credono nel merito e nella solidarietà, sarebbero anche disponibili a mettersi in proprio e intraprendere. Molti punti di forza dunque. Il guaio è che i giovani liguri non hanno voce, non fanno aggregazione, elettoralmente contano molto poco. Ci sono i fiori, ma manca il giardino e alla lunga i fiori appassiscono. A livello nazionale i giovani italiani devono avere le stesse condizioni e opportunità dei loro coetanei francesi e tedeschi. A scala locale i giovani genovesi devono avere le stesse condizioni e opportunità dei loro coetanei lombardi, veneti, emiliani.

Sviluppo e lavoro dei giovani devono essere assunti in termini contestuali. Il lavoro dei giovani non viene dopo, come semplice portato o conseguenza. Al contrario costituisce elemento coesenziale dello sviluppo al pari dell'innovazione, della creatività che proprio nei giovani trovano la possibilità di piena manifestazione. I giovani non sono un problema ma un'opportunità per rimettere in movimento la nostra regione dotandola di quelle energie e di quelle spinte ideali che solo essi possono avere se adeguatamente formati e responsabilizzati.

25/07/2020

Piccole e medie imprese: serve una politica regionale

Il futuro della nostra regione non può fare a meno del suo tessuto di piccole e medie imprese, specie di quelle per le quali – date certe condizioni – è perseguibile una crescita dimensionale su più elevati livelli qualitativi. Superata al più presto la fase dell'emergenza che richiede adeguate iniezioni di liquidità, occorre impostare e attuare una politica strutturale mirata e innovativa in grado di innescare masse critiche attraverso la mobilitazione di quelle risorse che nel contesto ligure risultano essere strategiche e critiche al tempo stesso. Indichiamo al riguardo cinque passaggi fondamentali.

Primo passaggio. Masse critiche a livello di politiche e risorse per la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica, organizzativa e di mercato mediante la predisposizione di servizi reali da parte di soggetti pubblici e privati, capaci di interagire con le piccole e le medie imprese e soprattutto di crearne di nuove. Pensiamo alle startup che potrebbero nascere agli Erzelli.

Secondo passaggio. Masse critiche a livello di politiche e di risorse finanziarie. Il rapporto tra minori imprese e sistema dell'intermediazione finanziaria è sempre stato problematico e ha rappresentato un vincolo pesante per la crescita delle imprese stesse. La situazione è oggi in movimento; si aprono nuove prospettive e opportunità. Le piccole e le medie imprese devono essere poste in grado di conoscerle e soprattutto di coglierle.

Terzo passaggio. Masse critiche a livello di politiche e di risorse territoriali e infrastrutturali. I costi d'uso del territorio risultano particolarmente elevati per le minori imprese. La limitata disponibilità di aree idonee, in conseguenza di errati e disordinati utilizzi degli spazi, e il loro prezzo esorbitante rappresentano un vincolo pesante per le imprese che vorrebbero espandersi e l'esperienza insegna che, in molti casi, il cambio di localizzazione è occasione per un salto non soltanto dimensionale ma

anche organizzativo e di mercato. La questione va affrontata in maniera integrata, sia raccordando strumentazioni urbanistiche oggi eterogenee, concepite in un'ottica del tutto municipalistica, sia realizzando aree attrezzate capaci di valorizzare le possibilità offerte dalle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), facendo convergere sull'obiettivo di più efficaci localizzazioni produttive risorse finanziarie, servizi reali, velocizzazione delle procedure amministrative.

Quarto passaggio. Masse critiche a livello di fattori soggettivi dello sviluppo. Si fa riferimento all'investimento in capitale umano, in creatività e soprattutto in imprenditorialità. Il problema dell'invecchiamento si manifesta con forza anche in questo ambito ove il ricambio generazionale nelle imprese familiari (che sono la quasi totalità delle piccole e medie imprese) costituisce uno snodo cruciale. Occorre altresì porsi l'obiettivo, in maniera strutturata e organizzata, di far sorgere nuova imprenditorialità, in special modo imprenditorialità giovanile capace di esprimersi su fasce non banali di tecnologia e di mercato.

Quinto passaggio. In stretta connessione con il punto precedente facciamo infine riferimento alle masse critiche attivabili a livello di politiche e di risorse per l'internazionalizzazione. Ciò presuppone l'aumento della competitività del sistema economico regionale nonché l'aumento del suo grado di apertura in termini di flussi commerciali e di filiera.

I cinque passaggi, per essere efficaci, richiedono un ruolo unitario di regia. L'ente Regione è chiamato direttamente in causa come interlocutore fondamentale, capace di fare sistema e di promuovere l'attivazione delle masse critiche sulle quali ci siamo dianzi soffermati. Nell'ambito di una nuova politica per le attività produttive la Regione deve approntare non tanto e non solo misure standardizzate bensì mirate, personalizzate, a elevato contenuto di partecipazione dei soggetti imprenditoriali destinatari e di concertazione con gli altri partner dello sviluppo regionale raccordando la specificità dei progetti locali al quadro più generale di condizioni offerte a livello di politiche nazionali ed europee.

04/11/2020

Anziani, oltre ai problemi puntare sulle opportunità

Il fenomeno dell'invecchiamento è conseguenza di due tendenze, l'una positiva, l'altra negativa: da un lato l'aumento della longevità; dall'altro il calo delle nascite. Le due dinamiche richiedono di essere assunte in un'ottica di interdipendenza. Se salta il ricambio generazionale la sostenibilità demografica e sociale viene meno. È il caso della nostra regione. Genova e la Liguria, con un indice di invecchiamento (rapporto percentuale tra gli ultra 65enni e i ragazzi fino a 14 anni) pari a quasi 250 a fronte di un dato nazionale di 162, sono vicine a quello che i demografi chiamano limite di rottura. In un rapporto dell'ONU di qualche tempo fa si legge:

L'invecchiamento è un trionfo dello sviluppo. Una longevità sempre in aumento è uno dei grandi successi dell'umanità. Si vive più a lungo grazie a una migliore alimentazione, igiene, progressi nel campo della medicina, cure mediche, istruzione e benessere economico. Le conseguenze sociali ed economiche sono profonde e vanno ben al di là del singolo anziano e della sua famiglia, dato che coinvolgono la società e la comunità globale come mai prima d'ora.

Però attenzione, non basta prolungare la vita: occorre anche riempirla, darle un senso, valorizzarla. La risposta all'invecchiamento può e deve essere pianificata per trasformare questa sfida in opportunità. Considerare simultaneamente problemi e opportunità è il modo migliore per affrontare tale sfida. Si tenga però presente che gli anziani non costituiscono un gruppo omogeneo, gestibile con politiche standardizzate, univoche. Sono diversi al loro interno, differenziati come ogni altra fascia demografica. Sono differenziati per età, sesso, provenienza geografica, istruzione, reddito, salute. Ogni gruppo di anziani presenta necessità, interessi particolari che devo-

no essere presi in considerazione con interventi specifici, quasi su misura. Si impongono pertanto alcuni obiettivi da perseguire con determinazione. Il primo. Garantire che tutte le persone anziane vivano in condizioni di dignità, di sicurezza, di accesso ai servizi sociali di base, potendo disporre di un reddito minimo per prevenire fenomeni di impoverimento e di fragilità. Per l'anziano salute significa autosufficienza, capacità di superare le avversità, di mantenere il proprio equilibrio. Secondo obiettivo. Sostenere le comunità e le famiglie che hanno anziani in condizioni di fragilità, creando a scala locale le condizioni per l'invecchiamento attivo e in buona salute degli anziani. Garantire l'inclusione delle loro esigenze e anche delle loro potenzialità in tutte le politiche e i programmi di sviluppo territoriale, coinvolgendo pubblico, privato e terzo settore. Devono esserci le condizioni affinché l'anziano si senta inserito in una rete di relazioni sociali, possa continuare a essere membro attivo della comunità. Terzo obiettivo. Promuovere una nuova cultura dell'invecchiamento basata sui diritti di tutti attraverso un cambio di mentalità e di atteggiamento verso gli anziani affinché questi da utenti passivi delle politiche di welfare possano trasformarsi in cittadini attivi e partecipi. In questa prospettiva si impone la necessità di riprogettare nuovi e buoni legami tra le generazioni nei diversi contesti della vita sociale. Sono i legami che tengono in vita e aprono al progredire della storia. Le generazioni si susseguono ma anche coesistono. Si aiutano all'interno della famiglia (la pensione dei nonni, la liquidazione del padre aiutano i nipoti e i figli a studiare, a mettersi in proprio). Ogni generazione ha bisogno dell'altra. Ognuna ha le proprie risorse che possono contribuire al bene e alla crescita di tutti. Perché ciò avvenga occorre creare le condizioni per un patto tra le generazioni. Ci si riconosce reciprocamente; ci si sostiene vicendevolmente e ci si arricchisce nelle differenze: si trasmettono significati; si costruiscono progetti comuni. Lo scambio, il dialogo, la condivisione fanno sì che il rapporto tra le generazioni non sia un nodo problematico ma una risorsa. Papa Francesco ci dice che la salvezza degli

anziani è dare ai giovani la memoria e quella dei giovani è prendere questi insegnamenti e portarli avanti nella profezia.

Sta alla politica, stimolata dalla società civile, proporsi l'obiettivo dell'equità e della solidarietà nella creazione e nella distribuzione delle opportunità tra le generazioni affinché, superando sterili contrapposizioni, si possano unire le forze per sviluppare collaborazioni e sinergie in vista di una vita buona per tutti. Di recente proponevo la costituzione di un fondo di solidarietà alimentato dall'apporto di cittadini e imprese per contribuire a alleviare le difficoltà di chi sta pagando il prezzo, non soltanto economico, di questa emergenza. Giovani e anziani potrebbero esserne i primi destinatari.

02/12/2020

Genova, la grande scommessa: segnali su cui riflettere, dal supercalcolatore al cavo Blue Med passando per il piano per il centro storico e il Terzo Valico

Ci sono segnali di grande interesse che si sono susseguiti in questi ultimi tempi che possono farci ben sperare. Ne richiamo alcuni. Il supercalcolatore e il progetto Leonardo con i suoi nuovi laboratori aperti a giovani ricercatori; il cavo sottomarino Blue Med; il piano per il centro storico; l'avvicinarsi dell'entrata in servizio del Terzo Valico. Possiamo aggiungere il crescente protagonismo di Fincantieri e gli spiragli che sembrano aprirsi sul fronte siderurgico. E infine, perché no, la nuova stagione del nostro ateneo, colorato di rosa.

Ovviamente non possiamo sottovalutare il fatto che Genova si trova ancora nel pieno di un'emergenza che comporta costi molto pesanti a livello economico e sociale. Ma è nei momenti di difficoltà che occorre trovare il coraggio di innovare, di costruire un domani che deve essere sostenibile e inclusivo per tutti a partire dai più deboli. In questa prospettiva Genova presenta grandi opportunità sulle quali far leva. Vediamone alcune senza pretesa di completezza. Il mare inteso come potenziale economico, commerciale, tecnologico, culturale nell'interazione tra porto, trasporti, logistica, servizi finanziari e assicurativi, scambi internazionali. Il mare inteso come attivatore di competenze, di professionalità, di attività di ricerca. Le tecnologie avanzate in ambito elettronico, informatico, energetico, biomedicale, navalmeccanico. Vi è un grande patrimonio che qualifica la rinnovata imprenditorialità a presenza pubblica ma che si riscontra altresì in imprese private leader nel loro settore e nelle filiali di alcune multinazionali. Le grandi polarizzazioni di ricerca e di servizio. L'università, l'Istituto Italiano di Tecnologia, le molte eccellenze in campo medico sanitario. In questo quadro l'inseguimento degli Erzelli costituisce uno snodo fondamentale. Grazie

alla localizzazione della Scuola Politecnica il parco potrà essere un pezzo nuovo e vivo di città ove l'interscambio di docenti, ricercatori, studenti, imprenditori, manager, tecnici genererà processi autopropulsivi – oggi largamente carenti – attraverso l'ibridazione dei saperi, delle competenze, delle esperienze. Aggiungiamo altri due punti di forza. Il patrimonio ambientale, storico, culturale, religioso fondativo di più elevati livelli di vivibilità e di attrattività non soltanto turistica. La grande riserva di dedizione, protagonismo sociale, cooperativo presente nelle numerose organizzazioni di volontariato e di terzo settore, capaci di contaminare in positivo la dimensione pubblica e privata e che in questo tempo di crisi stanno dando testimonianze esemplari venendo incontro ai bisogni espressi dagli anziani, dagli immigrati, dalle nuove povertà. Genova, riscoprendo la propria storia, deve tornare – come diceva un grande sindaco del passato, Vittorio Pertusio – a guardare grande e lontano. A una *vision* traguadata sui 17 goal dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, deve affiancare un piano strategico, operativo e verificabile, per il quale, in una precedente intervista, avevamo indicato cinque pilastri sui quali costruirlo, ovvero l'intelligenza, le masse critiche, la fiducia tra tutti i protagonisti, la solidarietà, la bellezza. La scommessa può essere giocata. E la scommessa sta nella possibilità di attivare un'inedita circolarità virtuosa tra ricerca, tecnologia, industria, servizi, qualità di lavoro e di vita, organizzazione urbana e territoriale. La scommessa sta altresì nel farsi trait d'union tra un Mediterraneo carico di contraddizioni, ma ricco di potenzialità, e un'Europa che faticosamente sta riprendendo il proprio ruolo nel mondo.

Molti fatti e molti segnali ci dicono che la scommessa è ben fondata, che la partita può essere giocata. Non vanno però sottovalutati i rischi e i pericoli connessi all'implementazione di quanto ipotizzato e progettato. Carenza di risorse certamente finanziarie (anche se occorrerebbe stanare la massa non esigua di capitali genovesi che dormono sonni tranquilli). Ma anche umane: l'invecchiamento della popolazio-

ne, il faticoso ricambio generazionale costituiscono indubbi ostacoli al cambiamento. Difficoltà di conseguimento per molte iniziative delle dimensioni minime al di là delle quali i processi diventano autopropulsivi e non si è costretti a ricominciare sempre da capo. Non mancano dunque le minacce, ma nel contempo esistono, come abbiamo visto, grandi opportunità e potenzialità con riferimento a ciò che c'è, a ciò che sta cambiando, a ciò che potrebbe essere attuato. Le possibilità sono molte di più di quello che abitualmente, o per pigrizia, si pensa. Sempre più occorrerà fare i conti con una città plurale, aperta e complessa, una città il cui valore sarà in funzione di ciò che riuscirà a proporre agli 'altri' in termini di beni, servizi, qualità di vita.

07/01/2021

Combattiamo le fragilità: lo studio di Caritas e Legambiente sulla qualità della vita induce a una riflessione profonda sulla situazione ligure

Caritas e Legambiente, alcune settimane fa, hanno presentato un ampio studio sulla qualità della vita nelle venti regioni italiane, qualità della vita valutata in termini di ecologia integrale ovvero di sinergia tra aspetti sociali e aspetti ambientali. Lo studio, passato abbastanza inosservato rispetto alla tradizionale indagine di *Il Sole 24 Ore*, strutturata come noto su base provinciale, si rivela di grande interesse e presenta non pochi spunti di originalità.

Lo studio per ciascuna regione prende in considerazione potenzialità e fragilità sociali e ambientali. Potenzialità e fragilità valutate facendo riferimento sia a numerosi indicatori statistici tratti dalle fonti ufficiali sia a dati che scaturiscono dall'attività specifica svolta dai due enti. Nel complesso i parametri presi in considerazione e opportunamente elaborati e combinati sono una settantina.

A livello di Paese, il disegno complessivo che emerge dall'indagine evidenzia e conferma il ruolo trainante dell'area Nord-Est-Centro (Lombardia, Triveneto, Emilia, direttrice adriatica) ove il rapporto tra potenzialità e fragilità presenta nell'insieme un saldo largamente positivo a differenza di quanto accade nel Mezzogiorno caratterizzato da saldi fortemente negativi nel mentre l'area nord tirrenica (Piemonte, Liguria, Toscana, Lazio) si connota per una sorta di galleggiamento tra aspetti positivi e aspetti negativi.

Ma vediamo distintamente la situazione della nostra regione che nella graduatoria complessiva si colloca a metà strada (undicesimo posto) con una ricca dotazione di potenzialità sociali e ambientali che rischiano però di essere erose totalmente dalle fragilità. Fra le risorse sociali ed economiche che vedono la Liguria collocarsi nella parte alta della classifica, l'indagine evidenzia reddito e condizioni di vita (quarto posto); politiche di contrasto alla povertà poste in

essere dalle organizzazioni di volontariato (quarto posto); stabilizzazione dei lavori precari (quinto posto); imprese che pongono in essere politiche innovative (sesto posto); incidenza superiore alla media dei giovani con titoli terziari; offerta sanitaria nelle Residenze sanitarie assistenziali (RSA – terzo posto); durata dei procedimenti civili di molto inferiore alla media nazionale.

A fronte di tutto ciò, molte e pesanti appaiono le fragilità presenti a livello sociale ed economico. Innanzitutto, il ruolo frenante della situazione demografica. Siamo la prima regione per indice di vecchiaia, l'ultima per incidenza degli under 35 sul totale della popolazione, la penultima per indice di natalità. Presentiamo inoltre – come emerge dai dati della Caritas – un elevato livello di cronicizzazione della povertà. Si aggiunga che per quanto riguarda salute e benessere psicologico la Liguria è la prima regione per incidenza della popolazione con almeno una malattia cronica e seconda per consumo di farmaci antidepressivi.

Infine, per quanto riguarda l'ambito ambientale, i dati e le valutazioni di Legambiente parlano a doppia voce. Da un lato si evidenzia l'importanza dell'agricoltura biologica, lo sviluppo della *green economy*, la crescita degli eco-investimenti e dei *green jobs* (la regione si colloca ai primi posti della classifica); dall'altro lato si rimarca a livello di uso del suolo la pesantezza delle cementazioni del passato, la fragilità e la dispersione presente nella rete idrica (si pensi alla situazione imperiese), nel mentre a livello di comportamenti pesano i reati ambientali in connessione con la presenza di ecomafie.

In conclusione, la Liguria sembra barcamenarsi, senza infamia e senza lode, in una zona grigia caratterizzata a un tempo da sviluppo possibile ed emarginazione probabile.

Occorre venirne fuori con un colpo d'ala a partire dai punti di forza dell'area genovese (sui quali ci siamo recentemente soffermati) ponendo in essere con il concorso di tutti una strategia sociale, economica, infrastrutturale, fatta di visione (cosa vogliamo essere?) e di concretezza, in grado di assolvere a un ruolo integratore e di fertilizzazione del

territorio (la Liguria rischia di essere una sommatoria di corpi separati) e al tempo stesso di apertura e di attrazione verso l'esterno. I soldi in banca ci sono, occorrono idee e strumenti.

03/02/2021

Laboratorio Genova: nei prossimi anni la città è destinata a cambiare. Come, dipende da tanti fattori. Perché non coinvolgere l'università?

Nel giro di pochi anni Genova è destinata a cambiare. Può cambiare come conseguenza di una sommatoria di iniziative, opere, tra loro concepite e gestite separatamente oppure sulla base di una *vision*, di un disegno organico e strutturato che conferisce senso, mette a fattor comune i molteplici interventi che si susseguiranno nel corso del tempo.

Ricorro a un'immagine figurata: a Genova ci sono e crescono i fiori, occorre mettere mano al giardino. E i fiori hanno il nome di Waterfront, Hennebique, Diga, Erzelli, centro storico, Terzo Valico, Gronda (speriamo!), Valpolcevera. Aggiungiamo anche il ruolo crescente e incidente a livello cittadino di Leonardo, Fincantieri, Ansaldo, Ilva (speriamo) e delle altre grandi imprese private e multinazionali.

Ma veniamo al giardino.

Come muteranno i pesi, le funzioni, le relazioni tra le diverse parti della città, tra levante, centro, ponente, colline, vallate? Dove sarà il baricentro o i baricentri? Come far sì che le iniziative richiamate e le altre che potranno essere messe in cantiere creino valore, migliorino la qualità della vita, aumentino l'attrattività e la sostenibilità di Genova? Assetto urbanistico, struttura sociale ed economica, cultura, partecipazione devono entrare in sinergia. Il futuro della città non può che essere condiviso. E il futuro della città passa attraverso molteplici snodi. Ne richiamiamo tre a titolo di esempio.

Innanzitutto, un nuovo rapporto tra città e fronte mare, un fronte mare ove coesistono e sempre più coesisteranno attività portuali e logistiche, crocieristiche, produttive, commerciali, formative, culturali, museali, ricreative, istituzionali. Come organizzare e gestire i flussi di persone, di merci con caratteristiche ed esigenze differenziate e non sempre facilmente componibili? Come realizzare l'integrazione e l'arricchimento reciproco con la città a partire dal centro storico?

Facciamo poi riferimento al Terzo Valico. La sua realizzazione consentirà alla città di superare finalmente storiche separatezze non soltanto fisiche, di inserirsi efficacemente nei nuovi assetti geoeconomici che si stanno configurando in Italia e in Europa, nuovi assetti favoriti dall'alta velocità e dalle nuove direttrici di traffico sugli assi Lione-Torino-Milano-Trieste in congiunzione con Frejus, Gottardo, Brennero. Si aprono per Genova prospettive e ruoli inediti, generatori di nuove attività e nuovi servizi.

In terzo luogo, richiamiamo ancora una volta la funzione strategica degli Erzelli, un qualcosa che non semplicemente si aggiunge all'esistente ma può trasformarlo in profondità. Il parco scientifico tecnologico sarà sempre più il motore della Genova che cambia. Occorre progettare le condizioni affinché esso possa assolvere a un compito di fertilizzazione dell'intero territorio.

Da questo punto di vista l'insediamento della Scuola Politecnica – fatta di ricercatori, studenti, docenti – e la sua sinergia con l'IIT sarà la chiave di volta dell'intero sistema, portatrice di vivacità, vitalità, creatività, relazioni internazionali.

Ce la farà Genova a realizzare tutto ciò? Certamente la sua struttura demografica costituisce un handicap. La città non può continuare a perdere popolazione e soprattutto a invecchiare come conseguenza del fatto che i giovani sono troppo pochi rispetto a quello che sarebbe necessario. Quei pochi cerchiamo di trattenerli, di valorizzarli, magari facciamoli diventare imprenditori mediante lo sviluppo delle startup, creando al riguardo un fondo di investimento e coinvolgendo con l'università e l'IIT le capacità di ricerca e innovazione delle principali imprese genovesi.

Una provocazione finale. Perché non dare vita a un 'Laboratorio Genova' con la partecipazione della nostra università? Suo compito dovrebbe essere quello di studiare e immaginare come sarà Genova da qui a cinque anni. E poi ciascuno farà la sua parte.

06/04/2021

Liguria, occasione unica per i giovani: 100.000 posti di lavoro entro il 2025

Abbiamo più volte affermato che in Italia i giovani sono troppo pochi rispetto a quello che sarebbe culturalmente, socialmente, economicamente necessario. E quei pochi sono sovente sottoutilizzati e marginalizzati. Occorre dunque cambiare prospettiva. I prossimi anni – con l'avvio del Recovery Plan – saranno cruciali. Una recente ricerca promossa da Unioncamere e Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (ANPAL) prevede che entro il 2025, 3,9 milioni di nuovi lavoratori entreranno nel sistema produttivo (imprese e pubblica amministrazione), di questi 2,6 milioni come turnover e 1,3 milioni come nuovi posti di lavoro. Posti di lavoro che in larga misura saranno occupati da giovani.

Il ragionamento svolto a livello complessivo vale in modo particolare per una regione anziana come la nostra per la quale l'immissione di energie giovani è condizione indispensabile per evitare il rischio di pericolosi processi involutivi. I posti di lavoro che – in proporzione – potranno rendersi disponibili in Liguria nello stesso arco temporale possono essere stimati in circa centomila unità. Una cifra notevole che può rappresentare una leva di grande importanza per avviare una fase di sviluppo e di modernizzazione imperniata sui giovani che saranno direttamente coinvolti a partire dalle imprese medie e grandi che costituiscono l'ossatura del tessuto economico regionale. In queste imprese, nelle quali è più forte l'impatto scientifico-tecnologico, esiste un problema di ricambio generazionale. I giovani che entreranno nei prossimi anni dovranno avere conoscenze e competenze di alto livello, superiori a quelle possedute da coloro che andranno a sostituire o ai quali si affiancheranno. L'efficacia dell'operazione di ricambio e ampliamento richiede una partnership innovativa tra sistema universitario e imprese attraverso la realizzazione di iniziative formative congiunte, parte in sede accademica e parte in azienda, al termine delle quali i giovani

avranno la possibilità di essere assunti e assegnati a posizioni di alta qualificazione. Le iniziative congiunte, dotate di un cospicuo numero di borse di studio, potranno assumere forme diverse: master finalizzati, dottorati di ricerca industriali, accademie aziendali. In questa prospettiva l'Università di Genova ha attivato due iniziative che assumono un valore emblematico e possono aprire la strada a scenari di grande interesse e novità per la nostra regione. Qualche settimana fa l'ateneo ha stipulato una convenzione con Esaote, diretta a promuovere l'inserimento di 15 neolaureati in materie scientifiche per lo svolgimento presso Esaote Academy, d'intesa con i dipartimenti, di un percorso formativo finalizzato a una possibile assunzione in azienda ove verrà completato il percorso formativo specialistico di approfondimento teorico e pratico. Sempre recentemente il Dipartimento di Economia ha promosso, in convenzione con Banca Carige, un master universitario di secondo livello in *Manager di rete bancaria* al termine del quale è prevista – previa selezione – l'assunzione in banca. Il sistema socioeconomico ligure ha bisogno che si continui con forza e determinazione nel cammino intrapreso. Gli obiettivi devono essere ambiziosi. Nel giro di uno o due anni si possono ipotizzare analoghe convenzioni tra l'università e le grandi aziende e istituzioni, operative in Liguria, operanti nell'area dell'energia e dell'ambiente, della cantieristica, dello *shipping* e logistica, dell'automazione e dell'elettronica, delle infrastrutture, della finanza, della consulenza e così via. I nomi delle imprese da contattare sono di piena evidenza. Potrebbero essere coinvolte alcune centinaia di giovani talenti di cui la nostra regione ha grande necessità. A tutto ciò, per completare il disegno aggiungiamo un piano di crescita per startup innovative, legate all'università e sostenute da un fondo di investimento promosso dal sistema finanziario creditizio e dalle sue fondazioni.

Infine, una proposta provocatoria. Su queste questioni i giovani liguri, con i loro gruppi e associazioni, devono uscire allo scoperto, prendere parola, elaborare una propria visione progettuale di Ligu-

ria. A livello centrale esiste il Consiglio Nazionale Giovani, l'organo consultivo cui è demandata per legge la rappresentanza dei giovani nell'interlocuzione con il governo e le istituzioni sulle politiche che riguardano il mondo giovanile a partire dal PNRR. Perché non istituire presso la Regione Liguria il Consiglio regionale dei giovani, dotato di un minimo di poteri e di risorse in grado di far sentire nel nostro panorama voci che al momento sono troppo flebili e poco ascoltate?

07/05/2021

Recovery, l'università sia al centro del piano

Il Recovery, prima di essere una massa enorme di risorse finanziarie da spendere in breve tempo, rappresenta un salto di qualità nei modi di intendere e organizzare la politica, l'economia, la società, di pensare il proprio futuro. Il nostro Paese è destinato a cambiare e con esso la Liguria purché si sia in grado di creare le condizioni più opportune.

In questa prospettiva il ruolo della nostra università può rivelarsi fondamentale. Un'università radicata nel territorio, una sorta di campus diffuso che si estende da Ventimiglia alla Spezia, con una forte carica di coinvolgimento e di fertilizzazione che sarà tanto maggiore una volta completato il progetto Erzelli. Un ruolo fondamentale per i giovani che forma, liguri o che vengono da fuori attratti dalle nostre eccellenze, per i saperi e le competenze che mette in campo, indispensabili per affrontare una nuova fase di modernizzazione e creare quei posti di lavoro che oggi mancano, per la ricerca, la cultura, l'innovazione che produce, per i circuiti internazionali che attiva, per le partnership che realizza a livello sociale, economico, istituzionale. Compito dell'università è contribuire a costruire il futuro. In questa direzione, come annunciato dal rettore Delfino su *la Repubblica*, si muove il piano di mandato 2021-2026 che presto sarà reso pubblico, fondato su pilastri come digitalizzazione, sostenibilità, inclusione, un piano che non dovrà essere autoreferenziale, ma in grado di aprirsi e interagire con l'intera realtà regionale. Il contributo che l'ateneo è in grado di dare per favorire e potenziare le ricadute del Recovery in Liguria è di grande importanza e originalità nella misura in cui si riuscirà a attuare efficaci sinergie con il mondo delle istituzioni, delle imprese, della società civile. In questa prospettiva il piano di mandato dell'università può essere di esempio e di stimolo per la costruzione di un piano della Liguria che, con la regia della Regione e con il concorso di tutti gli attori, proponga una visione per i prossimi 5 anni, nella consapevolezza di dove si parte e dove si vuole arrivare, sapendo quali sono i punti di

forza sui quali far leva e le debolezze da fronteggiare. Una visione che si struttura e concretizza in una serie di obiettivi da raggiungere in correlazione con le sei missioni del PNRR, che specifica gli strumenti e le risorse da mettere in campo nella condivisione delle responsabilità. Un piano adeguatamente preparato – magari con il concorso dell'università – e fatto precedere da una sorta di convention in cui i principali protagonisti della vita regionale si confrontano, si scambiano impegni reciproci in vista di finalità comuni, per il bene di tutti.

Occorre pensare in grande avendo i piedi per terra. Lo ripeto, insieme all'Italia, la Liguria può cambiare in meglio il suo destino. Grazie al collegamento ferroviario veloce previsto dal PNRR *Liguria-Alpi* Genova con la regione diventa parte solidale e integrata di una vasta area transmetropolitana competitiva e trainante in Europa e che il nostro sistema marittimo portuale connette e apre sul Mediterraneo. Su tali basi la Regione, in sede di gestione del PNRR potrà rapportarsi alle Autorità di governo essendo portatrice di un'ottica non meramente localistica. La Liguria, mentre cerca di risolvere i suoi problemi, molto può fare per il bene del Paese: non pochi nodi nazionali si sciolgono in tutto o in parte qui da noi. Non si tratta di portare a casa il più possibile vada come vada, ma di saper esercitare un ruolo proattivo, avendo una propria strategia nei confronti delle molteplici dimensioni del PNRR. Digitalizzazione, innovazione, cultura; transizione ecologica; mobilità sostenibile; istruzione e ricerca; coesione sociale; salute sono di grande impatto per il nostro territorio. Una Liguria competitiva, sostenibile, inclusiva, solidale è alla nostra portata. L'università può anche contribuire a renderla un pochino più giovane.

11/07/2021

**Un piano per le piccole imprese.
Necessario produrre quel salto di qualità,
a partire dagli Erzelli, di cui hanno bisogno
la nostra economia e la nostra società**

L'industria genovese e ligure per molti aspetti si configura come una sommatoria di imprese con scarsi legami tra loro e con il territorio. Non fanno sistema, sono poche le sinergie, le reti sono abbastanza fragili, le separatezze prevalgono sui modelli cooperativi. Non è un caso che nella nostra regione la logica distrettuale – si pensi all'Emilia – sia da sempre molto debole. Semplificando, siamo in presenza di un assetto tripolare. Da un lato, le grandi e medie grandi imprese (pubbliche, in primo luogo, ma anche private e filiali di multinazionali estere) dall'altro l'insieme maggioritario delle piccole e piccolissime imprese a struttura familiare, molte senza ricambio generazionale, prive di apporti manageriali. In mezzo poche medie imprese (il quarto capitalismo), quelle medie imprese che costituiscono il punto di forza, il fattore propulsivo di molte realtà territoriali soprattutto del Nord-Est-Centro. Il PNRR, da oggi al 2026, produrrà un grande rimescolamento di carte che dobbiamo cogliere e sfruttare per dinamicizzare e rilanciare la nostra base produttiva. Come? In primo luogo, valorizzando e investendo sul ruolo trainante delle imprese grandi e medio-grandi da Leonardo a Fincantieri, Ansaldo, Erg, Duferco, Esaote, Hitachi e altre ancora. Ruolo trainante che si esprime in molteplici direzioni. Indotto effettivo e potenziale da rafforzare e qualificare ulteriormente, produzione di innovazioni in grado di fertilizzare il contesto, promozione di reti e creazione di rapporti di collaborazione che passano anche attraverso l'università. In secondo luogo, occorre impostare una politica per le piccole e le medie imprese. Queste ultime debbono aumentare di numero, diversificarsi, internazionalizzarsi. In questa prospettiva si rivela indispensabile l'attivazione di tutta una serie di masse critiche, oggi particolarmente carenti. Masse critiche a livello di interventi e risorse per la ricerca scientifica finalizzata e l'innovazione

tecnologica, organizzativa e di mercato mediante la predisposizione di servizi reali da parte di soggetti pubblici e privati. Masse critiche a livello di politiche e di risorse finanziarie. La situazione è oggi in movimento, si aprono nuove prospettive e opportunità di finanziamento. Le piccole e medie imprese devono essere poste in grado di conoscerle e soprattutto di coglierle. Masse critiche a livello di politiche e di risorse territoriali e infrastrutturali. I costi di uso del territorio risultano molto elevati per le minori imprese. La limitata disponibilità di aree idonee, in conseguenza anche di disordinati utilizzi degli spazi e il loro prezzo esorbitante costituiscono un vincolo pesante per le imprese che vorrebbero espandersi.

L'investimento nei fattori soggettivi dello sviluppo costituisce lo snodo fondamentale per produrre quel salto di qualità – a partire dagli Erzelli – di cui ha bisogno la nostra economia e anche la nostra società. Investimento nell'intelligenza, nelle competenze tecnico-scientifiche (gli Istituti tecnici superiori – ITS – sono troppo pochi). Investimenti in capitale umano, in creatività. Occorre porsi l'obiettivo in maniera strutturata e organizzata di far sorgere nuova imprenditorialità, in special modo imprenditorialità giovanile e femminile, capace di esprimersi su fasce non banali di tecnologie e di mercato (startup innovative). Le sfide che abbiamo di fronte sono oltremodo impegnative e il tempo a nostra disposizione è breve. Occorre da subito una visione condivisa, un programma fatto di obiettivi e di traguardi da raggiungere. La governance concertata tra pubblico, privato e terzo settore deve poter trovare nell'ente Regione un momento di regia e di coordinamento. Nell'ambito di una politica innovativa per le attività produttive la Regione dovrebbe approntare non tanto e non solo misure standardizzate bensì mirate e a elevato contenuto di coinvolgimento delle parti sociali, raccordando la specificità dei progetti locali al quadro più generale di condizioni e opportunità offerte a livello di politiche nazionali ed europee.

08/10/2021

Scommettiamo sul mondo non profit, farà crescere tutta quanta la regione

L'emergenza Covid ci ha fatto scoprire l'importanza del terzo settore nel tessuto sociale del Paese. L'impatto della pandemia è stato pesante specie per i giovani, le donne, i disabili, gli anziani soli, i migranti. Le aree delle povertà, vecchie e nuove, si sono ampliate. Senza l'apporto del non profit – fatto di 375.000 enti, 900.000 addetti, 4 milioni di volontari, con un valore della produzione di quasi 80 miliardi – presente laddove sorgono i bisogni, e ci sono ferite da curare, le conseguenze sarebbero state ancora più drammatiche.

L'uscita dalla crisi e il rafforzamento della ripresa di cui vediamo i primi segni non possono fare a meno del terzo settore, espressione di una società civile che vuole essere responsabile e solidale. Questa ha un ruolo chiave nell'impostazione e attuazione della quinta missione del PNRR i cui obiettivi sono appunto l'inclusione e la coesione da perseguire nell'ambito del lavoro, delle politiche a favore dei più fragili e contro il degrado urbano. Ci sono 22,4 miliardi da investire di cui specificatamente 11 per infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore.

Il terzo settore nelle sue molteplici manifestazioni – volontariato, cooperative e imprese sociali, fondazioni, associazioni di comunità, enti ecclesiali – costituisce, come sottolineavo nella mia intervista, un punto di forza della nostra regione, un punto di forza radicato nella sua storia e aperto al futuro che dobbiamo costruire. Nell'indagine di qualche tempo fa promossa da Caritas e Legambiente sulla qualità della vita nelle regioni italiane, qualità della vita valutata come bilanciamento tra potenzialità e fragilità sociali e ambientali, la Liguria si colloca all'undicesimo posto, balza al quarto posto con riferimento alle politiche di contrasto alla povertà e alle varie forme di emarginazione, poste in essere dalle organizzazioni di terzo settore.

Comunità di Sant'Egidio, Caritas, Ceis, Auxilium, Gigi Ghirotti, S. Benedetto al porto, Arci, Villaggio del ragazzo, Cooperative Tas-

sano, Banco Alimentare, Fondazione Antiusura, Aism, Associazione volontari ospedalieri, sono solo alcuni nomi tra i più noti al grande pubblico. Nella nostra regione le organizzazioni non profit – con o senza riconoscimento formale – superano ampiamente il migliaio, con oltre tremila addetti e diecimila volontari.

Siamo in presenza di una realtà multiforme, differenziata quanto a origini, storia, motivazioni, dimensioni, attività. Una realtà che produce legami di solidarietà, capace di rispondere con tempestività a molti bisogni del territorio, arrivando sovente laddove le istituzioni pubbliche non riescono o non possono arrivare e men che meno vi arriva il mercato. Una realtà che non svolge soltanto funzioni di supplenza e semplice tamponamento ma anche in grado di esercitare un ruolo anticipatore, di generare valore, di contribuire alla creazione di quel capitale fisso sociale che sempre più si rivela prerequisito fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio.

Occorre ora fare un passo in avanti. Ci sono i fiori, dobbiamo pensare al giardino. La frammentazione e la separatezza delle esperienze, l'insufficienza delle dimensioni, la scarsità di investimenti, la casualità delle donazioni rischiano di trasformare la forza in debolezza. È indispensabile fare rete, attivare forme di collaborazione tra le diverse organizzazioni, realizzare masse critiche. Servono sinergie con il pubblico e con il privato. Il rapporto tra pubblica amministrazione, enti di terzo settore e anche imprese profit socialmente responsabili è destinato a evolvere nella direzione di una crescente partecipazione e coinvolgimento della società civile nell'ottica della coprogettazione, così come previsto dallo stesso PNRR.

Come procedere dunque? Avanzo al riguardo tre possibili proposte finalizzate alla conoscenza, all'incontro, alla formazione nell'ambito del non profit. È un mondo che va conosciuto più in profondità. Quante, quali sono le organizzazioni, cosa fanno, come sono strutturate, dove trovano le risorse per andare avanti, quali risultati hanno conseguito? Al riguardo, anche per calibrare meglio politiche e interventi, sarebbe utilissimo poter contare su un rapporto annuale

del terzo settore in Liguria. *la Repubblica* potrebbe fare da apripista affiancando al suo Top 500 delle imprese profit il Top 500 del non profit. In secondo luogo, le realtà del terzo settore devono incontrarsi e confrontarsi sistematicamente per mettere in comune esperienze, individuare possibili forme di collaborazione anche con il coinvolgimento di pubblico e privato. Potremmo pensare a una sorta di statuti generali nella prospettiva della solidarietà e dell'inclusione con il concorso di tutti. C'è infine un problema di competenze e di saperi specifici. La dedizione, l'impegno personale, l'entusiasmo sono indispensabili ma da soli non bastano. Occorre investire in ricerca e in formazione in vista anche di un inevitabile ricambio generazionale. In questo ambito il nostro ateneo può fare molto con l'attivazione di master e anche, come già avviene in altre sedi, dando vita a un corso di laurea in gestione e organizzazione del non profit.

21/10/2021

**Festival della Scienza, mappe per capire
il nostro futuro. Clima, ambiente, pandemia,
povertà, diseguaglianze, invecchiamento:
prima interpretare, poi costruire**

Mappe è il tema conduttore del Festival della Scienza che animerà Genova da oggi al primo novembre. Un tema suggestivo e stimolante. Mappe per rapportarci e procedere nella complessità, nell'interdipendenza e anche nelle contraddizioni delle situazioni che stiamo vivendo: il clima, l'ambiente, la pandemia, le diseguaglianze crescenti, la povertà, l'invecchiamento. Mappe per capire, interpretare, costruire. Rispetto a tutto ciò la scienza costituisce uno snodo fondamentale. Mai come oggi essa si rivela forza direttamente e immediatamente produttiva, potenzialmente in grado di trasformarsi in tecnologia, prodotto, organizzazione, sistema sociale. Il tutto secondo dinamiche autopropulsive e multidirezionali che creano, a loro volta, opportunità per l'ulteriore progredire della scienza e delle sue applicazioni secondo modalità non sempre prevedibili e programmabili. Nel dibattito in ordine al rapporto tra progresso scientifico-tecnologico e futuro dell'uomo non si può rimanere in superficie, occorre entrare dentro i problemi cogliendone le valenze e le implicazioni soprattutto antropologiche. Al riguardo vi sono alcuni passaggi, a mio avviso, ineludibili. Il primo. L'innovazione scientifico-tecnologica si sta muovendo nel senso di una liberazione dell'uomo da compiti faticosi, ripetitivi, nel senso di un ritrovamento di autonomia e libertà nell'uso del tempo per lo sviluppo della persona, oppure registriamo anche il pericolo di una neorobotizzazione del soggetto, dell'accentuazione della sua passività nei confronti dei sistemi informatici e di intelligenza artificiale? Il secondo. Internet sta procedendo nel senso di rendere possibile l'accesso sempre più largo all'insieme del sapere oppure registriamo anche l'indebolimento dei processi di conoscenza, di acculturazione? Certamente le strumentazioni su cui l'intelligenza può contare risultano enormemente potenziate. Tuttavia,

non va sottovalutato il rischio che l'intelligenza si renda funzionale al sistema, alla rete e si esprima in linguaggi appiattiti, banali. Poter scegliere tra più programmi preconfezionati non sempre è garanzia di libertà, ma al contrario creazione artificiosa di alternative e quindi rinuncia a scegliere il difficile, l'impegnativo. Il terzo. Grazie alle nuove tecnologie è possibile operare per la riduzione delle diseguaglianze sociali, economiche, culturali oppure riscontriamo l'accentuazione degli squilibri, delle frammentazioni, delle divaricazioni tra chi è inserito nella rete e chi ne è escluso?

Sui terreni della scienza e della tecnologia occorre riacquistare in progettualità, responsabilità, partecipazione riscoprendo i legami con l'etica, la cultura, la politica. Occorre un'escalation di consapevolezza. Consapevolezza che stanno radicalmente cambiando i nostri modi di vivere, di rapporto con noi stessi, con gli altri, con l'ambiente. Consapevolezza che il mondo diventa sempre più interdipendente. Consapevolezza di problemi e di sfide inedite cui occorre far fronte. Tra potenzialità e rischi tutto si tiene. Come venirne fuori? Più strade sono possibili. Ecco l'importanza delle mappe. Il sapere scientifico (come sistema di conoscenze e insieme di attività) non è deterministico, ma bensì fonte di scelte molteplici e differenziate, tali da richiedere l'intervento determinante dei soggetti nella produzione, selezione e uso del sapere stesso. Ma quali soggetti sono oggi in grado di prendere effettivamente parola? Le nuove tecnologie presentano molti gradi di libertà, sono intrinsecamente pluralistiche. I problemi non hanno una e una sola soluzione. Ma chi sceglie nei fatti la soluzione? Esiste lo spazio per protagonismi differenziati, per progettualità e responsabilità più diffuse e partecipate. Ma come rendere effettiva questa possibilità? Va sottolineato con forza che il sapere scientifico-tecnologico con le sue grandi potenzialità, la comunicazione con i suoi connotati di interdipendenza planetaria ma anche la paura di processi incontrollabili e incommensurabili in termini di rischio collegato alla fragilità dei sistemi complessi, quasi per assurdo, uniscono in comunità la globalità degli uomini. Qui sta il punto di forza su cui far leva per capovolgere situazioni dominate

da ingiustizia ed esclusione che non possono più essere accettate al livello di giudizio della comunità globale. È in quest'ottica che occorre ripensare il senso della ricerca scientifica e tecnologica cogliendone altresì i legami con la gestione dell'economia, con il fare politica, con il fare cultura. Da tutto ciò possono discendere alcuni impegni di prospettiva. L'impegno a non considerare mai definitive le sintesi di sapere già dato. Ciò vale in modo particolare per i giovani. L'impegno a tenere aperto il rapporto tra risultati conseguiti e le attese di risultati nuovi sempre più ricchi in umanità. L'impegno a difendere e promuovere la libertà delle persone rispetto a tutte le strutture materiali e immateriali che le condizionano. L'impegno a spostare in avanti le frontiere di una razionalità da rigenerare e da rendere più conforme alle esigenze di un bene comune il più ampio possibile.

25/11/2021

Proviamo a ripensare l'ateneo, il mercato da solo non basta

Nel rimescolamento di carte dei processi scientifici, culturali e formativi l'università è chiamata a ripensare se stessa, a riposizionarsi rispetto a una situazione complessa, in movimento, ricca di contraddizioni. La formazione trascende oggi i suoi ambiti tradizionali e viene ad assumere perlomeno un duplice ruolo. Da un lato essa si configura quale risorsa economica, quale fattore di competitività del sistema Paese. Dall'altro la formazione si configura come fondamentale diritto di cittadinanza ovvero come garanzia di libertà rispetto a più futuri possibili. Il cambiamento è oggi sempre più rapido, i cicli di vita delle conoscenze, delle tecnologie, dei prodotti, dei servizi si accorciano sempre di più. Le esperienze acquisite attraverso lo studio, il lavoro e la ricerca si bruciano in tempi molto brevi. L'università deve sapersi misurare con esigenze formative sempre più diversificate nell'ambito di un nuovo intreccio studio lavoro. Occorre pertanto saper riflettere in termini dinamici, pensare a persone che nell'arco della loro vita svolgeranno percorsi individuali e collettivi il cui esito sarà dato dalla loro qualità intrinseca, qualità alimentata dalla formazione ma anche dalla rete delle condizioni e delle occasioni di promozione e di valorizzazione esistenti nel sistema sociale. Il giovane per potersi muovere efficacemente nell'ambito di questa rete di opportunità non ha bisogno tanto o soltanto di nozioni. Ha bisogno piuttosto di «saper essere» e quindi «di saper fare». Più specificatamente deve essere posto in grado di definire e risolvere problemi; imparare a conoscere i codici dei sistemi nei quali opera; essere capace di controllare i processi, pronto all'innovazione e all'accumulo del sapere, disposto a cooperare costruttivamente. L'università deve sapersi misurare non soltanto con esigenze formative sempre più diversificate, ma anche con una ricerca pervasiva e multidirezionale, che va avanti attraverso l'ibridazione dei saperi. Certamente nell'ambito della ricerca anche le imprese e le istituzioni devono fare la loro parte. Il

problema non è però quello di giocare a scaricabarile. Occorre semmai creare le condizioni per un incontro costruttivo tra ricerca di base, ricerca applicata e diffusione dell'innovazione sul territorio, dando vita a nuove funzioni e a nuove strutture collaborative. Per soddisfare queste esigenze, per procedere in direzione di un suo riposizionamento strategico, l'università deve dotarsi di una capacità di lettura del cambiamento nonché di promozione, non subalterna o acritica, di interfacce con il sistema socioeconomico territoriale, concorrendo a proiettare i sistemi locali in cui opera in un contesto internazionale più ampio. Nel contempo l'università deve realizzare una capacità moltiplicativa e diversificata dei suoi servizi, mettendo a fattore comune più facoltà o scuole, più dipartimenti, rompendo tutta una serie di compartimenti stagni sia organizzativi sia comunicativi che oggi impediscono sovente la consecuzione delle indispensabili masse critiche. Ci troviamo in una situazione universitaria complessa, dinamica, articolata, che non può essere ridotta alla chiave interpretativa e normativa del solo mercato. Anche se dal mercato possono derivare all'università stimoli utili in termini di autonomia, spinta all'innovazione, capacità di competere e rispondere alle esigenze del sistema, essa non può però essere definita dal mercato e non può porsi a valle delle sue convenienze. Insomma, per l'università non esiste solo il mercato. Esiste la società, la società civile, nel suo complesso e nelle sue articolazioni. Esistono domande di ricerca non economiche in senso stretto, ma meritevoli di essere perseguite. C'è la competizione ma anche la solidarietà. Esistono le tecniche, le professionalità, ma anche la cultura.

22/02/2022

La Liguria riparta dagli anziani

«Dignità è rispetto degli anziani che non possono essere lasciati alla solitudine privi di un ruolo che li coinvolga». Questo passaggio del discorso di insediamento del presidente Mattarella riveste nella nostra regione – la più vecchia d'Italia – una rilevanza particolare. Le cifre sono note. Oggi gli anziani sono da noi quasi il 30% della popolazione contro una media del 24%. L'indice di vecchiaia (rapporto percentuale tra il numero degli ultrasessantacinquenni e il numero dei ragazzi fino ai 14 anni) è pari a 262 mentre il dato nazionale supera di poco 160.

In una recente intervista abbiamo affermato che in Liguria i giovani sono troppo pochi rispetto a quello che sarebbe economicamente, socialmente, culturalmente necessario. Ciò non significa affatto che gli anziani sono troppi. La longevità è una conquista e anche una risorsa. In un rapporto dell'ONU di qualche tempo fa si legge:

L'invecchiamento è un trionfo dello sviluppo. Una longevità sempre in aumento è uno dei grandi successi dell'umanità. Le conseguenze sociali ed economiche coinvolgono la società e la comunità globale come mai prima d'ora.

La tematica demografica va vista non a compartimenti stagni per classi di età, ma in maniera integrata. Per la prima volta nella storia coesistono quattro generazioni. L'intero assetto della convivenza umana si sta modificando. Proprio a partire dai suoi molti anziani la Liguria può diventare un laboratorio, laboratorio di politiche attive e coinvolgenti. Sovente gli anziani sono visti esclusivamente sul versante degli oneri finanziari che comportano (previdenza, assistenza).

Ci si dimentica che con il loro lavoro hanno più che meritato quanto loro serve per una vita dignitosa e che non pochi di loro con la pensione aiutano figli e nipoti. L'economia movimentata dagli anziani è stimata in 200 miliardi. Se tanto mi dà tanto in Liguria sono circa

8 miliardi. La Carta per la riforma dell'assistenza predisposta dalla commissione istituita dal Ministro Speranza e presieduta da Mons. Vincenzo Paglia presenta gli anziani come possibile «motore di sviluppo inclusivo, diffuso, sostenibile».

Si impone pertanto un cambio d'ottica con cui guardare gli anziani: da problema a opportunità. In questa prospettiva si impongono alcune priorità che vanno perseguite con determinazione. La prima. Garantire che tutte le persone anziane, a partire dalle più vulnerabili, vivano in condizioni di dignità, di sicurezza, di accesso ai servizi sociali di base, potendo disporre di un reddito minimo per prevenire fenomeni di impoverimento, potendo soprattutto rimanere nella propria abitazione. Doverci rinunciare significa perdere una fetta cospicua della propria vita residua. Per l'anziano salute significa autosufficienza, capacità di superare le avversità, di mantenere il proprio equilibrio.

Seconda priorità. Sostenere le famiglie e le comunità che hanno anziani in condizioni di fragilità creando a scala locale le condizioni per un invecchiamento attivo. Garantire l'inclusione delle loro esigenze e anche delle loro potenzialità in tutte le politiche e i programmi di sviluppo territoriale, coinvolgendo pubblico, privato, terzo settore. L'anziano deve sentirsi inserito in una rete di relazioni sociali potendo continuare a essere membro partecipe della comunità. La società va pertanto rimodellata sulla base dell'incremento della longevità attraverso la redistribuzione del tempo di lavoro e del tempo libero su di un arco temporale molto più ampio.

Terza priorità. Promuovere una nuova cultura dell'invecchiamento basata sui diritti di tutti attraverso un cambio di mentalità e di atteggiamento verso gli anziani affinché questi da utenti passivi delle politiche di welfare possano trasformarsi in cittadini attivi e autonomi. Sta alla politica, stimolata dalla società civile, proporsi l'obiettivo dell'equità e della solidarietà nella creazione e nella distribuzione delle opportunità tra le generazioni, superando sterili contrapposizioni, unendo le forze per sviluppare collaborazioni e sinergie in vista di

una vita buona per tutti. Ci si riconosce reciprocamente, ci si sostiene vicendevolmente e ci si arricchisce nelle differenze, si trasmettono significati, si costruiscono progetti comuni. Lo scambio, il dialogo, la condivisione fanno sì che il rapporto tra generazioni non sia un nodo problematico, ma una risorsa.

03/03/2022

Donne, famiglia, lavoro: una questione cruciale

La conciliazione tra lavoro e famiglia costituisce per il futuro del nostro Paese uno snodo di fondamentale importanza. La questione è stata finora affrontata e gestita scaricandola sulla donna che ha sostenuto e ancora sostiene costi crescenti tanto sull'uno quanto sull'altro fronte. Un lavoro professionale che cresce in complessità, che diventa più esigente e anche stressante, un lavoro di cura familiare che vede progressivamente aumentare le attività da svolgere, i rapporti da tenere con altri soggetti. Ne consegue che la donna finisce con il rinunciare a dimensioni e tempi propri. Le donne risultano più esposte al rischio della disoccupazione e della precarietà. Con maggiore difficoltà riescono a valorizzare le proprie competenze, fanno meno carriera, guadagnano meno, sono oggetto di segregazione professionale. Il presidente Mattarella nel suo discorso di insediamento ha ben sintetizzato la situazione. «Le donne sono escluse dal lavoro e la marginalità femminile rallenta lo sviluppo, oltre che essere un ritardo civile e umano». Al riguardo ci sono alcune questioni che vanno richiamate. La famiglia sovente cessa di esistere alla soglia del mondo delle imprese e delle istituzioni. Il 'carico' di famiglia (l'espressione tradizionalmente usata è quanto mai significativa) è visto come un vincolo per la fluidità dei processi produttivi, salvo poi accorgersi che, in non pochi casi, la famiglia più che un peso è una riserva di flessibilità, capacità di ammortizzazione, spirito di iniziativa su cui vale la pena di investire come emerge da molte esperienze di welfare aziendale. Questo stato di cose è enfatizzato da impostazioni di politica sociale scarsamente attente alle esigenze delle famiglie, specie con figli piccoli. Pochi interventi finanziari di sostegno; poche opportunità di conciliazione tra responsabilità familiari e partecipazione attiva al mercato del lavoro; pochi servizi reali per la prima infanzia. Potremmo continuare. A tutto ciò si aggiunga il persistere delle disuguaglianze tra

uomini e donne nell'ambito dei lavori, delle professioni, di molte organizzazioni pubbliche e private. Occorre dunque riflettere sulle condizioni necessarie affinché la conciliazione tra famiglia e lavoro, da gioco a somma zero (o peggio negativa e la negatività grava sulle donne) possa diventare un gioco a somma positiva nell'economia e nel contesto sociale grazie a mentalità e culture rinnovate in grado di dare vita a nuovi comportamenti, strutture, modalità organizzative. C'è un dato di fatto da cui si deve partire. Le giovani donne nel nostro Paese intendono lavorare di più e meglio e lo fanno con un bagaglio di conoscenze, competenze, abilità, con uno stock di capitale umano superiore a quello degli uomini, come molte ricerche mettono chiaramente in evidenza quanto a livelli di scolarizzazione e risultati conseguiti. L'eliminazione del divario di genere favorisce la crescita complessiva. Da uno studio predisposto per la Commissione europea risulta che una reale parità sul fronte dell'occupazione tra uomo e donna farebbe crescere il prodotto lordo dell'UE del 27%. Per l'Italia l'aumento sarebbe di ben il 32%. Il Family Act, attualmente in discussione al Senato, può rappresentare al riguardo un punto di svolta e fornire un quadro organico nel quale inserire le misure adottate in questi ultimi tempi (assegno unico, congedi parentali, ecc.) e quanto potrà essere realizzato con il PNRR. I mutamenti in atto aprono inedite possibilità. Si pensi soltanto al ruolo che può essere assolto dalle nuove tecnologie per allargare il ventaglio delle opportunità. Queste passano attraverso la produzione e il consumo; riguardano prodotti, servizi e organizzazione; fanno saltare vincoli e condizionamenti di tempo e di spazio; avvicinano la casa e il lavoro; favoriscono il decentramento e la condivisione; aumentano l'efficacia del lavoro produttivo e di cura; liberano il tempo da compiti faticosi e ripetitivi e permettono di reinvestirlo in operazioni più ricche di significato. Il lavoro e l'impegno delle donne faranno crescere l'Italia. Dall'esperienza faticosa e sofferta delle donne deriva oggi un messaggio fondamentale che va colto in tutta la sua portata. Ci riferiamo alla volontà di conciliare il ruolo

di moglie, di compagna, di madre con la valorizzazione piena dei propri talenti nel più ampio contesto del lavoro extradomestico e anche dell'impegno civile. In altre parole, attraverso l'esperienza e la cultura delle donne è possibile una reinterpretazione del lavoro in rapporto alla famiglia e alla società. Ci si rende conto che tematiche e valori ritenuti 'femminili' diventano oggi strategici per tutti. Il mondo del lavoro e dell'economia richiede umanizzazione, ricomposizione di aspetti e dimensioni per lungo tempo separati, attenzione alle attese della gente e dell'ambiente, sintonia con i valori della vita privata e sociale.

09/04/2022

**È tempo di solidarietà attiva.
Non basta più l'atteggiamento compassionevole,
passivo, che tutt'al più riconosce l'esistenza
di situazioni di disagio**

Il tempo che stiamo vivendo pone all'ordine del giorno il tema della solidarietà da intendersi come categoria morale, politica, economica.

Non basta più una solidarietà meramente compassionevole, passiva, che tutt'al più riconosce l'esistenza di situazioni di disagio, di povertà, di squilibrio e cerca in qualche modo di mitigarle con erogazioni private o pubbliche senza però mettere seriamente in discussione le cause di tali situazioni, senza creare un rapporto di fiducia e di condivisione con l'altro che resta sovente un semplice e anonimo destinatario.

In un precedente articolo ci eravamo soffermati sul ruolo del terzo settore nella nostra regione. Una realtà multiforme quanto a origini, storia, motivazioni, dimensioni, attività; una realtà capace di rispondere con tempestività ai molti bisogni, vecchi e nuovi che la pandemia e ora la guerra in Ucraina hanno amplificato; una realtà che deve essere meglio conosciuta, sistematizzata, raccordata con il pubblico e il privato trovando nella Compagnia di San Paolo un punto di forza di grande importanza.

L'esperienza e l'impegno del mondo del non profit ci dicono che l'obiettivo da porci oggi per un salto di qualità deve essere quello di una solidarietà attiva e partecipativa nella quale sentirci tutti coinvolti.

Ci sono al riguardo tre modalità di manifestazione tra loro strettamente connesse. La prima, quando rinunciamo a una parte del nostro potere, delle nostre risorse, delle nostre capacità per donarle a chi non ha né potere, né risorse, né capacità.

La seconda, quando usiamo del nostro potere, risorse e capacità per ottenere vantaggi per chi si trova in contesti di precarietà e di esclusio-

ne. La terza, quando ci impegniamo per creare le condizioni affinché tutti possano realizzare, valorizzare le proprie potenzialità.

Come sottolinea Martha Nussbaum, e ancor prima la nostra Costituzione all'articolo 3, occorre eliminare gli ostacoli che impediscono agli individui (singoli, soli, esclusi) di diventare persone, capaci di relazioni.

In questa prospettiva la solidarietà diventa il prodotto di azioni personali e collettive finalizzate alla rimozione delle disuguaglianze, all'aumento della democrazia a livello politico, economico-sociale, all'allargamento degli spazi non solo di autodeterminazione ma anche di autorealizzazione.

La solidarietà così intesa – ce lo ricorda Antonio Spadaro in un recente numero di *L'Espresso* citando l'ultima enciclica di papa Francesco – trova il suo pieno compimento nella fraternità.

La sola solidarietà permette ai diseguali di diventare uguali, la fraternità consente agli eguali di essere persone diverse con le loro peculiarità, di essere se stesse, di contribuire nelle molteplici diversità alla costruzione del bene comune sia a livello civile promuovendo un'uguaglianza inclusiva, accogliente contro ogni forma di discriminazione sia a livello sociale prendendosi cura delle molte fragilità umane con forme appropriate di welfare pubblico, privato, di terzo settore sia a livello politico democratico dando vita a modelli di partecipazione in grado di motivare le persone a un impegno, a un coinvolgimento diretto per il bene di tutti a partire dai più deboli.

Lo sviluppo e la crescita di cui abbiamo bisogno anche nella nostra regione non necessariamente devono poggiare sugli squilibri, sulle disuguaglianze.

Al contrario sviluppo e crescita, nella misura in cui sono autentici, possono trovare stimolo e innesco nella solidarietà creatrice e fraterna con l'inserimento dei processi di cambiamento in una prospettiva comunitaria, con la diffusione di valori di comunicazione, di dialogo, apprendimento, cooperazione e valorizzazione di tutte le risorse.

Sta qui, di fronte alla complessità e novità dei problemi che abbiamo di fronte, il fondamento di una razionalità più ricca e autentica.

Occorre allargare il campo, occorre ragionare per futuri possibili a partire dai pezzi di progetto che sono elaborabili dai vari protagonisti sociali. Vincoli e possibilità possono essere spostati in avanti liberando nuove energie e nuove risorse.

15/05/2022

L'ecologia integrale di papa Francesco

Nel maggio di sette anni fa papa Francesco pubblicava la *Laudato si'*. Un'enciclica che resta sempre attuale e che è diventata un punto di riferimento per credenti e non credenti, posti di fronte ai problemi e ai drammi del tempo che stiamo vivendo e che la pandemia e ora la guerra hanno enormemente ampliato. L'enciclica muove da una domanda ben precisa. Che tipo di mondo vogliamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi? Un mondo lacerato, diviso, contrapposto, disumano? Oppure un mondo in cui germinano segni di speranza, di fiducia, di pace? L'interrogativo non è né ideologico né meramente tecnico, va direttamente al senso del nostro vivere. Del nostro abitare la terra. La terra non è oggetto da usare, manipolare ma è 'casa comune', ambiente di vita in cui tutto si tiene. «La madre terra è oggi ferita e deturpata; il suo grido, la sua sofferenza si unisce al grido dei poveri, degli ultimi». L'ecologia di papa Francesco non è parziale, limitata all'ambiente in senso stretto. È integrale: la natura e le creature che la abitano e nella nostra regione – stretta tra i monti e il mare – ambiente naturale e ambiente umano da sempre sono interrelati e si compenetrano sia per il bene sia per il male. Cosa sta succedendo alla nostra casa comune? La diagnosi che ne fa l'enciclica è puntuale ed efficace. Questi i sintomi evidenziati da papa Francesco. L'inquinamento. «La terra sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia».

Cambiamenti climatici. «Il clima è un bene comune di tutti e per tutti, la sua alterazione ricade in modo drammatico sui più poveri».

La questione dell'acqua. «L'accesso all'acqua potabile è un diritto umano essenziale. Privare i poveri dell'acqua significa negare il diritto alla vita stessa».

La perdita della biodiversità. «Ogni anno scompaiono migliaia di specie vegetali e animali che non potremo più conoscere e vedere».

Il deterioramento della qualità della vita umana.

Molte città sono grandi strutture inefficienti che sprecano acqua ed energia, che diventano invivibili dal punto di vista della salute mentre il contatto con la natura è limitato, fatta eccezione per spazi riservati a pochi privilegiati.

Ingiustizia planetaria e guerra «combattuta a pezzi». Le disuguaglianze aumentano in maniera esponenziale e sono i più deboli che pagano il prezzo più alto. Le molte disuguaglianze che caratterizzano il nostro tempo non vanno considerate separatamente, fanno sistema, si autoalimentano, si potenziano reciprocamente nell'ambito di una sinergia negativa. Disuguaglianze, marginalizzazione, discriminazione, esclusione, espulsione. Qui sta la cultura dello scarto denunciata da papa Francesco. «Il grido della terra è lo stesso grido dei poveri». Tutto questo riguarda anche noi sia direttamente dato che alcuni di questi sintomi sono riscontrabili anche a casa nostra, sia in maniera indiretta come conseguenza di ciò che accade nel mondo il cui impatto supera ogni confine e nel contempo ci chiede di dare il nostro contributo a una solidarietà che non può che essere globale. Che fare dunque? «L'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, famigliari, lavorativi, urbani e delle relazioni di ciascuno con se stessi». Qui sta la sfida dell'ecologia integrale di papa Francesco. Una sfida che si articola su molteplici piani. Sul piano della presenza storica sul territorio: occorre recuperare il senso delle radici, della memoria, delle tradizioni e nel contempo aprirsi e lasciarsi contaminare dalle culture degli altri che convivono con noi. Sul piano dei comportamenti concreti, degli stili di vita, del modo di organizzare la propria esistenza. «Anche piccole azioni provocano in seno a questa terra un bene che tende a diffondersi a volte invisibilmente». Quando i cittadini separano la carta dalla plastica compiono un gesto di difesa dell'ambiente minuscolo singolarmente ma enorme collettivamente. Sul piano di una produzione e di un consumo responsabili, ecologicamente corretti: si apre qui la grande prospettiva dell'economia circolare. Sul piano del pensiero, dell'elaborazione culturale. Per superare la crisi in cui ci troviamo

occorrono ottiche diverse a livello di valori, di stili di vita nei quali ci sia posto per la moderazione, la solidarietà, la gratuità, la fraternità nell'ambito di un rapporto nuovo con la natura, non di dominio ma di custodia e di convivenza. «Prendiamoci cura della natura affinché essa si prenda cura di noi». Dunque, una grande sfida politica, culturale, sociale, economica che la Liguria deve raccogliere e portare avanti. L'ecologia integrale può dare un senso profondo al futuro che vogliamo costruire con il coinvolgimento solidale delle istituzioni pubbliche, delle imprese, delle scuole e dell'università, delle molte organizzazioni della società civile ed ecclesiale che già fanno tanto in questa direzione.

26/06/2022

Quanta democrazia economica e sociale abbiamo in regione? Serve subito uno studio

Quanta democrazia economica e sociale c'è in Liguria? Sarebbe oltremodo utile promuovere uno studio al riguardo. Norberto Bobbio resta sempre di grande attualità quando afferma che se di uno sviluppo della democrazia si deve oggi parlare, esso consiste non tanto nella sostituzione della democrazia diretta alla democrazia rappresentativa, bensì nel passaggio dalla democrazia nella sola sfera politica in cui l'individuo è preso in considerazione come cittadino, alla democrazia nella sfera sociale ed economica dove l'individuo viene preso in considerazione nella molteplicità dei suoi status (lavoratore, consumatore, risparmiatore, investitore, ecc.). La democrazia economica e sociale costituisce dunque un elemento irrinunciabile per il raggiungimento della democrazia compiuta. Si tratta di un processo complesso a molte dimensioni e a molti livelli. E al riguardo possiamo fare riferimento a sei ambiti di manifestazione che potrebbero rivelarsi preziosi per la Liguria e su cui sarebbe opportuno riflettere. 1) Costruzione di un mercato plurale. Un mercato in cui accanto all'impresa capitalistica (*for profit*) possono esprimersi, radicarsi – a parità di condizioni – organizzazioni cooperative, mutualistiche, sociali (banche e fondi etici, microcredito, commercio equo e solidale, ecc.). Accanto al pluralismo 'nelle' istituzioni deve esistere il pluralismo 'delle' istituzioni. In questa ottica efficienza e innovazione da un lato, equità e solidarietà dall'altro possono combinarsi in un concetto più ampio di imprenditorialità. La pluralità delle diverse forme di imprenditorialità e di impresa rende il mercato più civile, più innovativo, più competitivo. In questo quadro anche l'impresa capitalistica è stimolata a essere socialmente responsabile. 2) Il mercato è fatto di offerta ma anche di domanda. 'Noi' siamo la domanda e nella misura in cui la domanda si organizza può dispiegare tutto il suo potere sul fronte del consumo e condizionare la produzione, la finanza nella prospettiva del bene comune e della sostenibilità. A ben vedere,

‘noi’ siamo anche l’offerta. L’offerta di un bene preziosissimo. Si tratta dei nostri dati che raccolti e inseriti in apposite piattaforme diventano fonte di profitto, di condizionamento e di controllo da parte di soggetti (imprese, istituzioni, stati) rispetto ai quali siamo totalmente indifesi. È il caso di osservare che su questo terreno si gioca in larga misura il futuro della nostra democrazia. 3) Il welfare. Si tratta da un lato di creare le condizioni affinché la domanda di vita buona da potenziale divenga effettiva; dall’altro di promuovere e garantire la pluralità dei soggetti di offerta dei diversi servizi di welfare perseguendo obiettivi di sussidiarietà verticale e orizzontale valorizzando il senso di comunità. La comunità – il terzo pilastro oltre stato e mercato – ci conferisce un senso di autodeterminazione, di controllo diretto sulla nostra vita, rendendo al tempo stesso i servizi di welfare più funzionali per noi. 4) Gestione partecipata dei servizi pubblici e più in generale dei beni comuni. Le imprese, le organizzazioni che gestiscono pubblici servizi dovrebbero prevedere la presenza di lavoratori e utenti nelle strutture di governance e più in generale il coinvolgimento delle comunità territoriali interessate. Democrazia economica significa anche che i beni comuni dovrebbero essere gestiti autonomamente dalle comunità interessate a tutti i livelli e che i cittadini dovrebbero poter controllare e cogestire con i loro rappresentanti i servizi pubblici di cui sono utenti e di cui, come contribuenti, sono anche proprietari. 5) Si lega ai due precedenti. A livello di ente locale lo strumento del bilancio partecipato (ad esempio per quartiere) può consentire il raggiungimento di più elevati livelli di corresponsabilità, equità, efficienza. Il bilancio partecipato nelle città e nei paesi dovrebbe diventare la norma per indirizzare le politiche di spesa a favore dei cittadini e per fare funzionare bene le istituzioni pubbliche. 6) La partecipazione dei lavoratori al capitale e alla governance delle medie grandi imprese capitalistiche. La tematica della cogestione – codeterminazione costituisce il fulcro della democrazia economica nella prospettiva dell’economia sociale di mercato. La partecipazione del lavoro al capitale d’impresa e la sua presenza negli organi conferiscono stabilità e radicamento all’impresa stessa evi-

tando le degenerazioni di un capitalismo invisibile e imprendibile, totalmente svincolato dalle esigenze ma anche dagli apporti in termini di cultura, valori, professionalità, relazionalità che possono provenire dalle comunità territoriali di riferimento, produttrici di quel 'capitale fisso sociale' che si rivela sempre più fattore di competitività e di successo. I lavoratori direttamente coinvolti nello sviluppo dell'impresa, attenti alla qualità e quantità dell'occupazione, possono rappresentare un antidoto salutare contro la divaricazione tra dinamica reale e dinamica finanziaria, ponendo quest'ultima al servizio di un disegno di crescita che, nel mentre crea benessere per tutti gli *stakeholder* dell'impresa, concorre altresì alla valorizzazione del suo stesso capitale. Il destino delle aziende, come istituzioni produttrici di ricchezza e di benessere non può essere abbandonato agli esiti di giochi meramente finanziari espropriando i luoghi dell'intelligenza e della progettualità reale.

11/09/2022

Stato e imprese, ciò che Genova ha insegnato

Economia mista intesa come combinazione di pubblico e privato, Stato imprenditore, imprese a partecipazione statale sono i tre pilastri che hanno caratterizzato il nostro Paese nella fase della ricostruzione post-bellica e soprattutto in quella del miracolo economico e della crescita. Un periodo che va dai primi anni Cinquanta a metà degli anni Settanta cui seguiranno, con gli anni Ottanta, fasi di instabilità e di crisi. Genova e la Liguria sono dentro questa storia con un ruolo determinante.

Qual è l'originalità della formula sottostante l'impresa a partecipazione statale? Siamo in presenza di un'impresa il cui socio maggioritario è lo Stato attraverso l'ente di gestione ma che assume la forma e la logica privatistica della società per azioni che riesce a perseguire grandi obiettivi di interesse pubblico indicati dallo Stato con il ministero delle partecipazioni statali, senza rinunciare a livelli adeguati di profitto.

I criteri di efficienza, di economicità sono in qualche misura intrinseci alle finalità di interesse collettivo che l'impresa pubblica persegue nell'ambito di un'autonomia decisionale e organizzativa. Le imprese a partecipazione statale sono pertanto in grado di stare dentro l'economia di mercato anzi di promuoverla, consolidarla, svilupparla. L'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) e l'Ente nazionale idrocarburi (ENI) sono i grandi protagonisti del nostro sviluppo, del nostro ritrovato ruolo in Europa e nel mondo.

L'IRI si compenetra nella storia della nostra città e della nostra regione. Pensiamo alla siderurgia a ciclo integrale e all'Italsider con lo stabilimento di Cornigliano cui si affiancano Piombino, Bagnoli e Taranto.

Pensiamo ai grandi transatlantici ammirati in tutto il mondo, costruiti a Sestri Ponente e a Monfalcone. Pensiamo ai macchinari e alle turbine dell'Ansaldo. Pensiamo all'Italimpianti e alla sua capacità di progettare e costruire stabilimenti e infrastrutture in tutto il mondo. Pensiamo all'avvio e al consolidamento, con l'Elsag, dell'elettronica.

Il ruolo assolto dallo Stato imprenditore può essere sintetizzato in tre punti.

Il primo. L'impresa pubblica in quanto riserva di imprenditorialità a disposizione dello Stato è uno strumento fondamentale per il decollo del nostro sistema economico, avviando da un lato le grandi produzioni di base e dall'altro mettendo in moto le energie di aree sottosviluppate a partire dal Mezzogiorno.

Il secondo. L'intervento dello Stato attraverso le partecipazioni statali si rivela essenziale in un'economia a rapida crescita e di conseguenza vantaggioso per lo sviluppo delle stesse imprese private per le quali, grazie alla presenza pubblica in settori ad alta intensità di investimento e a redditività differita, possono operare in settori più profittevoli e con minore fabbisogno di capitale.

Il terzo. Le partecipazioni statali assolvono altresì a un importante ruolo culturale e di modernizzazione del sistema industriale con l'introduzione di strumenti avanzati di gestione e di organizzazione aziendale e soprattutto con la creazione di una classe manageriale di assoluta eccellenza, cui Genova deve molto.

Tra gli anni Sessanta e Settanta l'esperienza italiana in tema di imprenditorialità pubblica suscita grande interesse a livello europeo. In particolare, la formula IRI costituisce un modello cui fare riferimento per le operazioni di riorganizzazione industriale. Più specificatamente si vede in questa formula la possibilità di promuovere e sollecitare dall'interno la necessaria trasformazione dell'economia di mercato in un'ottica di crescita e migliore riequilibrio territoriale. È il caso della Svezia con lo Statsföretag, della Gran Bretagna con l'Industrial Reorganisation Corporation, della Francia con l'Institut de Développement Industriel.

Sul finire degli anni Settanta il sistema delle partecipazioni statali incomincia a manifestare incrinature, cedimenti che si accentueranno nel corso degli anni Ottanta. Il potere politico partitico – viene coniata l'espressione 'azionista politico occulto' – entra dentro l'impresa pubblica con l'imposizione di salvataggi, diversificazioni e acquisizioni forzate. Si assiste a una lottizzazione spinta degli enti di gestione e delle

finanziarie. Cresce l'indebitamento e le aree di perdita cui si cerca di rispondere con l'aumento dei fondi di dotazione che l'Europa ci vieterà considerandoli aiuti di stato. Efim, Sme, Gepi sono i protagonisti di questa storia poco onorevole.

Arriviamo agli anni Novanta. Le partecipazioni statali sono sempre più coinvolte nel decadimento del sistema economico nazionale. Crescono le operazioni clientelari alcune delle quali rientreranno nell'ambito di «mani pulite». Nel 1992 gli enti di gestione vengono trasformati in società per azioni, nel 1993 viene soppresso il ministero delle partecipazioni statali, nel 1994 inizia il processo di privatizzazione. Tutto ciò ha conseguenze negative sull'economia e sulla società genovese che paga un prezzo rilevante, di cui portiamo ancora i segni.

Veniamo ai tempi nostri. Parlare di Stato imprenditore può avere ancora senso? Il passato certamente non ritorna ma non può essere dimenticato o peggio liquidato con giudizi sbrigativi (l'IRI, un grande carrozzone). Al contrario l'esperienza di ieri può fornire stimoli per un nuovo discorso in tema di politica economica in vista di un modello di sviluppo capace di padroneggiare la rivoluzione tecnologica in atto. Il nostro Paese deve continuare a essere un grande paese industriale ben posizionato nella divisione internazionale del lavoro, competitivo, sostenibile, inclusivo.

Le imprese oggi controllate dallo Stato, direttamente o indirettamente attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, presenti nei settori strategici dell'energia, dei trasporti, della cantieristica, dell'elettronica, dei sistemi ingegneristici, rappresentano un pilastro fondamentale del capitalismo italiano. Il potenziale espresso da queste imprese è enorme, ma non adeguatamente valorizzato per la mancanza di una chiara definizione della loro missione strategica e anche per la carenza di sinergie tra loro e con i territori in cui sono presenti. Occorre dunque avviare un nuovo discorso in tema di impresa pubblica. E chi lo può fare meglio di Genova e della Liguria per la loro storia, per il ruolo assolto, grazie alla presenza delle partecipazioni statali, a servizio di tutto il Paese?

26/09/2022

Un'altra economia è possibile

L'economia è oggi tanto invadente quanto impotente di fronte alla gravità dei problemi che sono sul tappeto. Ce lo ha ricordato una volta ancora papa Francesco e il suo monito deve essere ascoltato con grande attenzione. Riflettiamoci guardando a ciò che accade anche in Liguria.

Nel giro di breve tempo siamo passati da una crisi finanziaria a una crisi economico produttiva che si è trasformata in crisi occupazionale. Questa è diventata crisi umana e sociale in grado di incidere pesantemente sui fondamenti stessi della vita civile e democratica. La pandemia e oggi il dramma della guerra in Ucraina stanno facendo il resto.

I tradizionali paradigmi della scienza economica – la ricerca del proprio tornaconto su orizzonti temporali sempre più brevi e una sorta di darwinismo sociale per cui i più forti vincono e prendono tutto – entrano in crisi tanto a livello interpretativo quanto normativo. Non sono in grado di spiegare ciò che sta succedendo e soprattutto non sono in grado di fornire ricette efficaci.

Le grandi questioni dell'esclusione, della pace, dell'ambiente, delle generazioni future rivelano ampiamente sia l'insufficienza del mercato quale regolatore supremo sia dell'individualismo metodologico come norma comportamentale.

Il neoliberismo rischia di distruggere i fondamenti stessi del bene comune. Oggi ce ne rendiamo sempre più conto. L'economia ha finito per occupare tutti gli spazi della vita dell'uomo. Dall'economia di mercato si è passati alla società di mercato. Lo scambio mercantile si è esteso ad ambiti sempre più vasti quali la cultura, la salute, il tempo libero. L'individuo conta solo se è in grado di consumare e poco importa se per farlo si indebita ipotecando il proprio futuro. Il neoliberismo non è solo un modo di intendere e di gestire l'economia ma è anche e soprattutto un'ideologia, una cultura, una modalità di vita, un pensiero che si vuole unico e che nell'ambito della scienza economica pretende di mettere a tacere i punti di vista diversi da quelli dominanti.

In quest'ottica vanno ridotti al minimo l'intervento pubblico e più in generale i 'condizionamenti' sociali, ritenuti inefficienti per definizione. Al contrario si richiedono privatizzazioni, deregolamentazioni, flessibilità. Il calcolo, gli interessi egoistici di gruppo, di ceto, di categoria sembrano far premio sulle esigenze della solidarietà. Ciò concorre ad aumentare, secondo una circolarità viziosa, problemi e conflitti. I 'numeri' finiscono per prendere il posto degli uomini specie dei più deboli e quindi più bisognosi di stato sociale.

Alle frontiere politiche tra gli stati, altre se ne sono affiancate a livello sociale ed economico. Trattasi di frontiere mobili, invisibili sulle carte geografiche, ma materializzate nella divisione del lavoro, negli assetti urbani, nelle regolamentazioni amministrative. L'esclusione è oggi un grande dramma e una grande paura. Essa è forse più grave delle tradizionali forme di sfruttamento proprie delle società industriali. Lo sfruttamento presuppone pur sempre un rapporto sociale di tipo oppositivo, intorno al quale sono sorte le diverse organizzazioni del movimento operaio e sindacale. Questo rapporto non esiste nell'area dell'esclusione. Qui troviamo soltanto degli individui, dispersi, praticamente invisibili, senza espressione propria, senza mezzi di appoggio e di lotta. Gli esclusi non possono prendere parola, non possono cooperare, non hanno parte nello scambio sociale. L'economia va pertanto ripensata. Va, per così dire, ri-legata alla persona e alla società a partire da alcune verità elementari che vogliamo riepilogare. Il mercato non soddisfa il bisogno, bensì la domanda pagante ovvero fornita di adeguato potere di acquisto. Con la conseguenza che oggi cresce il superfluo, l'inutile nel mentre esigenze fondamentali di umanità restano inevase. Contemporaneamente abbiamo ampie risorse inutilizzate, come lavoratori e macchinari improduttivi o impiegati al di sotto delle loro capacità. E la disoccupazione è il fallimento peggiore, la fonte di inefficienza più grave, oltre che una delle cause principali della diseguaglianza. La dimensione finanziaria, infine, non coincide con la dimensione reale dell'economia (produzione di beni e di servizi), anzi la sua tossicità sta avvelenando la base materiale produttiva. La teoria

insegna che i mercati finanziari dovrebbero riflettere i fondamentali economici. Non è più così: li determinano! Attraverso il gioco perverso della speculazione si assiste alla moltiplicazione artificiosa di una ricchezza che non cresce. L'utilità collettiva, il bene comune non sono la somma dei tornaconti individuali e dei beni privati: dai vizi privati non discendono pubbliche virtù. Non dimentichiamolo mai.

10/10/2022

C'è bisogno di grandi valori

Quali valori mettere a fondamento di una città e di un ateneo che guardano al futuro come emerge dalle recenti interviste del sindaco Bucci (Genova 2030) e del rettore Delfino (università 2050)? Libertà, verità, giustizia, solidarietà sono i quattro grandi valori che caratterizzano il bene di tutti, il bene comune che la società deve perseguire. Se manca uno di questi valori si apre la porta all'anarchia oppure al potere del più forte e la fiducia, ingrediente essenziale per vivere insieme, viene meno.

Senza la libertà di coscienza, di opinione, di poter perseguire i propri progetti, realizzare le proprie capacità non c'è società umana. La libertà ha molteplici declinazioni. Certamente esiste la libertà 'di' (di fare tutto ciò che si ritiene utile) e la libertà 'da' (da costrizioni, vincoli, dipendenze) ma anche e in special modo deve esistere la libertà 'per' ovvero la libertà di chi sceglie di impegnarsi – magari non da solo (libertà 'con') – per il perseguimento di un obiettivo ideale in grado di dare un senso alla propria vita.

Senza la ricerca della verità, il rispetto della verità, non c'è società umana bensì sopraffazione e manipolazione. La verità non è di proprietà di nessuno e nel contempo si pone come garanzia di libertà e alimenta la giustizia e l'equità. La società chiede di essere regolata in modo solidale assicurando il reciproco aiuto e la responsabilità per la sorte dei più deboli in modo che i beni disponibili possano rispondere ai bisogni di tutti.

Il concetto di solidarietà merita una riflessione ulteriore. Siamo in presenza di un passaggio fondamentale. Però attenzione, non si può fare di ogni erba un fascio. C'è una solidarietà meramente compassionevole, assistenziale, passiva. Riconosce l'esistenza di situazioni di disagio, di povertà, di squilibrio. Cerca in qualche modo di addolcirle, di mitigarle con erogazioni private o pubbliche, senza però mettere in discussione le cause di tali situazioni. C'è invece una solidarietà

attiva, partecipativa. Essa è il prodotto di azioni personali e collettive finalizzate alla rimozione delle diseguaglianze, all'aumento della democrazia a livello politico, economico, sociale, all'allargamento degli spazi non solo di autodeterminazione ma anche di autorealizzazione. La solidarietà che abbiamo definito attiva e partecipativa può manifestarsi secondo tre modalità tra di loro strettamente connesse. La prima, quando si rinuncia a una parte del proprio potere per donarlo a chi potere non ha. La seconda, quando si usa del proprio potere per ottenere vantaggi per chi si trova in situazione di precarietà. La terza, quando ci si impegna per creare le condizioni affinché tutti possano realizzare, valorizzare le proprie potenzialità. Come sottolinea Martha Nussbaum occorre eliminare gli ostacoli che impediscono agli individui (singoli, isolati, esclusi) di diventare persone, capaci di relazioni, nella realtà in cui viviamo, nella città, nell'università.

A questi quattro grandi valori ne possiamo forse aggiungere un quinto: la bellezza! Al presente rischiamo di consumare bellezza ma non siamo più capaci di riprodurla. Dobbiamo tornare a farlo se vogliamo tornare a produrre ricchezza per tutti. Oggi la ricchezza condivisa sotto forma di bellezza è molto poca. La ricchezza che nasce dalla finanza prende le vie dei paradisi fiscali o si rinchiude all'interno di ville e palazzi super protetti che non abbelliscono alcuna città. La bellezza non si impara nelle business school, ma nasce nelle relazioni, nella gratuità, nell'amore dei luoghi e della storia. Nelle società passate i luoghi più belli della città erano le piazze, le cattedrali, le strade, gli ospedali, luoghi tutti frequentati dal popolo fatto anche di poveri e di analfabeti. Pensiamo, per restare a Genova, all'Albergo dei poveri. La bellezza non è dunque un bene di lusso ma di prima necessità che vive insieme alla sostenibilità, alla solidarietà, alla creatività, al sogno.

Messi con le spalle al muro, in questo tempo di grandi difficoltà e incertezze, dobbiamo ricostruire noi stessi. Il sentiero è stretto ma percorribile. Non mancano segni di inquietudine e anche di speranza a partire dai giovani. Sempre più ci si interroga sulla validità e sui rischi dei modi di agire a livello di produzione, consumo, utilizzo

delle risorse ambientali. Si fa strada la consapevolezza della necessità di modelli plurali e interdipendenti di modernizzazione, in grado di sviluppare le capacità e le peculiarità delle persone secondo le loro specificità a partire dai più deboli. Ci si accorge che non si è soli e che si è responsabili verso gli altri che dipendono, per il bene e per il male, dalle nostre azioni. E la catena della responsabilità non ha confini né di spazio né di tempo.

14/11/2022

La ricerca del bene oltre il benessere

In economia più strade sono possibili. I problemi non hanno una sola soluzione. C'è spazio per l'impegno responsabile dei soggetti e per la loro progettualità, una progettualità eticamente e umanamente fondata. C'è spazio per un'economia che nasce dal basso, fortemente radicata nella società civile, un'economia dotata altresì di una forte carica di contaminazione nei confronti sia delle istituzioni pubbliche sia del mercato. Le esperienze del mondo cooperativo, delle fondazioni, delle imprese sociali, del volontariato, del commercio equo e solidale, del microcredito, dell'economia di comunione ma anche delle imprese profit impegnate in progetti di responsabilità sociale e di welfare aziendale ci dicono che le frontiere dell'economia e del mercato possono essere allargate nella prospettiva del bene comune. E questo rappresenta una grande sfida per la nostra regione. Rispettare l'ambiente è alla lunga conveniente; il coinvolgimento dei lavoratori, dei consumatori, dei cittadini è essenziale per il successo delle stesse iniziative economiche; senza regole del gioco trasparenti e affidabili anche la funzionalità del mercato viene meno; la solidarietà crea le premesse perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona e di ciascun gruppo sociale, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future. Come ha osservato il premio Nobel Amartya Sen, occorre guardare non al benessere definito in termini utilitaristici, bensì al bene tout court, entro il quale il benessere gioca un ruolo importante ma parziale. Valorizzare le persone e le loro capacità, promuovere la partecipazione congiuntamente al perseguimento della conoscenza e all'esercizio della solidarietà rappresentano obiettivi che, oltre a essere significativi in sé, disegnano un universo di valori decisivi per lo stesso successo economico. Crescita e redistribuzione non possono essere gestite in termini separati. Non è accettabile che prima si cresca, si aumentino le risorse dispo-

nibili e dopo si proceda alla loro redistribuzione. L'esperienza insegna che restano soltanto le briciole e aumentano le disuguaglianze. La redistribuzione deve essere parte integrante della crescita e questa va inserita in un'ottica di equità e di solidarietà. Di fronte a una crisi sempre più pervasiva e incidente, si impongono grandi mutamenti culturali, l'assunzione di criteri di giudizio diversi da quelli ordinari. Gli ultimi, i poveri – e in Liguria sono molti e in crescita –, in un'ottica di globalità e di interdipendenza diventano chiave interpretativa del vivere sociale. Gli ultimi hanno bisogno dei primi, i primi hanno bisogno degli ultimi. Gli ultimi hanno bisogno dell'imprenditoria, competenza, scienza, abilità dei primi. I primi a loro volta hanno bisogno degli ultimi per trovare un senso alle loro ricchezze: l'accumulo fine a se stesso non genera una nuova qualità della vita bensì una cultura di disperazione. Innovazione e trasformazione dei sistemi rappresentano certamente una discriminante ineludibile per le moderne società postindustriali. Si tratta però di verificare se lo sviluppo e la crescita debbano, necessariamente ed esclusivamente, poggiare sugli squilibri, le disuguaglianze (che il gioco economico finanziario inevitabilmente rafforza), con la conseguente distinzione e selezione tra vincitori e vinti oppure se lo sviluppo e la crescita – nella misura in cui sono autentici – non possano invece trovare stimolo e innesco nella 'solidarietà creatrice' con l'inserimento dei processi di cambiamento in una prospettiva comunitaria, con la diffusione di valori di comunicazione, dialogo, apprendimento, cooperazione, valorizzazione di tutte le risorse. Certamente la prima alternativa o ipotesi è, al presente, largamente maggioritaria. Il progetto di società, proposto come modello all'opinione pubblica, poggia sull'apologia del migliore (o del più forte): che i migliori (o i più forti) vincano, stabiliscano le regole del gioco, le modalità di risoluzione dei conflitti, di allocazione delle risorse e di suddivisione dei redditi. I successi di pochi grandi attori diventano espressione di interesse generale. La seconda alternativa o ipotesi, nella misura in cui si rivela scarsamente strutturata o strumentata metodologicamente e operativamente, po-

trebbe apparire come un'illusoria o consolatoria fuga in avanti. Pur tuttavia la complessità e novità dei problemi dai quali siamo interpellati ci portano a intravedere in tale alternativa o ipotesi il fondamento di una razionalità più ricca e autentica. Occorre allargare il campo, occorre ragionare per futuri possibili a partire dai pezzi di progetto che sono elaborabili dai vari protagonisti sociali. Vincoli e possibilità possono essere spostati in avanti, liberando nuove energie e nuove risorse a partire dal nostro territorio.

15/12/2022

Genova e la sua università

La sfida che Genova ha di fronte sta nella possibilità di attivare una circolarità virtuosa tra ricerca, formazione, tecnologia, industria, servizi, qualità di lavoro e di vita. Occorre una capacità di visione strategica, essere snodo nell'ambito delle grandi reti materiali (le infrastrutture) e immateriali (la produzione e distribuzione della conoscenza), proporsi come sede di funzioni privilegiate metropolitane con effetti tanto attrattivi quanto diffusivi a livello territoriale.

Tutto ciò ha bisogno di un'università creativa, dinamica, aperta, in grado di fare rete, sistema. In quest'ottica il nostro ateneo può essere un grande fattore di sviluppo. Questo è stato il leitmotiv della recente inaugurazione dell'anno accademico e in special modo della relazione del magnifico rettore. Grande fattore di sviluppo per i giovani che forma e che in un contesto sempre più anziano devono porsi come motore di innovazione. Per l'impegno nella ricerca e le idee che produce in grado di fertilizzare il territorio. Per i circuiti che attiva a livello internazionale nei quali la città e la regione possono utilmente inserirsi. Per il valore economico, sociale, artistico e culturale che produce e che – nell'ambito della terza missione – mette a disposizione della comunità. In particolare, l'impatto economico del nostro ateneo – faccio riferimento alla metodologia utilizzata nel bilancio sociale del 2014 – è valutabile in 500-550 milioni di euro nel mentre all'occupazione diretta (1.400 docenti e 1.200 unità di personale tecnico-amministrativo) si aggiunge un numero più che doppio di occupati indiretti.

L'Università di Genova può dunque fare molto per la città e la regione attraverso le sedi di Imperia, Savona, La Spezia. Pur tuttavia non vanno sottovalutati i vincoli e i condizionamenti che limitano le sue capacità. Alcuni di carattere generale legati alle difficoltà in cui si dibatte il Paese, altri specifici legati alla nostra realtà. Alcuni rapidi cenni a questo riguardo. Nella nostra città sono presenti punti di eccellenza, episodi significativi, personaggi eminenti nei diversi

campi. Ciò che talvolta è carente è il discorso d'insieme. Ci sono gli ingredienti ma non sempre si riesce a fare sintesi per cui si deve ricominciare da capo. Tutto ciò, specie nel passato, ha inciso negativamente sul ruolo dell'università che ha finito per essere risucchiata nella spirale delle separatezze. È mancata la sinergia di forze e di risorse in ordine a grandi obiettivi condivisi.

Il dualismo nella struttura produttiva genovese ha nel passato spiazzato l'ateneo. Da un lato la grande industria e le grandi realtà di servizio hanno in non pochi casi ritenuto di poter fare a meno dell'apporto dell'università, sia pensando di avere al proprio interno le competenze necessarie sia preferendo rivolgersi ad altre sedi ritenute più prestigiose a livello di immagine. Dall'altro lato le piccole e piccolissime imprese, a elevato ricambio, legate a produzioni e tecnologie consolidate, orientate al mantenimento dello *status quo*, con poche risorse, non hanno avvertito la necessità di rivolgersi all'università.

Le cose stanno oggi decisamente cambiando. Occorre creare e rafforzare le strutture di interfaccia tra quanto l'università (e con l'università, l'IIT e il Consiglio nazionale delle ricerche – CNR) produce a livello di formazione e di ricerca e quelle che sono le esigenze di sviluppo del territorio. Come l'esperienza insegna l'incontro non è mai automatico. Le conseguenze di questo gap sono molteplici. Molti giovani talenti formati dal nostro ateneo non hanno visto altra alternativa che emigrare o essere sottoutilizzati in soluzioni di ripiego. Del pari quanti potenziali imprenditori ci sono nei nostri laureati? Soltanto non sanno da che parte cominciare. Le proiezioni internazionali della nostra università che si pone ai primi posti nella graduatoria, non vengono percepite e gestite come occasioni per iniziative congiunte con il mondo delle imprese e dei servizi facendo di Genova il ponte tra il Mediterraneo e l'Europa.

La società genovese e ligure che guarda a un futuro inclusivo, sostenibile, competitivo – come emerge dalla recente pubblicazione di *la Repubblica* – deve vedere nell'università una risorsa preziosa da salvaguardare, stimolare, sviluppare. L'università a sua volta deve confron-

tarsi e darsi carico, per la sua parte, della crescita complessiva. L'ateneo può fare molto per allargare i giochi nella nostra città e nella nostra regione. Allargare i giochi, saldando progresso economico e sviluppo civile, collocando i problemi scientifici e tecnologici nelle loro più ampie coordinate culturali, arricchendoli di contenuti capaci di andare al di là dell'utilità immediata per investire i grandi temi della qualità della vita e di assetti sociali più giusti.

02/01/2023

Ecco il 2023, un anno che non si può sprecare. Quando usciremo dalla tempesta in cui ci troviamo non saremo più gli stessi di quando vi siamo entrati

Una cosa è certa. Quando usciremo dalla tempesta in cui ci troviamo non saremo più gli stessi di quando vi siamo entrati. Ciò vale per la scuola, l'impresa, la finanza, la politica, la società. Stiamo vivendo non un'epoca di cambiamenti ma un cambiamento di epoca. I giovani ne sono la chiave di volta. «Voi siete forse l'ultima generazione che ci può salvare, non esagero» (papa Francesco). Il 2023 sarà cruciale da questo punto di vista. Abbiamo di fronte molte emergenze che la guerra in Ucraina enfatizza drammaticamente. Emergenza climatica, emergenza Covid, emergenza economica a fronte di diseguaglianze crescenti, emergenza sociale, emergenza geopolitica. L'elenco potrebbe continuare. Correlativamente siamo coinvolti in altrettante transizioni. Transizione verde (ridurre drasticamente l'impronta ecologica). Transizione digitale (che ne sarà dell'occupazione?) Transizione demografica (l'invecchiamento). Transizione del lavoro (riposizionamento delle competenze). Transizione sociale, politica. Tali transizioni, che iniziano da casa nostra per abbracciare il mondo intero, non possono essere gestite a compartimenti stagni. Costituiscono un passaggio obbligato, ma non sono gratis. I benefici e i costi come si ripartiscono? Come gestire il frattempo? Siamo preparati a tutto ciò? Mancano punti di riferimento stabili, univoci, valori e scale di priorità condivisi. Crescono le dimensioni individuali, privatistiche. Gli stili di vita si sono moltiplicati e anche contrapposti. La cultura si frammenta in culture incomunicanti. Incertezza, disagio, precarietà. Nell'ottica della globalizzazione assistiamo al gioco perverso di un capitalismo finanziario e digitale in grado di condizionare stati, istituzioni, imprese, la vita di miliardi di persone. La velocità dei cambiamenti talvolta sopravanza la nostra capacità di comprensione e valutazione. E allora? Messi con le spalle al muro dobbiamo ricostruire noi stessi, ma non possiamo farlo

da soli. In questa prospettiva stanno crescendo i segni di inquietudine e di speranza. Ci si interroga sulla validità e sui rischi degli attuali modelli di produzione e di consumo. Si fa strada la necessità di modelli diversi, nuovi di modernizzazione, modelli plurali, interdipendenti, inclusivi, in grado di sviluppare le capacità, le potenzialità delle persone a partire dai più deboli. Dobbiamo pensare a una società del 'prendersi cura', a una 'società generativa'. Generatività intesa come combinazione di creatività, imprenditorialità congiunta con la volontà di incidere positivamente sulla vita altrui, sulla propria, sull'ambiente. Di tutto ciò c'è bisogno nella nostra regione. Sulla scena del mondo non ci sono problemi settoriali, ma interdipendenti. Diritti umani e sociali, educazione, sviluppo, scambi commerciali, salute, conflitti, instabilità sono altrettante tessere di un unico mosaico sul quale si gioca la possibilità di una buona società in cui vivere a scala sia locale sia globale. Il sapere scientifico-tecnologico, la comunicazione, la rete, ma anche la paura di processi incommensurabili e incontrollabili in termini di rischio, quasi per assurdo, ci unificano in comunità con le nostre storie, culture, appartenenze, fedi. Lotta alla povertà e sviluppo sostenibile sono le due facce della stessa medaglia. L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme o si salvano insieme nella pace e nella solidarietà. Qui sta il punto di forza del quale ha bisogno la leva della razionalità sia per capovolgere situazioni di ingiustizia ed esclusione che non possiamo più accettare sia per cogliere e valorizzare tutte le potenzialità del bene condiviso cominciando dai nostri territori, dalle nostre città per aprirci al mondo intero. Auguriamoci all'inizio di questo nuovo anno che non possiamo sprecare.

05/02/2023

Nel nostro futuro sarà fondamentale il ruolo della società civile

Occorre pensare a un'economia e a un welfare innestati nella società civile, in grado al tempo stesso di esercitare un'azione di pressione e di contaminazione nei confronti tanto dello stato e delle istituzioni quanto del mercato. Con altre parole, l'inclusione sociale, la 'vita buona' non sono competenza esclusiva della dimensione pubblica né tanto meno possono essere vendute e comprate pagandone il prezzo relativo. Sono viceversa una funzione sociale diffusa, trasversale che chiama in causa attori e ambiti diversi, ciascuno con i propri ruoli, valori, specificità, accomunati dalla ricerca di complementarità e sinergie sul terreno della relazionalità, reciprocità, creatività, sostenibilità, inclusione. La società civile – qualora non venga assunta in termini vaghi e indistinti – diventa laboratorio di innovazione sociale e anche economica. Può essere luogo di solidarietà concreta, condizione indispensabile per la costruzione delle proprie identità personali e collettive. In questa ottica il terzo settore è il detonatore che fa emergere e consolidare i due grandi valori che dovrebbero caratterizzare la società civile. Il valore della libertà, una libertà radicata in un tessuto di relazioni autentiche in grado di contrapporsi alle odierne tendenze individualistiche e massificanti al tempo stesso. Il valore della solidarietà attiva e non meramente compassionevole, praticata nella sussidiarietà, nel senso che ciascuno è responsabile di sé e degli altri, che i bisogni dei più deboli sono diritti che vanno riconosciuti, che tutti devono avere la possibilità di essere protagonisti, secondo le proprie capacità e ruoli, nella scuola, nell'impresa, nella città, nella società e, perché no, nella politica. Le esperienze del volontariato, del mondo cooperativo, delle fondazioni, del commercio equo e solidale, del microcredito, ma anche di un numero crescente di imprese profit impegnate in progetti di responsabilità sociale e ambientale, di coinvolgimento e partecipazione dei dipendenti ci dicono che le frontiere dell'economia e del mercato

possono essere allargate nella prospettiva del bene comune. La nostra regione, in cui operano oltre 10.000 organizzazioni non profit, con circa 180.000 volontari e più di 20.000 dipendenti, costituisce un ambito di sperimentazione di grande importanza non sempre adeguatamente compreso e apprezzato. Siamo in presenza di esperienze che rovesciano la prospettiva del *do ut des*, dello scambio che non guarda in faccia le persone, che evita il coinvolgimento. In luogo di situazioni ove i più forti sfruttano a proprio vantaggio le posizioni di debolezza di chi ha di meno, di chi non ha voce e potere emergono relazioni di cura, attraverso le quali consumatori, lavoratori, risparmiatori, produttori si impegnano per offrire pari opportunità, costruire capacità, promuovere inclusione per coloro che sono rimasti incagliati nella trappola della povertà e dell'emarginazione. A partire dal terzo settore è possibile operare per sviluppare le energie che le persone sono disposte a mettere in campo quando vanno alla ricerca del senso da dare alle proprie capacità e competenze, in definitiva al proprio essere. Affinché il terzo settore possa pienamente assolvere al proprio ruolo si rende necessaria l'elaborazione di una politica di sostegno e di promozione a scala nazionale e soprattutto a scala locale. Deve però trattarsi di una politica non già omologante, bensì plurale. Plurale quanto a soggetti coinvolti, contenuti, metodologie, ambiti di intervento. All'autorità pubblica si richiede la predisposizione di sistemi di regolazione piuttosto che di regolamentazione. Occorrono pianificazioni non calate dall'alto ma coprogettate sia in fase di impostazione – conoscenza e valutazione dei bisogni – sia in fase di attuazione – creando spazi per le iniziative che maturano dal basso – sia in fase di verifica dei risultati raggiunti. In questa prospettiva per quanto riguarda la nostra regione, si rende necessario un forte impegno per superare le molte frammentazioni e separatezze, attraverso forme di collaborazione tra le diverse realtà, costruendo reti, realizzando masse critiche, concorrendo alla creazione di quel capitale fisso sociale che sempre più si rivela condizione indispensabile per lo sviluppo sostenibile dei nostri territori.

27/02/2023

Don Antonio Balletto geniale, rigoroso e sempre attuale

Il primo marzo ricorre il quindicesimo anniversario della morte di don Antonio Balletto, figura di spicco della nostra città, amato e rispettato da tutti, intellettuale geniale e rigoroso, sacerdote coinvolto nel ministero della parola, dell'insegnamento, del servizio. Per tutto questo nel 2005 gli venne conferito il Grifo d'Oro, onorificenza che il Comune di Genova assegna alle personalità che hanno contribuito a diffondere il nome della città nel mondo.

«Uomo di fede, di libri, di carità». Così sta scritto nella dedica a don Balletto del Cortile Maggiore di Palazzo Ducale. Animatore di cultura e appassionato di carità è stato sempre in prima fila nell'impegno sociale a favore degli ultimi, degli emarginati, aperto al dialogo interreligioso. Tra le molteplici attività di don Balletto richiamo la direzione editoriale della Marietti, la presidenza del Forum del terzo settore e della Federazione Solidarietà e Lavoro. Fu anche membro del Consiglio di indirizzo della Fondazione Carige, incarico che lasciò dopo poco tempo a seguito della bocciatura di alcuni progetti destinati a venire incontro ai bisogni, specie abitativi, dei più poveri. Dare voce, dignità, visibilità agli esclusi ha costituito una componente non certo secondaria dell'opera di don Balletto.

Una sottolineatura particolare meritano gli articoli scritti da don Balletto, negli ultimi anni della sua vita, per la sua rubrica settimanale sulla pagina genovese di *la Repubblica*. Articoli raccolti successivamente in un volume, curato da Gerardo Cunico, dal titolo significativo *Tra i tempi*, i tempi della disperazione e i tempi dell'attesa, della speranza. Tra l'autonomia della storia e il suo compimento attraverso il Vangelo della carità don Balletto apre lo spazio per cinque grandi sfide con le quali siamo chiamati a confrontarci insieme a tutti gli uomini di buona volontà. E 'insieme' è una parola chiave nel pensiero di don Balletto. «Impegniamoci tutti con umiltà e pudore a cercare

un briciolo di verità. Doniamocelo a vicenda e serviamola insieme» (*la Repubblica* 6 luglio 2007).

La sfida della ricerca. Ricerca di senso per non vivere in contraddizione con se stessi. Ricerca per non vivere di formule vuote, di riti tranquillizzanti. Ricerca di sé e degli altri nella vita di tutti i giorni. La sfida del dialogo. Non come tolleranza comunicativa, ma come disponibilità a compromettere se stessi, a farsi coinvolgere dalle domande, dai dubbi e anche dalle ragioni e dalle verità dell'altro. La sfida dell'accoglienza. Riconoscere il mondo e accoglierlo. Ma accogliere è anche lasciarsi accogliere per poter essere vicino agli altri. La sfida del servizio. L'uomo va servito in quanto tale, senza secondi fini. Servire significa anche essere coscienza critica del proprio tempo, compagni di strada di chi gioca se stesso per un bene più grande. L'ultima sfida è la conseguenza delle precedenti. È la sfida del rischio. Con questa avvertenza. Il rischio cristiano di cui don Antonio Balletto è testimone non riposa su un calcolo probabilistico ma su una promessa e il mistero non è un muro di gomma contro cui battere la testa.

Antonio Balletto, uomo di fede e di cultura, ha saputo parlare e ancora parla attraverso le molteplici iniziative in ambito teologico, filosofico, sociale promosse dal Centro Studi Antonio Balletto. Parla all'intelligenza e al cuore di molti, credenti e non credenti. Ma come amava dire il Card. Martini alla distinzione tra credenti e non credenti conviene sostituire quella tra pensanti e non pensanti. E il pensare ieri – e ancora di più oggi – è attività scarsamente praticata, desueta perché difficile, impegnativa, rischiosa. Al riguardo quanto sono attuali queste parole di don Antonio Balletto (*la Repubblica*, 19 ottobre 2007).

C'è per tutti un grande dovere di pensare, di pensare bene, di pensare insieme. Chi ha imparato a pensare non vive da suddito. Il pensare forte e robusto diviene un pensare in grande, che intreccia il cielo con la terra.

Le imprese e il bene comune

Nella compenetrazione di aspetti economici, sociali e ambientali, le imprese giocano a tutto campo la loro cittadinanza, non nell'autoreferenzialità, ma nell'interazione con gli altri attori del contesto e con il contesto stesso. Le imprese producono a un tempo sia beni e servizi per il mercato sia relazioni di convivenza tanto sul fronte interno quanto su quello esterno. Qui sta il fondamento della loro responsabilità, responsabilità che è appunto economica, sociale, ambientale. La responsabilità così concepita è pertanto elemento costitutivo dell'impresa potendo fornire a essa – se ben esercitata – qualità e sostenibilità nel medio-lungo termine.

Le imprese sono legate tra di loro, interagiscono con il sistema politico istituzionale, con la cultura, con la società civile. Da qui la necessità di un clima etico diffuso e radicato nel territorio. Esso non cade dall'alto. Richiede l'impegno convinto dei diversi attori e delle organizzazioni in cui essi operano. Certo non si può chiedere alle imprese cose che a loro non competono; del pari non possono essere snaturate in nome di una presunta socialità, magari a copertura di inadempienze di altri protagonisti. Pur tuttavia gli imprenditori e i manager non possono sfuggire ai doveri morali che hanno nei confronti della comunità. Le loro parole e le loro azioni influenzano e talvolta condizionano il modo di vivere di molti nell'impresa e nella società. Possono fare (ma non sono i soli) molto bene o molto male.

L'impresa eticamente orientata, responsabile verso i suoi *stakeholder*, verso l'ambiente, verso i diritti umani, diventa una risorsa preziosa per il bene comune e per il mercato stesso che, in quanto costruzione sociale, viene progressivamente inserito in un sistema di coordinate umanamente e culturalmente più ricche. Da questo punto di vista abbiamo nella nostra regione imprese esemplari. Grandi imprese, certamente ma anche piccole e medie imprese, poco note al grande pubblico, ma che meritano di essere conosciute e valorizzate a partire dalle società benefit che sono in crescita in Italia e anche in Liguria.

Il bene delle persone si lega al bene dell'impresa. Il bene dell'impresa si connette al bene della società, del contesto e dell'ambiente in cui essa opera. Il legame sta nella molteplicità di fini e di obiettivi che l'impresa persegue nel suo percorso di crescita nel tempo.

Creare valore aggiunto in modo giusto e distribuirlo con equità; offrire beni e servizi che vengono incontro alle esigenze del consumatore, prodotti in maniera efficiente e sostenibile; realizzare posti di lavoro, opportunità e condizioni organizzative coerenti con la dignità umana e nella tutela dei diritti delle persone; promuovere relazioni costruttive e cooperative tra l'impresa e i suoi *stakeholder*; impegnarsi per la continuità nel tempo; far sì che l'impresa sia una buona cittadina rispettando le leggi, evitando impatti negativi delle proprie azioni, concorrendo alla soluzione dei problemi della comunità. L'elenco potrebbe continuare.

Le imprese – attraverso la produzione di beni e servizi – concorrono ad assicurare il progresso tecnico ed economico. Tutto ciò richiede però finalizzazione. Progresso, come? Progresso, per chi? Progresso, perché? La risposta a siffatti interrogativi passa attraverso il coinvolgimento di tutti coloro che operano nell'impresa e con l'impresa cooperando al suo successo, successo che non può essere separato da una prospettiva di interesse collettivo che trascende l'impresa stessa e si apre a tutta la comunità.

Rispettare l'ambiente è anche conveniente; il coinvolgimento dei lavoratori, dei consumatori, dei risparmiatori, dei cittadini è essenziale per il successo delle stesse iniziative economiche; senza regole del gioco trasparenti, affidabili, condivise anche la funzionalità del mercato viene meno; la solidarietà e la sussidiarietà creano le premesse perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona, di ciascun gruppo sociale, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base, nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future.

La democrazia? Anche economica

Economia sociale di mercato e democrazia economica sono strettamente connesse. Il coinvolgimento dei lavoratori nelle imprese è al riguardo un fattore di innesco di fondamentale importanza. In questa prospettiva si muove la recente proposta della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) di un progetto di legge di iniziativa popolare in tema di «partecipazione gestionale, finanziaria, organizzativa dei lavoratori alla gestione, all'organizzazione, ai risultati e alla proprietà delle aziende, in attuazione dell'articolo 46 della Costituzione». Quali sono gli elementi costitutivi dell'economia sociale di mercato? Possono essere così sintetizzati. La centralità dell'economia reale rispetto alla finanza; la valorizzazione del risparmio delle famiglie. Privilegiare, nella gestione dell'economia e delle imprese, il medio-lungo termine rispetto al breve. Ruolo promotore e regolatore dello Stato. Perseguimento dell'equità fiscale onde impedire disegualianze eccessive. Attenzione alla competitività e all'efficienza ma anche al welfare e alla giustizia sociale. Sindacato forte e partecipativo a difesa e sviluppo dell'occupazione. Impresa, alla cui governance il lavoro partecipa direttamente, intesa come istituzione responsabile verso la comunità. In questa ottica la democrazia economica si configura come un processo a molte dimensioni, a molti livelli, con molti soggetti. Un processo che oltre alla definizione di precise regole per il mercato (chiarezza e trasparenza delle regole del gioco, creazione di condizioni atte a promuovere la libertà di iniziativa nelle sue varie forme e da parte dei diversi soggetti ivi compresi quelli meno favoriti) si propone sia il potenziamento delle pratiche concertative e di dialogo sociale sia l'attivazione di processi partecipativi e anche di autorganizzazione sul versante della gestione e del controllo del sistema economico sia il consolidamento dello stato sociale facendo interagire dimensioni pubbliche, private e di terzo settore. I sistemi complessi per essere strutturati e gestiti richiedono diffusione di decisionalità, accesso interattivo alle informazioni, visione integrata dell'assieme, logiche cooperative, condivisione valoriale. In tema di democrazia economica l'opera del poli-

tologo americano Robert Dahl costituisce il principale riferimento teorico. Nel libro *La democrazia economica* pubblicato nel 1989 si sostiene la tesi che la democrazia economica costituisce un elemento irrinunciabile per il raggiungimento della democrazia compiuta. Con altre parole la stessa democrazia politica non diventa stabile se non si inverte in una democrazia economica e sociale in grado di esercitare un reale potere di controllo sui meccanismi che regolano la vita collettiva negli ambiti della produzione, del consumo, della finanza. Attraverso la circolarità virtuosa tra le molteplici dimensioni e manifestazioni dei processi democratici – nell'ambito della politica, dell'economia, della società – passa la scommessa di una grande riconciliazione o ricomposizione tra socialità ed economicità superando l'impostazione per cui la prima è considerata esclusivamente come un costo o un vincolo da minimizzare e la seconda come unica espressione della razionalità imprenditoriale; tra crescita della produttività e aumento dell'occupazione assumendo in termini contestuali lavoro e sviluppo, promuovendo altresì il finanziamento di attività di utilità sociale; tra flessibilità per far fronte al cambiamento e tutela dei valori fondamentali della persona che non possono essere strumentalizzati e precarizzati; tra uguaglianza fondamentale dei soggetti e valorizzazione delle professionalità personali in una prospettiva di reciproco arricchimento; tra profitto e uso sociale delle risorse nel quadro delle più vaste esigenze della crescita nella solidarietà e nella sostenibilità. Efficienza, giustizia, partecipazione non possono più essere separate e, in misura crescente, si pongono come condizioni per lo sviluppo del bene comune. Rispettare l'ambiente è alla lunga conveniente; il coinvolgimento dei lavoratori, dei consumatori, dei cittadini è essenziale per il successo delle stesse iniziative economiche; senza regole del gioco trasparenti e affidabili anche la funzionalità del mercato viene meno; la solidarietà crea le premesse perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona e di ciascun gruppo sociale, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future. Qualcosa si può già sperimentare anche nella nostra regione.

28/05/2023

***Laudato si'*, sfida sempre attuale**

L'enciclica *Laudato si'*, pubblicata nel maggio del 2015, continua a interpellarci. Va dritta al cuore dei problemi e delle emergenze con cui dobbiamo fare i conti a scala globale e locale. Non possiamo più fare finta di niente. Dobbiamo cambiare strada. La terra non è un oggetto da usare, manipolare, distruggere ma 'casa comune', ambiente di vita in cui tutto è in relazione, tutto si tiene per il bene e per il male. La terra, ci dice Francesco, è come «una sorella con la quale condividiamo l'esistenza e come una madre che ci accoglie tra le sue braccia». La madre terra è oggi ferita, deturpata, il suo grido, la sua sofferenza si unisce al grido dei poveri, degli esclusi, dei migranti, degli scarti. Viviamo tempi di grande crisi – climatica, sociale, economica – ne discendono turbolenze e conflitti tra pochi ricchi sempre più ricchi e molti poveri sempre più poveri, tra generazioni presenti e generazioni future. L'ecologia non può che essere integrale. Oggi i consumi dell'umanità sono superiori a quello che la natura è in grado di rigenerare, riprodurre in maniera continuativa. A fine luglio dell'anno scorso il mondo aveva bruciato le risorse di tutto l'anno. In Italia ancora prima, a metà maggio. Occorre cambiare, non possiamo perdere tempo. Dobbiamo agire su molti piani tra loro collegati. Sul piano della presenza sul territorio che non è una semplice cornice o una scatola da riempire o svuotare a piacimento. Sul piano dei comportamenti concreti, degli stili di vita individuali e collettivi. Sul piano di una produzione e di un consumo responsabili e sostenibili. Questo ultimo punto si rivela strategico. Occorre passare da un modello di economia lineare (materie prime, processo, prodotto, consumo, rifiuti) a un modello di economia circolare. Il modello di economia lineare non regge più perché presuppone risorse materiali illimitate, processi e prodotti non impattanti sull'ambiente, rifiuti o scarti ritenuti sempre e comunque eliminabili. Usa e getta è la filosofia di fondo i cui guasti sono di piena evidenza. Qual è lo stato dell'arte in Liguria? Sarebbe quanto mai importante promuovere una ricerca,

dare vita a un osservatorio al riguardo. L'economia circolare poggia su tre pilastri. Il primo, preservare il capitale naturale utilizzando il più possibile risorse rinnovabili. Il secondo, ottimizzare l'uso delle risorse impiegate: riduzione, risparmio, riuso, recupero, riciclo, rigenerazione. Il terzo, minimizzare le esternalità, gli impatti negativi. Il fine ultimo è quello di slegare lo sviluppo economico dal consumo di risorse finite. La questione è cruciale. La crisi ambientale è segno di una profonda crisi antropologica. Questa dipende da due fattori: disumanizzazione, strumentalizzazione della natura; denaturalizzazione della persona. Occorre fare riferimento a un'antropologia che mantenga in primo piano il valore delle relazioni tra le persone, tra queste e la natura in un'ottica di solidarietà ove l'uomo con il suo lavoro diventa 'amministratore responsabile del creato'. La crisi – contemporaneamente ambientale e sociale – non può essere superata semplicemente con misure legislative (indispensabili e urgenti), con innovazioni tecnologiche e investimenti pubblici e privati (indispensabili e urgenti). Occorre una rivoluzione culturale, occorrono visioni diverse a livello di valori, comportamenti improntati alla sobrietà, alla gratuità, alla solidarietà. Il benessere umano va oltre il Prodotto interno lordo (PIL). Le risorse più importanti per la nostra vita non sono contabilizzate da un punto di vista economico. Occorre un rapporto nuovo con la natura non di dominio ma di custodia, di convivenza amorevole.

Prendiamoci cura della natura affinché essa si prenda cura di noi... Anche piccole azioni provocano in seno a questa terra un bene che tende a diffondersi, a volte invisibilmente. L'esercizio di questo comportamento ci restituisce il senso della nostra dignità, ci porta a una maggiore profondità esistenziale, ci permette di sperimentare che vale la pena di vivere in questo mondo.

E per quanto ci riguarda vale la pena di vivere in questa nostra regione di una bellezza unica e fragile che sta a noi proteggere e valorizzare con il coinvolgimento e la partecipazione di tutti.

26/06/2023

Etica e scienza, i cinque passaggi

La scienza si rivela oggi come una forza direttamente e immediatamente produttiva, potenzialmente in grado di trasformarsi in tecnologia, prodotto, organizzazione, sistema sociale. Il tutto secondo dinamiche autopropulsive e multidirezionali che creano, a loro volta, opportunità per l'ulteriore progredire della scienza e delle sue applicazioni secondo modalità non sempre prevedibili, programmabili, controllabili.

Abbiamo di fronte un grosso rischio. Quello di una sorta di neoscientismo secondo cui il sapere scientifico e le sue applicazioni vengono percepiti e vissuti come il vero, unico, grande processo senza soggetti (tutt'al più questi rimangono sullo sfondo) e quindi, in definitiva, senza etica. Alcuni fatti spingono in tale direzione. Si pensi soltanto alla crescente dipendenza di ogni attività umana da supporti e mezzi tecnici (nel campo della medicina, dell'istruzione, della comunicazione, della produzione, della finanza); alla crescente mediazione artificiale nei rapporti interpersonali (mediazione che si realizza attraverso standard, software, algoritmi, piattaforme); alla organizzazione sistemico-complessa del vivere nelle sue molteplici manifestazioni.

Si tratta di sistemi nel cui ambito i soggetti finiscono con il diventare oggetti, appendici di nuove 'catene di montaggio' invisibili e imprevedibili. Soggetti che sempre più appaiono sottomessi all'avvenimento scientifico-tecnologico (si pensi alla sua spettacolarizzazione); spossati del reale ovvero senza alcuna capacità di presa rispetto a una situazione che non si comprende; progressivamente privati dell'esperienza spazio-temporale. Spazio e tempo vengono diluiti nella fiction fino a far perdere la memoria del passato e il gusto per la scommessa del futuro. Nel dibattito in tema di rapporto tra progresso scientifico-tecnologico e futuro dell'uomo non si può rimanere in superficie, occorre entrare dentro i problemi cogliendone le valenze e le implicazioni soprattutto antropologiche a partire da questa constatazione: le ICT non sono solo strumenti, costituiscono un ambiente socioculturale, posso-

no cambiare chi le usa e il mondo intorno a noi. In meglio o in peggio? Al riguardo vi sono alcuni passaggi ineludibili.

Il primo. L'innovazione tecnologica si sta muovendo nel senso di una liberazione dell'uomo da compiti faticosi, ripetitivi, nel senso di un ritrovamento di autonomia e libertà nell'uso del tempo per lo sviluppo della persona oppure registriamo il pericolo di una neorobotizzazione del soggetto, dell'accentuazione della sua passività nei confronti dei media informatici e comunicativi, dei sistemi di intelligenza artificiale con la conseguente rinuncia all'autonomia della ricerca, della riflessione, dello spirito critico? Il caso ChatGPT è emblematico al riguardo.

Il secondo. La rivoluzione digitale sta procedendo nel senso di rendere possibile l'accesso sempre più largo all'insieme del sapere oppure registriamo l'indebolimento dei processi di conoscenza, di acculturazione? Certamente le strumentazioni su cui l'intelligenza può contare risultano enormemente potenziate. Tuttavia, non va sottovalutato il rischio che l'intelligenza si renda funzionale al sistema, alla rete e si esprima in linguaggi appiattiti, banali. Poter scegliere tra più programmi preconfezionati non sempre è garanzia di libertà, ma al contrario creazione artificiosa di alternative e quindi rinuncia a scegliere il difficile, l'impegnativo.

Il terzo. Nei nuovi modi di vivere è rinvenibile la tendenza al decentramento, alla demassificazione, al ritorno alla convivialità oppure registriamo l'affievolimento dell'informale, del dialogo, della comunicazione amicale e affettiva? La società del 'noi' oppure la società sommatória di singoli individui?

Il quarto. Grazie alle nuove tecnologie è possibile operare per la riduzione delle diseguaglianze sociali, economiche, culturali oppure riscontriamo l'accentuazione degli squilibri, delle frammentazioni, delle divaricazioni tra chi è inserito nella rete e chi ne è escluso? Il tema del lavoro si colloca in questa ottica.

Il quinto. Le nuove tecnologie favoriscono l'integrazione sinergica tra mercato, stato, democrazia oppure generano cortocircuiti che possono portare tanto a un capitalismo di sorveglianza quanto a uno Stato controllore? Democrazia oppure datacrazia? Mai come in questo mo-

mento ci si rende conto che sui terreni della scienza e della tecnologia occorre riacquistare in progettualità, responsabilità, partecipazione riscoprendo i legami con l'etica, la cultura, la politica e – perché no? – la democrazia. Occorre un'escalation di consapevolezza. Consapevolezza che stanno cambiando i nostri modi di vivere; di rapporto con noi stessi, con gli altri, con l'ambiente. Consapevolezza che il mondo – pur nelle contrapposizioni – diventa sempre più interdipendente. Consapevolezza dei problemi e delle sfide inedite cui occorre far fronte. Certamente la sensazione prevalente è di dubbio, di incertezza in ordine alle potenzialità e ai rischi connessi allo sviluppo scientifico e tecnologico. Come venirne fuori? Più strade sono possibili. Il sapere scientifico non è deterministico, ma fonte di scelte molteplici e differenziate, tali da richiedere l'intervento determinante dei soggetti nella produzione, selezione e uso del sapere stesso. Ma quali soggetti sono oggi in grado di prendere effettivamente parola? Su questo torneremo presto a riflettere.

02/07/2023

Nuove tecnologie, sfida per l'ateneo

Le nuove tecnologie convergenti presentano molti gradi di libertà, sono intrinsecamente pluralistiche. I problemi non hanno una e una sola soluzione. Ma chi sceglie nei fatti la soluzione? Esiste lo spazio potenziale per protagonismi differenziati, per progettualità e responsabilità più diffuse e partecipate. Ma come rendere effettiva la potenzialità? Se tutto ciò è vero, scattano immediatamente alcuni interrogativi ben precisi, dai quali non è possibile prescindere da un punto di vista etico e culturale. Tali interrogativi riguardano:

- i mezzi attraverso i quali si perviene alla conoscenza (qualunque mezzo va bene?);
- le conseguenze e le condizioni organizzative e finanziarie dell'attività di ricerca (perché spendere i soldi in certe direzioni e non in altre?);
- le modalità di mediazione tra il sapere scientifico e i concreti bisogni cui rispondere con appropriate tecnologie (come si manifestano i bisogni, chi sceglie?).

Credo che su questi punti si possa pervenire a una prima conclusione. Come ha più volte sottolineato Edgar Morin, è in nome della ragione, dell'intelligenza, del buon senso, della preoccupazione di preservare il futuro che occorre sottoporre a critica la non ragione dello scientismo, il culto irriflessivo del progresso, il dogma di un cieco determinismo produttivo, la pretesa della teoria di farsi 'dottrina'.

Va sottolineato con forza che il sapere scientifico-tecnologico e le sue potenzialità, la comunicazione con i suoi connotati di interdipendenza planetaria ma anche la paura di processi incontrollabili e incommensurabili in termini di rischio collegato alla fragilità dei sistemi complessi, quasi per assurdo, uniscono in comunità la globalità degli uomini. Qui sta il punto di forza su cui far leva per capovolgere situazioni dominate da ingiustizia ed esclusione che non possono più essere

accettate al livello di giudizio della comunità globale. È in quest'ottica che occorre ripensare il senso della ricerca scientifica e tecnologica cogliendone altresì i legami con la gestione dell'economia, con il fare politica, con il fare cultura. Il sapere non può che essere al servizio dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo. Potremmo parlare, a questo proposito, di costitutiva umanità dell'agire scientifico e delle sue applicazioni. Tale costitutiva umanità va colta ed esplicitata in tutte le sue dimensioni etiche, politiche, culturali. Ne consegue che:

- la crescita degli strumenti e dei mezzi (poco importa se raffinati e sofisticati) non può essere contrabbandata per crescita umana tout court;
- la ragione tecnocratica ed efficientistica non può annullare la ragione umanistica;
- il valore non si estrae ma si crea;
- la modernità non si esaurisce in un mero assemblaggio di innovazioni tecnico-scientifiche trainate dalla sola domanda di mercato. Il mondo dei valori, l'uomo nella sua totalità non possono essere messi tra parentesi.

La scienza non ha soltanto una dimensione oggettiva di indagine rigorosa, ma ha anche una dimensione soggettiva, è un agire intenzionale che non può andare esente da una riflessione sui suoi motivi determinanti. Del pari, la ricerca non obbedisce soltanto all'imperativo di conoscere tutta la verità conseguibile in ordine all'oggetto di indagine. Deve confrontarsi anche con altri imperativi che attengono al senso, il valore, il significato dell'impresa scientifica. Occorre pertanto saper operare con la coscienza del limite (limite come responsabilità verso gli altri e fedeltà verso se stessi) e con la consapevolezza della destinazione comunitaria del sapere e della scienza. Scienza e tecnologia saranno sempre più un bene collettivo. La loro efficacia trascenderà le valutazioni del solo mercato; cresceranno e si svilupperanno attraverso la condivisione solidale.

Ne discendono alcuni impegni ben precisi. L'impegno a non considerare mai definitive le sintesi di sapere già dato; a tenere aperto il

rapporto tra i risultati conseguiti e le attese di risultati nuovi sempre più ricchi in umanità; a difendere e promuovere la libertà delle persone rispetto a tutte le strutture materiali e immateriali che le condizionano; a spostare in avanti le frontiere di una razionalità che va sempre rigenerata. La conoscenza deve fare i conti con un'ineludibile ulteriorità. Ciò non depotenzia le domande ma al contrario le stimola nel dialogo con tutti coloro che si pongono in un atteggiamento di ricerca, nei confronti di una realtà che, come osserva papa Francesco, non può essere interamente posseduta o dominata, ma piuttosto amata. In questo quadro l'università è chiamata prepotentemente in causa. Essa deve riposizionarsi strategicamente dotandosi di una capacità di lettura del cambiamento, promuovendo in maniera né acritica né subalterna interfacce con il sistema socioeconomico territoriale, concorrendo anche a proiettare i sistemi locali in cui essa opera in un contesto internazionale più ampio. Nel contempo l'università deve realizzare una capacità moltiplicativa e diversificata dei suoi servizi, mettendo a fattore comune più facoltà o scuole, più dipartimenti, rompendo tutta una serie di compartimenti stagni sia organizzativi sia comunicativi che sovente impediscono la consecuzione delle indispensabili masse critiche.

Ci troviamo nell'ambito di una situazione universitaria complessa, dinamica, articolata, che non può però essere ridotta alla chiave interpretativa e normativa del solo mercato.

09/07/2023

Ateneo, prepariamo il futuro dei giovani

Ci troviamo nell'ambito di una situazione universitaria complessa, dinamica, articolata, che non può però essere ridotta alla chiave interpretativa e normativa del solo mercato. Anche se da esso possono derivare all'università stimoli molto utili in termini di autonomia, di spinta all'innovazione, di capacità di competere, di rispondere alle esigenze del contesto, essa non può però essere definita dal mercato e non può porsi a valle delle sue convenienze. Con altre parole, per l'università esiste la società, la società civile, nel suo complesso e nelle sue articolazioni. Esistono domande di ricerca non remunerative in senso stretto, ma che, ciò nonostante, sono meritevoli di essere perseguite. C'è la competizione ma c'è anche la solidarietà. Esistono le tecniche, le professionalità, ma esiste anche la cultura. C'è una questione ineludibile dalla quale non si può prescindere. Che tipo di uomo, o meglio di giovane, preparare per il domani? Per tentare un abbozzo di risposta crediamo sia utile ripartire dai due ruoli fondativi dell'università, quello di essere a un tempo istituzione di ricerca e soggetto di formazione. La produzione del sapere e la sua socializzazione critica sono intimamente connesse, o meglio, tali dovrebbero essere. L'università è luogo fatto di laboratori ma anche di aule, è popolata da ricercatori e da giovani, da giovani portatori di una speranza di futuro. E proprio il rapporto con i giovani può avere per i docenti una valenza quasi epistemologica e metodologica. Il rapporto con i giovani, vissuto in maniera feconda, può garantire all'università la possibilità di proiettarsi al di fuori dell'immediato, dell'interesse contingente. Con altre parole può contribuire a evitare di cadere in ottiche meramente positivistiche che finiscono per rinchiudere l'università in una razionalità limitata e scettica. Pur nella complessità e contraddittorietà delle situazioni, si apre per l'università la possibilità di strade nuove. Da parte di molti si percepisce ormai che il progresso e la modernità non possono esaurirsi in un mero assemblaggio di innovazioni tecnico-scientifiche trainate dalla sola domanda

di mercato. Il mondo dei valori, la sostenibilità, le istanze etiche e spirituali non possono essere messe tra parentesi. Sempre più ci si interroga sulla necessità di radicali cambiamenti di paradigma. Il sapere deve essere al servizio dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo. La comunità universitaria è chiamata a cogliere e a esplicitare la costitutiva umanità dell'agire scientifico, nell'insieme delle sue dimensioni. Il sapere rinvia sempre a qualcosa d'altro: vi è un principio di non appagamento che si lega alla destinazione universale della scienza. L'università può recuperare il suo privilegio costitutivo e strutturale, che è quello di offrire una visione del mondo che non è strettamente tecnico-professionale, ma che permette di capire le tecniche e le professionalità, collegandole a una più generale capacità di giudizio. In un'epoca di esasperati specialismi, l'università deve farsi anche propositrice di idee generali. Idee generali come quelle di giustizia, di dignità delle persone, di democrazia, di cittadinanza, di solidarietà, di sostenibilità, di bene comune sono il sale della nostra coscienza individuale e collettiva, e un'università a servizio di tali idee non solo non è meno autonoma, ma può ritrovare il senso più autentico della propria missione.

10/09/2023

Nuove politiche per la famiglia

Le famiglie. Un costo o un'opportunità per il futuro del nostro Paese? Le grandi questioni sul tappeto dalla natalità al lavoro, al welfare, allo sviluppo sostenibile passano da lì. In questa prospettiva la Liguria costituisce un ambito di verifica e anche di sperimentazione oltremodo significativo.

Storicamente le famiglie italiane, più che altrove, hanno impedito o attenuato il degrado sociale, hanno innervato i circuiti della produzione, del consumo, del risparmio, hanno supplito alle manchevolezze delle istituzioni. Hanno saputo cioè mantenere e alimentare la propria vitalità e autonomia. In particolare, hanno esercitato una funzione di mediazione e di ammortizzazione tra i propri membri e il mercato del lavoro rendendo in non pochi casi meno drammatico il dato della disoccupazione giovanile. Ciò in special modo se la famiglia poteva contare sul lavoro sicuro del capofamiglia, sulla proprietà della casa, su un quantum affidabile di risparmio in grado di fare fronte alle diverse evenienze della vita. Con il senno di poi, si potrebbe forse dire che sulle capacità di iniziativa delle famiglie italiane si è fatta molta apologetica e non si sono messi adeguatamente in luce i costi e le contraddizioni sottostanti. Costi e contraddizioni che ci portano oggi a un punto di rottura.

Le risultanze delle indagini sulla povertà delle famiglie evidenziano la pesantezza della situazione. Alla gravità del dato congiunturale vanno affiancate le valutazioni strutturali e di prospettiva. Le dinamiche demografiche faranno aumentare gli oneri di assistenza degli anziani, incideranno pesantemente sui tempi, sull'organizzazione e sulle risorse da destinare alle attività di cura. Alla condizione dell'anziano si accompagnerà la condizione del giovane in una società di anziani. Così stando le cose, l'istituzione famigliare – avendo sempre meno risorse da mettere sul piatto della mediazione – rischia di andare in cortocircuito.

Le politiche famigliari vanno profondamente ripensate in un'ottica positiva. Le famiglie non sono un problema bensì un'opportunità. Le

famiglie forniscono al Paese ‘beni pubblici’ fondamentali per la sua crescita e la sua coesione sociale. Vanno riconosciute e promosse in quanto tali secondo un criterio di equità e solidarietà da applicarsi a tutte le risorse che concorrono a formare la qualità della vita familiare: istruzione, lavoro riconciliato, reddito, disponibilità e accesso ai servizi, condizioni abitative, urbane, ambientali. È necessario garantire alle famiglie pari opportunità di partenza, aiutandole a crescere e a realizzarsi. Le politiche familiari non possono limitarsi ad attenuare le situazioni di maggior disagio e sofferenza, occorre viceversa intervenire sulle cause e sui nodi strutturali dell’insieme.

I problemi e le prospettive delle famiglie non possono essere affrontati esclusivamente con politiche macro, centralistiche, magari soltanto congiunturali.

Occorre anche calarsi sul territorio laddove sorgono i problemi e possono prospettarsi ipotesi di soluzione creando nel contempo le condizioni per consentire alle famiglie di esplicare pienamente il proprio ruolo costitutivo e fondativo sui terreni dell’organizzazione sociale ed economica. Sotto questo profilo le politiche non possono essere episodiche e frammentarie ma devono svilupparsi per processi seguendo e anche anticipando i cicli di vita delle famiglie ed essere strutturate in sistemi chiari nei soggetti, nei luoghi, nei tempi, nelle modalità di accesso e di fruizione. Oggi esiste una molteplicità di ambiti di competenza non sempre comunicanti tra di loro. È necessaria una nuova taratura complessiva.

Le famiglie sono il luogo ideale per ricomporre il discorso superando le frammentazioni, promuovendo il loro protagonismo quali soggetti compartecipi e dialoganti. È pertanto indispensabile – penso alla nostra regione – rompere l’isolamento e l’atomizzazione delle famiglie favorendo e incentivando le reti che a partire dalle famiglie si possono creare tra pubblico, privato e terzo settore. La realizzazione integrata di validi progetti di vita da parte delle famiglie costituisce criterio di verifica della bontà delle forme di convivenza complessiva.

28/09/2023

Francesco da Marsiglia a Genova

Genova che si propone come ponte tra il Mediterraneo e l'Europa non può non sentirsi interpellata dalle parole di papa Francesco in occasione degli *Incontri di Marsiglia* della settimana scorsa.

Il *mare nostrum* si sta tramutando in *mare mortuum*, da culla della civiltà in tomba della dignità... Ci troviamo di fronte a un bivio. O la cultura dell'umanità e della fratellanza o la cultura dell'indifferenza... Il fenomeno migratorio non è tanto un'urgenza temporanea, sempre buona per far divampare propagande allarmistiche, ma un dato di fatto dei nostri tempi, un processo che coinvolge attorno al Mediterraneo tre continenti e che va governato con sapiente lungimiranza... La soluzione non è respingere ma assicurare, secondo la possibilità di ciascuno, un ampio numero di ingressi sostenibili grazie a un'accoglienza equa da parte dei paesi europei in collaborazione con i paesi di origine.

Accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Questa la sfida che Francesco lancia alle nostre coscienze e alle nostre intelligenze nella prospettiva di un bene comune il più ampio possibile ove il bene degli immigrati entra in sinergia con il nostro bene. Le tre grandi religioni monoteistiche che si affacciano, si incrociano, si scontrano, si incontrano nel Mediterraneo (il «continente liquido» di cui parlava Fernand Braudel) possono guidarci in questa grande impresa. Come evidenzia il teologo Hans Küng nella Torah, nell'*hadith* (la più importante fonte del diritto islamico dopo il Corano), nel Vangelo è rinvenibile un precetto comune che può essere così sintetizzato: ama il tuo prossimo come te stesso, fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.

Da questo principio di amore possiamo far discendere, a partire dal Mediterraneo per aprirci al mondo intero, alcuni criteri di convivenza. Il dovere di una cultura di non violenza, di pace, di rispetto di ogni vita e della natura (l'ecologia integrale). Il dovere di una cultura dell'acco-

glieria reciproca nella piena valorizzazione dialogante delle differenze. Il Mediterraneo ci dice che la globalizzazione può avere un'anima; può essere ancorata a una base comune di valori condivisi e vissuti nel profondo che merita di essere portato alla luce nonostante i molti conflitti, le molte diversità. Valori di verità, di giustizia, di umanità.

L'interculturalità esprime la possibilità di imparare dagli altri e fare strada insieme a loro e i giovani costituiscono al riguardo uno snodo fondamentale. Nel giro di dieci anni per dare una speranza ai giovani del fronte sud del Mediterraneo occorrerà creare 90 milioni di nuovi posti di lavoro. In questa prospettiva papa Francesco formula l'auspicio che le università mediterranee divengano «fabbriche di sogni e cantieri di futuro, così da scongiurare retoriche fondamentalistiche». Anche il nostro ateneo può fare la sua parte sviluppando reti, attivando collaborazioni a livello scientifico e formativo con scambi di docenti e di studenti. Francesco, accomiatandosi, ha salutato Marsiglia come «porta e finestra del Mediterraneo» e come «capitale dell'integrazione di cui i Francesi possono essere orgogliosi». Ciò può valere anche per Genova se guarda al Mediterraneo in un'ottica di apertura, positiva, costruttiva. Ma non era così nel passato? I migranti non sono un peso o un costo ma una grande opportunità, specie in una città e in una regione sempre più vecchie, con un mercato del lavoro che non riesce a far fronte a tutti i fabbisogni, con un entroterra che si spopola e rischia il degrado ambientale. Per andare contro tendenza occorre da subito creare le condizioni a livello sociale, economico, culturale allargando le frontiere della cittadinanza e della partecipazione. La scommessa che abbiamo di fronte non è di poco conto ma Genova, città aperta e plurale, nel corso della sua storia ha saputo talvolta anticipare i tempi. Oggi può farsi laboratorio di solidarietà, di condivisione, di sostenibilità, di nuovo sviluppo.

Il sindacato per una nuova economia

Cresce la consapevolezza che efficienza, giustizia, sostenibilità, inclusione non possono più essere separate. Il coinvolgimento dei lavoratori, dei consumatori, dei risparmiatori, dei cittadini è essenziale per il successo delle stesse iniziative economiche. La solidarietà e la sussidiarietà creano le premesse perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future.

In questa prospettiva, il sindacato – uso volutamente il singolare – è in grado di giocare un ruolo di fondamentale importanza. In particolare, può farsi promotore di un discorso in tema di democrazia economica e più in generale di allargamento delle frontiere della democrazia tout court. Si tratta di aumentare sia il numero degli attori che possono prendere la parola sulla scena politica, sociale ed economica sia le dimensioni da porre a fondamento delle scelte, definite non solo dal profitto ma anche da valori sociali, ambientali, culturali in vista del bene comune. Un sindacato che oltre alla tutela diretta dei lavoratori intende creare le condizioni per il loro benessere e per quello del Paese favorendone lo sviluppo, evitando il rischio di pratiche meramente assistenziali e difensive.

Le difficoltà connesse a un tale disegno non vanno sottovalutate. I margini di manovra sono nell'immediato oggettivamente modesti. Ma non è soltanto il quadro economico che limita gli spazi di azione del sindacato. Esso deve fare i conti con un clima politico non favorevole all'azione di un soggetto collettivo come il sindacato. Ci troviamo altresì in una situazione di 'destrutturazione sociale' che da un lato frammenta la convivenza e dall'altro agevola l'emergere di interessi particolaristici.

Nonostante i rischi e le difficoltà il sindacato può però mettere sul tavolo quattro punti di forza. Il primo è la possibilità di colle-

gare aspetti macro e aspetti micro: da un lato le grandi politiche economiche e sociali, dall'altro le scelte delle imprese e delle istituzioni. Il secondo punto di forza è la possibilità per il sindacato di far interagire pubblico, privato e privato sociale nell'ambito di un gioco che non è necessariamente a somma zero, ma a somma potenzialmente positiva. Terzo punto di forza è la possibilità di mettere in comunicazione produzione, lavoro, consumo e risparmio superando nell'ambito di una responsabilità condivisa separatezze e contraddizioni. A ciò si collega altresì la possibilità di essere presente in spazi vitali della società, come ad esempio i servizi all'impiego e la riforma dello stato sociale attraverso la valorizzazione del terzo settore. Infine, e questo è il quarto punto di forza, la possibilità di raccordarsi con i sindacati degli altri paesi dell'UE. Il rafforzamento dei poteri di intervento della CES (Conferenza europea dei sindacati) è indispensabile per affrontare problemi che sempre più travalicano i confini dei singoli Stati.

Il sindacato, in Europa e in Italia, ha di fronte una grande scommessa: farsi soggetto di modernizzazione e di trasformazione solidale, accettando le sfide dell'innovazione, dell'allargamento degli orizzonti di riferimento, della crescente complessità del sociale. Per confrontarsi con tali sfide, il sindacato non può stare al di fuori e neppure limitarsi a contrattare con le diverse controparti senza una visione strategica. Occorre viceversa un'assunzione di responsabilità nell'indirizzo, nel controllo e anche talvolta nella gestione delle scelte economiche e sociali. È giocoforza per il sindacato passare da una cultura delle conseguenze a una cultura di progetto, mettendo in comunicazione interessi differenziati, esplicitando comuni valori condivisi, dandosi un programma e una speranza di vita buona o per lo meno dignitosa per tutti.

Di vita buona e dignitosa c'è grande bisogno nella nostra regione, una regione dalle molte potenzialità ma anche dalle molte fragilità che stanno pericolosamente aumentando: precarietà, povertà, invecchiamento, sempre meno giovani, degrado ambientale. Un sindacato

fortemente radicato nel territorio, ricco di storia qual è quello ligure può fare molto in questo contesto specie se – qui uso il plurale – CGIL (Confederazione generale italiana del lavoro), CISL e UIL (Unione italiana del lavoro) sapranno dare nuovo vigore ai legami di collaborazione, attivare sinergie, costruire e condividere una comune visione del futuro regionale a partire dal lavoro. Il sindacato è forte se unito. Non è uno slogan.

09/12/2023

Il lavoro per costruire il bene comune

La questione lavoro non è un problema tra i tanti, bensì il problema per eccellenza. Il lavoro è e resterà una dimensione fondamentale della vita degli individui e delle loro famiglie, un modo sicuro per essere cittadini, uomini e donne liberi. Il lavoro è luogo e mezzo di costruzione del bene comune. Certo, il lavoro si modifica nelle forme, nei tempi, nei contenuti sotto la spinta delle nuove tecnologie. Diventa una realtà complessa e articolata, leggibile nell'ottica del percorso – individuale e collettivo – il cui esito è legato alle qualità personali, alimentate dalla formazione scolare e continua e alla rete di condizioni e di opportunità di valorizzazione e promozione. Ma le cose stanno effettivamente così? Mai come al presente occorre mettere all'ordine del giorno la rivisitazione delle basi morali, culturali, politiche, sociali e ovviamente economiche della questione lavoro. Per molte famiglie, come evidenziato dal recente rapporto Caritas, il lavoro a motivo della sua aleatorietà, precarietà, bassa remunerazione, non è tale da garantire un'esistenza dignitosa. Ciò fa diminuire l'integrazione sociale nel mentre si sviluppano fenomeni di frantumazione e isolamento. I *working poor* sono quasi 3 milioni, con una forte incidenza in Liguria.

Come già evidenziava Von Hayek, all'inizio degli anni Sessanta, il lavoro a rischio genera anche una «perdita o razionamento di libertà». Chi non ha più il lavoro o teme di perderlo soffre sotto il profilo sociopsicologico e la sofferenza si ricollega non soltanto alla perdita di reddito ma anche alla perdita di status, di capacità di fare, di apprendere. È dimostrato che il sussidio da disoccupazione non sostituisce il reddito da lavoro. La disoccupazione indebolisce i legami sociali e genera comportamenti opportunistici. Nel contempo aumentano le disuguaglianze e le discriminazioni. Sono colpiti i più deboli, i meno dotati, i meno capaci di iniziativa personale. Non basta però un lavoro purchessia. Occorre un lavoro decente, da un lato in grado di valorizzare le capacità e le potenzialità di ciascuno e, dall'altro di fornire le

condizioni per un affidabile progetto di vita. La flessibilità è necessaria ma nel contempo si presenta carica di grande ambiguità. Non è uguale per tutti. Per i soggetti forti, con elevate dotazioni di risorse, può essere occasione di crescita, di arricchimento attraverso la diversità e la sinergia delle esperienze. Per i soggetti deboli la flessibilità rischia di essere una condanna. Dietro di essa stanno forme di vera e propria precarietà: lavoro a termine senza sapere cosa succederà dopo, part-time non scelto ma subito senza possibilità di crescita professionale. Tutto ciò è fonte di disagio e di stress. Per i giovani programmare il futuro resta problematico. I NEET raggiungono l'11%, tra i valori più alti in Europa. Le coppie procrastinano la nascita del primo (e sovente unico) figlio. Per molte donne le garanzie e le sicurezze, tanto in entrata quanto in uscita dal mercato del lavoro, restano problematiche. Lo ribadisco, abbiamo di fronte una grande sfida etica, culturale, politica, economica: quella di ricostruire il senso del lavoro nella sua dimensione personale e collettiva. Il lavoro è diritto, dovere, responsabilità, costruzione sociale. Esso chiede oggi umanizzazione e trascendimento, non può essere visto in termini meramente strumentali secondo una pretesa di totalità. Non è fine a se stesso, ma diventa momento di un cammino dotato di significati più ampi e più ricchi, affidato a una realizzazione antropologica nella quale possono coesistere le ragioni dell'utilità e le dimensioni culturali e sociali. Attraverso il lavoro di ciascuno si alimenta creativamente un bene comune il più ampio possibile nella prospettiva di un'economia multidimensionale, dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale si iscrive, a servizio della persona e non padrona del suo destino. In questa prospettiva sviluppo e lavoro – penso alla nostra regione – richiedono di essere assunti in termini contestuali. Il lavoro non viene dopo lo sviluppo, come portato o conseguenza dello stesso. Al contrario ne costituisce un elemento coessenziale al pari di altri fattori quali l'innovazione, la qualità, la creatività che proprio nelle persone trovano il loro radicamento e la possibilità di piena esplicazione. La Liguria non deve costare di meno ma al contrario valere di più.

03/03/2024

I cattolici e la politica, oggi

I 40 anni dalla fine della Democrazia Cristiana sono stati l'occasione per avviare una riflessione sul ruolo dei cattolici in politica. Anche in Liguria. L'impatto di tale riflessione si è rivelato in realtà – specie nella nostra regione – molto modesto. Oggi ciò che fa premio sono le prossime scadenze elettorali, vissute in termini del tutto contingenti, in un'ottica di breve termine, senza andare troppo in profondità. Per affrontare gli anni a venire il nostro Paese deve avere il coraggio di un grande disegno, di un grande progetto. Il Paese ha bisogno di un soprassalto morale, culturale e quindi politico. La consapevolezza di tali esigenze dovrebbe animare lo sforzo dei cattolici qualunque sia la loro collocazione e la funzione svolta.

Dall'esperienza – talvolta travagliata – del cattolicesimo democratico e sociale possono derivare apporti particolarmente significativi per il bene delle nostre comunità. Capacità di discernimento critico e soprattutto capacità di intelligente mediazione dovrebbero alimentare lo stare in politica da cattolici. Uno stare in politica che non può però essere collegato a visioni totalizzanti, integristiche e neppure esaurirsi nell'interesse immediato o tradursi in calcoli di convenienza di corto respiro. Essere portatori di un'ispirazione cristiana significa molte volte andare controcorrente rispetto a logiche di potere e di banalizzazione populista oggi prevalenti. Significa però andare nella direzione delle esigenze più profonde e autentiche degli uomini e delle donne del nostro tempo, concorrendo a costruire una coscienza comune a partire da quanto unisce.

La situazione odierna non è di certo esaltante. Basta vedere come la politica viene intesa e vissuta. Valgono l'utilità e gli interessi immediati. Il bene comune, la moralità dei comportamenti pubblici e privati sono degli optional. Cresce la diffidenza e il fastidio nei confronti dei soggetti collettivi. Si guarda con indifferenza alle disegualianze sociali, il diverso è un nemico che insidia le nostre presunte

sicurezze. La semplificazione, la banalizzazione espropriano lo spazio del ragionamento e dell'approfondimento. Si punta sulle personalizzazioni esasperate, sulla delegittimazione dell'avversario, sul genericismo dei valori e dei programmi.

Tutto ciò dovrebbe interpellare il mondo cattolico. La diaspora politica non può essere intesa come un provvisorio incidente di percorso. È piuttosto punto di arrivo di un complesso movimento storico. Cosa discende da tutto ciò? Tra il richiamo all'identità da un lato e le logiche di schieramento dall'altro, i cattolici rischiano di registrare la progressiva marginalità della loro presenza. Così stando le cose occorre allargare il campo di riferimento. La scommessa per i cattolici di essere lievito e fermento nella società politica italiana non può essere affrontata con l'occhio rivolto al passato e neppure esaurirsi in un dibattito sulla legittimità della collocazione nell'uno o nell'altro schieramento.

Sembra pertanto più realistico e nel contempo più impegnativo parlare di presenza plurale o meglio di presenze e di testimonianze di persone e di gruppi capaci di fare rete, creare coordinamenti trasversali, di giocare laicamente la loro specificità cristiana nelle dinamiche politiche, sociali ed economiche che caratterizzano la vita del nostro Paese in un contesto globale, mai come oggi bisognoso di segni di speranza. Il riferimento all'insegnamento sociale della Chiesa, penso in particolare alle encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti* di papa Francesco, può dare corpo e sostanza a una presenza attiva dei cattolici in politica.

Alcune idee forza da porre a fondamento di tale presenza. La partecipazione intesa come allargamento delle aree di decisionalità e di coinvolgimento dei diversi soggetti, rendendo i processi democratici più ricchi e articolati. Il valore dell'uguaglianza e della solidarietà con il conseguente impegno per la riduzione degli squilibri, creando le condizioni perché tutti possano dare il meglio di loro stessi. La centralità della società civile intesa come insieme strutturato di corpi intermedi, protagonisti sul fronte delle relazioni economiche e sociali. Il rifiuto della sacralizzazione del mercato e dei suoi automatismi. La promozione della cooperazione tra pubblico, privato e privato sociale nell'ottica

della sussidiarietà. Il lavoro come garanzia di dignità e di libertà della persona. L'attenzione al dialogo, alla cooperazione internazionale, alla pace rendendo l'Europa unita protagonista. Ricerchiamo dunque ciò che può unire. È possibile tutto questo in Liguria? Vale la pena di tentare a partire dalle tante esperienze che nel sociale – ma il sociale è anche politico – si misurano con le esigenze dell'inclusione, della sostenibilità, del bene comune.

23/03/2024

**La pace, il Mediterraneo e l'ateneo,
ecco perché la città dev'essere al centro:
le tre grandi religioni monoteistiche possono
guidarci in questa impresa riscoprendo
e valorizzando le loro basi di comunanza**

Faccio mie le parole con le quali il magnifico rettore del nostro ateneo conclude la sua intervista su *la Repubblica* del 19 marzo: «L'università interagisce con il mondo e deve continuare a farlo in nome della pace». E mai come oggi il futuro del mondo e della pace trova il suo epicentro nel Mediterraneo. Il Mediterraneo – il continente liquido di cui parla il grande storico Braudel – nella sua storia è stato ed è ancora luogo di incontro e di scontro, di unità e di divisione, di guerra e, auguriamocelo, di pace. Maurizio Molinari nella relazione che non ha potuto tenere nell'aula magna della Scuola Politecnica dell'Università di Napoli Federico II avrebbe proprio voluto partire dal Mediterraneo. «La sfida fra grandi potenze che si svolge nel nostro mare non è solo strategica ed economica ma investe i valori, che possono unire ma minacciano anche di lacerare». Le tre grandi religioni monoteistiche che trovano le loro radici nel Mediterraneo possono guidarci in questa grande impresa riscoprendo e valorizzando le loro basi di comunanza. Al riguardo mi avvalgo di alcune riflessioni svolte da Hans Küng (*Etica mondiale per la politica e l'economia*, 2002). Il Rabbi Hillel, vissuto tra il 60 a.C. e il 10 d.C., richiesto da un discepolo di spiegare in pochi secondi cosa fosse la Torah rispose così: «Ama il tuo prossimo come te stesso. Tutto il resto è commento». Nell'*hadith*, che è la più importante fonte del diritto islamico dopo il Corano, si legge: «Nessuno di voi è un credente fintanto che non desidera per il proprio fratello quello che desidera per sé». Nel Vangelo: «Tutto quanto volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro; questa, infatti, è la legge e i profeti».

Da questi principi discendono alcuni criteri di convivenza a livello globale. Il dovere di una cultura di non violenza, di pace, di rispetto di

ogni vita e della natura. Il dovere di una cultura della solidarietà e di un ordine economico giusto. Il dovere di una cultura dell'accoglienza reciproca nella piena valorizzazione dialogante delle differenze. L'interculturalità non si esaurisce nella semplice tolleranza. Esprime piuttosto la possibilità di imparare dagli altri e di fare strada assieme. Questo è un compito specifico dell'università. Il rapporto tra Israele e Palestina costituisce al riguardo un banco di prova ineludibile, uno snodo fondamentale attraverso il quale passa la possibilità di un futuro di pace. Due popoli, due stati è in questa prospettiva l'opzione fondamentale. Due popoli, due stati capaci di vivere nel mutuo riconoscimento, nell'apertura reciproca, nella collaborazione. Sarebbe questo un segnale dirompente per tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo e non solo. Vivere in pace è possibile e tutti ne trarrebbero vantaggio. Siamo in presenza di una fuga in avanti, di un quadro utopistico? Forse, ma quali sarebbero le altre alternative? Tregua vera, aiuti umanitari, avvio di processi di ricostruzione, nella prospettiva del dopo Netanyahu e del dopo Hamas, possono aprire la strada.

Queste tematiche interpellano la nostra città. Genova nella sua storia ha saputo abitare il Mediterraneo, può continuare a farlo ancora sul piano economico, logistico, sociale, culturale, artistico, ponendosi altresì come ponte con l'Europa. L'università è il luogo in cui tutto ciò può trovare senso e significato attraverso la collaborazione con tutte – sottolineo tutte – le università del Mediterraneo, creando e organizzando opportunità di incontro e di scambio con i loro studenti e docenti, disponibili a operare, attraverso lo studio e la ricerca scientifica, per lo sviluppo nella pace. Sono convinto che i nostri studenti in larga maggioranza si riconoscono in questa prospettiva e la condividono. Devono avere la forza di prendere parola e di impegnarsi. Sta ai docenti aiutarli a uscire fuori dall'immediato e dal contingente e a guardare al futuro, di cui essi sono costruttori, con speranza.

Subito un progetto per la città laboratorio

La città è un progetto che nasce dalla volontà di vivere insieme, un progetto radicato nella storia, nella cultura, nell'economia, un progetto che si vorrebbe aperto alla speranza di tempi migliori. Ma chi fa il progetto? Chi sono quelli che vogliono e possono vivere insieme? Non è facile oggi rispondere a questi interrogativi. La città è tante cose contemporaneamente. Certamente è fattore di modernità e di sviluppo, ambito di sedimentazione di risorse culturali e sociali che diventano brodo di coltura dell'innovazione e della sua diffusione. Ma è anche luogo di separatezze, di frammentazioni, talvolta di segregazioni. Il futuro delle città e la forza della democrazia – come è stato evidenziato in *la Repubblica* delle Idee tenutasi recentemente a Napoli – sono strettamente collegate. È da qui che occorre partire per affrontare le sfide che abbiamo davanti: le disuguaglianze, il clima, l'accoglienza dei migranti.

Le forme urbane hanno registrato nel tempo profondi cambiamenti. Il rapporto industria territorio si è fatto sempre più problematico. Molte fabbriche hanno chiuso o si sono spostate altrove lasciando spazio alle 'aree dismesse', fonte sovente sia di abbandono sia di speculazioni immobiliari. Gli ex quartieri operai si sono caratterizzati per massicci ricambi di popolazione. Gli ambiti tradizionali di incontro e socializzazione sono stati messi in discussione sia dai grandi centri commerciali sia dalla rivoluzione digitale. Le periferie sono tanto interne quanto esterne rispetto alla città. I centri storici svolgono funzioni estetiche, di rappresentanza, di consumo durante il giorno nel mentre diventano aree di degrado e di violenza durante la notte.

Il panorama si presenta complesso, caratterizzato da grandi contraddizioni. La città è luogo emblematico di lettura delle molte crisi del nostro tempo. Può anche essere luogo in cui sperimentare segni di cambiamento fondativi di un bene comune nel cui ambito amicizia, condivisione, inclusione, partecipazione non sono parole vuote. Qui

sta la sfida della governance delle grandi città, dei grandi sistemi metropolitani, la sfida di un rinnovato welfare urbano. Mai come oggi, governance e welfare devono essere efficienti (le risorse disponibili non sono molte), giusti (nelle nostre città ci sono troppi squilibri), plurali (capaci di fare i conti con la molteplicità delle situazioni), in grado di valorizzare le energie, le capacità esprimibili dalla società civile, rispetto alla quale le istituzioni non hanno una posizione sovraordinata bensì di servizio, di stimolo, di regolazione. C'è una domanda di vita buona che deve essere promossa, sostenuta, trasformata da virtuale in effettiva garantendo una reale libertà di scelta da parte dei cittadini.

Un welfare del genere non nasce a tavolino. Si deve partire innanzitutto da una lettura non astratta dei bisogni della gente. Nelle odierne società urbane le caratteristiche del bisogno non configurano più ambiti omogenei e uniformi ai quali applicare politiche standardizzate. Si impone invece una nuova attenzione alle caratteristiche del bisogno: per interventi formativi, per sostegni relazionali, per integrazioni di reddito, per servizi di cura. Occorre pertanto passare da un welfare che assiste a un welfare che abilita, dal risarcimento delle carenze alla promozione delle facoltà, dall'accettazione dello *status quo* alla presa di parola per cambiare.

In questa prospettiva Genova può essere un grande laboratorio. Si tratta di ricucire, ricomporre relazioni sociali, coniugando libertà e solidarietà; riorganizzando i tempi e gli spazi della città; sperimentando nuove forme di convivenza a partire dai progetti elaborati dalle diverse soggettività economiche e sociali, le imprese socialmente responsabili, gli enti di terzo settore; vivendo e praticando l'interculturalità in un'ottica di dialogo. La cultura della città è anche la cultura delle differenze. Le diverse società, i diversi mondi ed esperienze presenti possono accogliersi reciprocamente.

Occorre dunque ricercare possibili sinergie tra innovazione produttiva, economica, sociale, civile capendo quali sono le carte giocabili dalla nostra città in vista di un bene comune il più ampio possibile. Occorre reimpostare su nuove basi, condivise e partecipate,

la progettazione urbanistica e sociale valorizzando le risorse di creatività presenti nei giovani, nelle donne, negli immigrati, nell'esperienza degli anziani. Occorre vedere nei servizi l'incontro tra pubblico e privato nonché lo strumento di lotta contro l'esclusione e la povertà. Le nuove tecnologie, in particolare l'intelligenza artificiale, possono assumere un ruolo chiave grazie all'apporto dell'università e dell'IIT. Si parla giustamente di *smart city* ma questa ha senso se è anche e soprattutto *human city*.

08/07/2024

**Serve una visione d'insieme per i tanti progetti,
IIT e università possono darla.
Nella transizione infinita che viviamo
occorre mettere a sistema le opportunità**

Grandi cambiamenti caratterizzano il tempo che stiamo vivendo. Cambiamenti a livello sociale e culturale: nuovi stili di vita, relazioni più fluide, siamo tutti connessi e isolati al tempo stesso. Si sta delineando un nuovo assetto geopolitico nel cui ambito il controllo delle materie prime e in particolare delle terre rare, il traffico internazionale di voce e dati, le rotte marittime assumono un ruolo strategico crescente. In questa ottica l'Africa costituisce uno snodo cruciale. Cambiamenti a livello climatico-ambientale. Sorgono interrogativi inquietanti sulle linee di confine tra umano, biologico, tecnologico. L'evoluzione naturale degli esseri umani oltre che essere influenzata culturalmente ed economicamente 'potrebbe' essere modificata intenzionalmente (da chi?) a livello biologico. Il progetto Mnesys di cui la nostra università è capofila assume in prospettiva un'importanza fondamentale. Cambiamenti a livello tecnologico-organizzativo: le ICT, la rete, l'intelligenza artificiale non sono soltanto degli strumenti, costituiscono un nuovo ambiente socioculturale, cambiano radicalmente il mondo intorno a noi. Ai grandi cambiamenti si associano grandi incertezze, grandi preoccupazioni che riguardano il presente e il futuro immediato. Aumento della povertà, della precarietà, delle disuguaglianze. In un mondo diseguale tutto è a rischio. Invecchiamento della popolazione. L'immigrazione e la correlativa mancanza di una politica europea dell'accoglienza. Da un lato una rivoluzione tecnologica rapidissima, dall'altro lato una problematica occupazionale molto più lenta e complicata. Bisogno di sicurezza a tutti i livelli: sicurezza sanitaria, alimentare, ambientale, tutela dei diritti sociali, rifornimenti energetici, salvaguardia del territorio, sicurezza e affidabi-

lità delle informazioni, sicurezza e difesa in senso stretto. Cresce la sfiducia nelle istituzioni democratiche che si rivelano incapaci di far fronte ai nuovi problemi. Da qui sovranismi, populismi, autocrazie, estremismi, violenze. Ucraina e Palestina. L'emergenza di una guerra 'combattuta a pezzi': 58 conflitti attualmente in atto, quasi 3 milioni di vittime dal 1989 a oggi. La minaccia nucleare.

Come venirne fuori? Dobbiamo elaborare un pensiero collettivo nella prospettiva di un bene comune il più ampio possibile. Occorrono nuove idee, strumenti, tecnologie, prodotti, servizi. Dobbiamo innovare per salvarci. Ma l'innovazione comporta grandi rischi. Può fare molto bene o molto male. La nostra responsabilità a tutti i livelli è chiamata in causa. L'unico futuro praticabile è un futuro condiviso, tutto riguarda tutti, saremo migliori se abbracceremo il mondo piuttosto che pretendere di dominarlo. Il grido della terra e il grido degli esclusi ci interpellano, ci sfidano. Nella complessità tutto si tiene. Dobbiamo – come ci dice papa Francesco – costruire un cammino di fraternità e di amicizia sociale. Siamo coinvolti in cinque grandi transizioni. Transizione ecologica (decarbonizzazione, energie rinnovabili, economia circolare, salvaguardia dell'ambiente naturale). Transizione digitale. Transizione demografica (natalità, servizi sociali, pari opportunità a tutti i livelli). Transizione del lavoro (riposizionamento delle competenze e conciliazione con la vita). Transizione sociale, politica, democratica come sintesi e sinergia. Le transizioni non possono essere gestite a compartimenti stagni. Costituiscono un passaggio obbligato, ma non sono gratis. Ci sono costi nell'immediato in vista di grandi benefici futuri. Ma i costi e i benefici come si ripartiscono? Come introdurre forme di solidarietà? Come gestire il frattempo? Sostenibilità, inclusione, partecipazione, sussidiarietà necessitano di una governance sia a scala globale sia a scala locale. Cambiamenti, incertezze, difficili transizioni coinvolgono le nostre città, la nostra regione. Come farvi fronte? L'interrogativo interpella la politica, l'economia, la finanza, la cultura, la scienza, le istituzioni, la società civile. In Ligu-

ria si fanno molte ‘cose’, è però carente una visione d’insieme, una ricerca di senso complessivo. In questa ottica la scuola, l’università, l’IIT possono dare un grande contributo nella comprensione di ciò che sta succedendo e nella progettazione di un futuro migliore. I giovani, che non sono molti in Liguria, costituiscono una risorsa preziosa, non possono essere sprecati o marginalizzati, vanno resi protagonisti per il bene di tutti.

Costruire la cittadinanza non è un esercizio astratto. La governance dev'essere aperta alla partecipazione attiva dei cittadini, dei gruppi, delle associazioni

La città laboratorio di cui parlavamo in un precedente articolo non nasce a tavolino. Occorre partire da una lettura non intellettualistica dei bisogni della gente per passare poi alla costruzione di percorsi poggiati su interventi mirati, finalizzati a promuovere processi di autonomia personale, familiare, sociale nella prospettiva di un bene comune che deve essere di tutti e di ciascuno. Va da sé che nell'ottica del percorso non basta preoccuparsi semplicemente dei punti di partenza tralasciando i punti di arrivo. All'uguaglianza delle opportunità va affiancata l'equità dei risultati. La cittadinanza non è semplicemente uno status, un qualcosa di consolidato o da consolidare, è piuttosto un ideale a cui tendere, un patto esplicito di convivenza. Significa, cioè, vivere insieme 'con' gli altri e 'per' gli altri. Ma chi sono gli altri? E dove, in quale ambito tutto ciò deve manifestarsi? Al riguardo vi sono alcuni snodi – ben presenti nella nostra realtà genovese e ligure – dai quali non si può prescindere. L'invecchiamento della popolazione e la marginalizzazione dei giovani e delle donne. La progressiva destabilizzazione di categorie sociali fino a poco tempo fa ritenute senza grossi problemi. Lo sfilacciamento e l'atomizzazione del tessuto sociale con il conseguente aumento di disuguaglianze, discriminazioni, povertà. L'immigrazione da gestire in positivo in termini di accoglienza, formazione, integrazione. La pervasività delle nuove tecnologie digitali. La fragilità dell'ambiente accentuata dai cambiamenti climatici. La debolezza dei tradizionali strumenti di rappresentanza politica e la difficoltà a fare rete. Così stando le cose, la governance della città (e di riflesso e in sinergia della Regione) richiede di essere ripensata nei suoi fondamenti e nelle sue strumentazioni. Una governance garante dei diritti di tutti i cittadini. Garanzia che non può essere semplicemente enunciata necessita di un organico e continuativo processo di misura-

zione e valutazione sulla base di parametri condivisi. I livelli essenziali delle prestazioni, i profili di qualità che possono essere pretesi da tutti secondo equità costituiscono altrettanti passaggi obbligati. Una governance aperta alla partecipazione attiva dei cittadini, dei gruppi, delle associazioni che rappresentano veri e propri giacimenti di risorse progettuali e creative. Una governance che sa lavorare in rete, che utilizza in maniera intelligente le nuove tecnologie, promotrice di sviluppo sociale ed economico nell'ambito di una 'buona città' in cui vivere. Una governance responsabile. La responsabilità consiste nel rispondere di qualcosa a qualcuno, sulla base di determinati presupposti, in maniera organizzata e strutturata. Ciò impatta sui sistemi di rendicontazione preventiva e consuntiva posti in essere dall'amministrazione comunale. Al bilancio tradizionale del Comune (e ovviamente della Regione) occorre affiancare il bilancio sociale e di sostenibilità. La conoscenza dei risultati dell'azione politica e amministrativa deve essere integrata con la conoscenza delle conseguenze. Le spese correnti e di investimento quanta felicità riescono a generare? Quanta sofferenza contribuiscono a ridurre con riferimento alle diverse categorie di cittadini? Che contributo danno al raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 con particolare riferimento ai temi dell'ambiente e dell'inclusione sociale? Non ci si può limitare a una mera operazione di immagine. È così che si vive e si alimenta la cittadinanza, un ideale cui tendere e mai raggiunto. Agnes Heller ci dice che ogni ferita alla cittadinanza di chi ci sta accanto è una ferita alla nostra stessa cittadinanza. La cittadinanza è dunque un viaggio che non ha un punto certo di arrivo. Non è un qualcosa di definitivamente acquisito. È piuttosto una realtà da ridefinire e riguadagnare continuamente.

Costruire la speranza con intelligenza e cuore

Sta a noi accogliere la speranza e tradurla in azioni concrete. Questo il messaggio che a inizio del nuovo anno ci viene da papa Francesco e dal nostro presidente Mattarella. Proviamo ad accorgerci che non siamo soli e che siamo responsabili verso gli altri che dipendono, per il bene e per il male, da quello che facciamo o non facciamo. E la catena della responsabilità non ha confini né di spazio né di tempo. Tutto si tiene. Emergono nuovi diritti a livello sociale ed economico, diritti di autodeterminazione e autorealizzazione. Ma la loro esigibilità presuppone il riferimento a nuovi doveri verso l'ambiente e verso le generazioni future. Ci si interroga in ordine alla giustizia, a come non fare male agli altri, a come vivere in modo collaborativo e rispettoso. La storia ci dice che ogni qualvolta gli esclusi hanno ottenuto dei diritti, la libertà di tutti ne è uscita rafforzata.

L'uomo può essere amico dell'uomo. La fiducia si costruisce a partire dalla scala locale dando vita a reti di cooperazione e di fraternità nella ricerca di soluzioni condivise. Ciò nella città, nell'impresa, nella scuola, nella società nella prospettiva di un bene comune che non può avere confini predefiniti. Gli esempi nella nostra regione non mancano. Penso in particolare alle iniziative della Comunità di Sant'Egidio, della Caritas, del Banco Alimentare, del Ceis, dell'Auxilium e di tante altre organizzazioni. L'obiettivo sta nella creazione delle condizioni sociali, culturali, economiche affinché le persone e i gruppi, secondo un principio di non escludibilità, possano realizzarsi compiutamente.

La scommessa di una buona società in cui tutti possono vivere deve essere messa con i piedi per terra. Al riguardo possiamo fare riferimento ad alcune idee-forza con le quali costruire un futuro di speranza. Idee-forza riconducibili al cattolicesimo democratico. La partecipazione intesa come allargamento delle aree di decisionalità e di coinvolgimento dei diversi soggetti, rendendo i processi democratici più ricchi e articolati. La solidarietà come forma e sostanza del governo della

complessità e dell'interdipendenza. L'uguaglianza sociale come obiettivo di persone che partecipano mosse dalla solidarietà. La diversità delle esperienze vissute in una prospettiva di arricchimento reciproco. La centralità della società civile e il principio della sussidiarietà. La cooperazione tra pubblico e privato, la valorizzazione del terzo settore. L'attenzione al dialogo, alla cooperazione internazionale, alla pace. E il Mediterraneo – con Genova protagonista – può essere luogo di dialogo, di cooperazione, di pace!

La possibilità di una vita buona per tutti ha bisogno di grandi valori etici, culturali, spirituali, di un modo diverso di intendere la politica e l'economia. Un mondo reale – come ci ricorda Hannah Arendt – nel quale abbiano posto i sentimenti, la fiducia, la relazionalità solidale. Per affrontare il futuro è certamente indispensabile il sapere, la conoscenza, un mutato sistema di convenienze globali. Pur tuttavia la ragione costituisce condizione necessaria ma non sufficiente. I grandi cambiamenti che ci attendono hanno anche bisogno del cuore ovvero di un amore strutturale per la persona nella sua totalità individuale e collettiva.

Il poeta tedesco Hölderlin afferma: hai dell'intelligenza, mostrala; hai del cuore, mostralo. Non mostrarli mai insieme. L'augurio che dovremmo reciprocamente farci all'inizio del nuovo anno è quello di poterli e volerli mostrare assieme. Agli studenti pongo sovente questa domanda: se tutti si comportassero come te in che mondo vivremmo? Migliore o peggiore?

06/02/2025

Perché la Liguria non può fare a meno di un'industria forte e innovativa

Il rischio di un'economia stagnante in Europa e nel nostro Paese, come certificato dall'Istat, è di piena evidenza. Per venirne fuori il ruolo dell'industria è fondamentale. Senza industria anche il welfare viene meno e con esso la stabilità sociale. Di qui la necessità di una politica industriale traguadata su obiettivi di competitività, innovazione, occupazione di qualità, inclusione, sostenibilità che va declinata innanzitutto a livello europeo. In questo ambito i rapporti Draghi e Letta forniscono il senso di marcia, da declinare quindi anche a livello di singoli Stati secondo modalità di integrazione e sinergia. Ciò premesso, come si pone la questione in Italia e in Liguria? Alcune riflessioni al riguardo. Nel nostro Paese in luogo di una politica industriale intesa come insieme di interventi nell'economia, indirizzati – direttamente o indirettamente – al sistema produttivo, con l'intento di conseguire dati obiettivi ritenuti importanti usando un adeguato ventaglio di strumentazioni, abbiamo registrato, nel corso del tempo, un mix di adattamento spontaneo da un lato, di assistenza o aiuto (finché è stato possibile) da parte dello Stato e delle Regioni, dall'altro. Lo spazio per una politica industriale mirata ed efficace è stato nei fatti fortemente condizionato da politiche economiche generali al traino delle vicende congiunturali internazionali e, al tempo stesso, incapaci di valorizzare pienamente i 'vitalismi locali'; politiche traguadate essenzialmente sul breve periodo e soprattutto carenti in termini di offerta ovvero di predisposizione e gestione di un insieme articolato di interventi sul versante reale dell'economia (localizzazione, qualità, quantità delle attività produttive, infrastrutture). La problematicità di una parte non minimale del tessuto industriale e regionale è ascrivibile a una molteplicità di fattori. Ne richiamo alcuni. La scarsa consonanza tra ricerca, formazione e le diversificate esigenze delle imprese. La

limitata interdipendenza all'interno della base produttiva, la logica di rete e di filiera non risulta particolarmente efficace: da un lato i grandi gruppi realizzano una parte considerevole del loro fatturato all'estero, dall'altro lato le piccole e medie imprese, ancorché valide, non riescono a crescere. L'insufficienza dell'investimento industriale e conseguentemente la stagnazione della produttività e dei livelli salariali. L'inadeguatezza del dialogo sociale e il cattivo funzionamento del mercato del lavoro in termini di incontro tra domanda e offerta. L'eccessiva burocratizzazione che frena o rallenta il dinamismo delle imprese. L'impatto dei più generali fenomeni geopolitici (energia, rotte marittime, ecc.). A partire da questi dati di fatto e facendo leva sui punti di forza e sulle eccellenze che ancora sussistono in non pochi settori produttivi occorre elaborare una manovra evolutiva finalizzata a elevare la qualificazione e la competitività dell'industria attraverso un progetto condiviso, capace di mobilitare le forze vive del Paese e per quanto ci riguarda della Liguria con un'attenzione particolare nei confronti dei giovani e delle donne. Per spezzare i molti circoli viziosi che ci caratterizzano occorre da un lato puntare decisamente e massicciamente sull'investimento e quindi su una finalizzazione produttiva del risparmio; dall'altro realizzare consenso, fiducia, condivisione ovvero creare un ambiente favorevole all'industria, un ecosistema accogliente.

Nella prospettiva del consolidamento e sviluppo del nostro sistema industriale occorre in primo luogo puntare sulla crescita dimensionale delle imprese aumentando considerevolmente il numero di quelle medio-grandi. Al riguardo una percentuale della domanda pubblica potrebbe essere destinata a imprese innovative aiutandole nella fase di industrializzazione. In secondo luogo, occorre rafforzare le forme di collaborazione e sinergia tra i grandi gruppi e i loro fornitori e subfornitori subordinando a ciò l'erogazione di incentivi e agevolazioni. In terzo luogo, è indispensabile sviluppare la coesione territoriale valorizzando i ruoli di indirizzo e coordinamento delle Regioni. In quarto luogo occorre aver chiare alcune priorità di in-

tervento attraverso le quali passa il futuro dell'industria nazionale e europea: sviluppo dell'intelligenza artificiale, delle tecnologie trasversali e di base applicabili a tutti i settori, biotecnologie, transizione energetica nella prospettiva della *green economy* e dell'economia circolare. Genova con la sua università, l'IIT, il CNR, i grandi gruppi, le imprese innovative e l'esperienza di Erzelli, è chiamata in causa per il contributo che può dare al futuro industriale del Paese.

15/03/2025

Insieme in un grande cantiere per un futuro di sviluppo e pace

Guardiamo all'Europa come a un grande cantiere nel quale – senza ignorare le difficoltà e le contraddizioni del presente – ci si impegna a costruire un futuro di sviluppo e di pace per tutti. Costruire un futuro di sviluppo e di pace a partire dai numerosi punti di forza che la caratterizzano. Li possiamo così sintetizzare. L'Europa è ricca per ciò che produce, per le sue imprese, le sue infrastrutture, il livello qualitativo dei suoi servizi. Con 450 milioni di consumatori ad alto reddito costituisce uno snodo fondamentale del commercio internazionale di cui né l'America né l'Asia possono fare a meno. L'Europa può far giocare la forza della sua diversità, la profondità della sua storia e della sua cultura che alimentano creatività e capacità di innovazione in tutti i campi. L'Europa presenta livelli elevati di qualità, dal capitale umano, ai sistemi educativi, all'ambiente naturale, storico, artistico. L'Europa conosce il senso e il valore della solidarietà. La sua spesa pubblica in materia sanitaria, assistenziale, previdenziale, di promozione del lavoro, di tutela della famiglia, di lotta alla povertà – ancorché inadeguata di fronte alla gravità dei problemi che sono sul tappeto – è di molto superiore rispetto a quanto si verifica altrove.

Potremmo continuare. Una cosa è certa, questi punti di forza rischiano di depotenziarsi, di essere messi in discussione – e i segnali negativi non mancano – se non si procede speditamente sulla strada dell'unione politica attraverso la realizzazione di un assetto federale.

Fisco, sistema finanziario, tesoro europeo, eurobond, beni pubblici comunitari, energia e politica industriale, difesa, politica estera ne costituiscono i pilastri fondativi. La cessione di sovranità da parte dei singoli stati non è un gioco a somma negativa ma a somma largamente positiva. Più Europa significa anche più Italia. Solo in questa ottica potranno essere concretamente perseguite le tre grandi priorità di Europa 2020, purtroppo messe nel dimenticatoio. Ci

si riferisce alla priorità della crescita intelligente, della crescita sostenibile, più verde e competitiva, della crescita inclusiva, capace di promuovere la coesione sociale e territoriale.

C'è però un passaggio ulteriore. L'Europa non può costruire se stessa ignorando gli altri. L'avvenire dell'Unione europea dipende e dipenderà sempre più da quelle realtà umane, sociali, economiche che si trovano al di fuori dell'Unione, ma dalle quali è drammaticamente interpellata. Penso in particolare all'Africa, al Medio Oriente, ai flussi migratori di persone che ci chiedono di poter vivere con dignità. La qualità e la quantità dello sviluppo europeo devono legarsi a una globalizzazione o meglio a una rinnovata multilateralità più equa, solidale, conveniente per tutti, nel cui ambito il dialogo e la pace siano ingredienti di cui nessuno può fare a meno. Su queste tematiche Genova può prendere parola a partire dalla sua università e proporsi come ponte tra il Mediterraneo – il continente liquido di cui parla Braudel e nel cui ambito Genova ha costruito un pezzo importante della sua storia – e l'Europa che cerca di ridisegnare il suo ruolo nel mondo.

Il cantiere della nuova Europa non può essere appannaggio esclusivo di istituzioni lontane e separate, ma deve coinvolgere una molteplicità di soggetti che si incontrano, si confrontano in vista del bene comune europeo. Penso al mondo delle imprese, ai sindacati, alla società civile e in particolare alla scuola che deve sentirsi scuola europea ove ragazzi e giovani di diversa provenienza e appartenenza imparano a vivere insieme, ad accogliersi reciprocamente, a costruire nell'amicizia una cittadinanza comune.

Nell'esperienza culturale europea, un'esperienza che nasce dall'incontro originale di diverse civiltà, si sono consolidati valori fondamentali per una rinnovata progettualità: lo spirito di libertà e di democrazia, l'immaginazione creativa, il valore irrinunciabile della coscienza, il riconoscimento dei diritti e dei doveri individuali e sociali, il senso della solidarietà. Questo è ciò che possiamo mettere sul piatto della bilancia della storia. E non è poco!

05/05/2025

Cittadinanza attiva, le famiglie protagoniste

Nell'inverno demografico che caratterizza il nostro Paese e in particolare la Liguria le famiglie costituiscono uno snodo fondamentale. Parole come sviluppo, equità, benessere, solidarietà, partecipazione, cittadinanza, se declinate a prescindere dalle famiglie, rischiano di esaurirsi in mere affermazioni di principio. Qualità della vita familiare e qualità della vita sociale sono strettamente connesse o meglio interdipendenti. A partire dalle famiglie è possibile una lettura non riduttiva di molti cambiamenti in atto e nel contempo sperimentare forme di convivenza civile e anche di organizzazione economica e produttiva più efficaci. Tutto ciò non è scontato, occorre pertanto interrogarsi da un lato su ostacoli e impedimenti e dall'altro sulle indispensabili condizioni politiche, istituzionali, culturali.

In una risoluzione dell'UE di qualche anno fa si legge:

La maternità, la paternità come pure i diritti dei figli piccoli sono valori sociali eminenti che devono essere salvaguardati dalla società, dagli stati membri, dalla Comunità Europea. La fecondità e la scolarità sono essenziali per la salute dell'economia e dell'impresa.

In altre parole potremmo dire che la famiglia è anche un soggetto politico e sociale che produce un bene prezioso: i figli. Orbene in Europa e in Italia i figli sono sempre meno rispetto a quello che sarebbe necessario. Occorre pertanto creare un contesto favorevole per la loro accoglienza, occorre far sorgere e sostenere una responsabilità collettiva nei confronti della natalità. Nel contempo si rivela essenziale il superamento dei divari tra uomini e donne e la messa in campo di politiche per i giovani, per la loro crescita individuale e sociale.

In questa ottica le attività di cura nell'ambito familiare rappresentano un passaggio cruciale. Non sono un fatto meramente privatistico di cui è la donna a sopportare il peso bensì costituiscono una ricchez-

za per l'intero paese anche se non rientrano nel conteggio del PIL. Molti sono i problemi sul tappeto che richiedono di essere affrontati con urgenza e determinazione. Al riguardo l'UE, attraverso vari pronunciamenti, ha elaborato nel corso del tempo alcuni criteri guida che chiedono di essere tradotti in politiche e interventi concreti.

Li richiamiamo sinteticamente. Riconoscimento dell'importanza del lavoro di cura e delle attività famigliari tanto per le madri quanto per i padri. Favorire e incentivare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e degli uomini alle attività famigliari specie nei confronti dei figli piccoli. Aumento complessivo per le famiglie del montante di ore remunerate. Riduzione dell'orario di lavoro. Sviluppo dei servizi alle famiglie per l'accoglienza dei figli e l'assistenza agli anziani. Riorganizzazione generale dei tempi di lavoro, amministrativi, famigliari e personali. Reimpostazione su una base di uguaglianza sostanziale dei rapporti tra i due sessi come condizione indispensabile per la conciliazione della vita professionale e della vita famigliare. Accoglienza e integrazione delle famiglie di immigrati.

L'elencazione non è certamente esaustiva. Pur tuttavia le indicazioni possono essere di grande aiuto per un paese come il nostro i cui ritardi in tema di politiche famigliari sono di piena evidenza. Ritardi che – in sinergia con il Family Act – possono essere colmati partendo dai territori, dalle realtà locali con il coinvolgimento di Comuni, Regioni, imprese, sindacati, organizzazioni di terzo settore. È questa una grande sfida per Genova e per la Liguria.

La famiglia può essere scuola di solidarietà e, attraverso la solidarietà, anche di democrazia, di cittadinanza attiva.

La realizzazione dei progetti di vita personali e famigliari, lungi da essere un fatto del tutto privato, presuppone la progressiva conquista di spazi di libertà, responsabilità, partecipazione nei diversi ambiti della vita associata e quindi anche nell'economia e nel lavoro. In ordine a questi grandi obiettivi, le famiglie devono acquisire la consapevolezza di non essere soggetti disarmati. Le risorse che esse muovono sul fronte del consumo e del risparmio e le ener-

gie che esse esprimono nell'ambito della produzione e del lavoro di cura – se organizzate, dotate di voce, in rapporto con altri soggetti collettivi – potrebbero dispiegare un potenziale innovativo per cambiamenti di grande importanza.

15/09/2025

Genova nel Mediterraneo, un ponte verso l'Europa per far vincere il dialogo. L'università è il luogo in cui tutto ciò può trovare senso e significato attraverso la collaborazione con gli altri atenei

Genova nel cuore del Mediterraneo. Genova ponte tra l'Europa e il Mare Nostrum. Il continente liquido, di cui parla Fernand Braudel, luogo di incontro e di scontri, di cooperazione e contrapposizioni, di speranza e disperazione, di ricchezze e povertà, di vita e di morte. Ieri come, e soprattutto, oggi. Le tre grandi religioni monoteistiche che si affacciano sul Mediterraneo, come sottolineavo in un articolo di qualche tempo fa, ci offrono una base comune di valori che ci possono guidare nella costruzione di un futuro di speranza.

Questi insegnamenti possono dare un senso al nostro vivere in un mondo sempre più interdipendente ponendosi, a partire dal Mediterraneo, come fondamento di una convivenza poggianti su alcuni criteri che possono così sintetizzarsi. Il dovere di una cultura di non violenza, di pace, di rispetto di ogni vita e della natura. Il dovere di una cultura della solidarietà e di un ordine economico giusto e inclusivo. Il dovere di una cultura dell'accoglienza reciproca nella piena valorizzazione dialogante delle diversità.

Quello che sta accadendo a Gaza è assurdo, un genocidio che richiede un no chiaro e determinato con l'assunzione, da parte dell'Europa e per quanto ci riguarda dell'Italia, di impegni conseguenti a partire dal riconoscimento effettivo dello Stato di Palestina nella prospettiva, che non può essere abbandonata, ma ribadita con forza, di due popoli, due stati. Due popoli, due stati capaci di vivere nel mutuo riconoscimento, nell'apertura reciproca, nella collaborazione. Vengono qui alla mente le parole del sindaco La Pira negli anni Cinquanta del secolo scorso. «La pace nella regione del Mediterraneo può essere l'inizio e la base della pace fra tutte le nazioni del mondo». Vivere in pace è possibile e tutti ne trarrebbero vantaggio. Siamo in presenza di una fuga in avanti, di un quadro utopistico? Forse, ma quali sarebbero le altre alternative?

Queste tematiche interpellano la nostra città. Genova nella sua storia ha saputo abitare il Mediterraneo, può continuare a farlo ancora sul piano economico, logistico, sociale, culturale, artistico, ponendosi altresì – lo ripeto – come ponte con l'Europa. La scommessa che abbiamo di fronte non è di poco conto, ma Genova, città aperta, plurale e accogliente, nel corso della propria storia ha saputo talvolta anticipare i tempi. Oggi Genova può farsi laboratorio di innovazione nella solidarietà, di condivisione, di sostenibilità, di nuovo sviluppo allargando le frontiere della cittadinanza e della partecipazione. Laboratorio con le sue istituzioni democratiche, con il suo porto, con le sue imprese e il sindacato, con la sua società civile e religiosa capace di mobilitarsi con tanto coraggio e generosità, con i suoi centri di ricerca, con le sue strutture sanitarie, con la sua università.

L'università – rinvio all'intervista del magnifico rettore su *la Repubblica* del 12 settembre – è il luogo in cui tutto ciò può trovare senso e significato attraverso la collaborazione con le università del Mediterraneo, creando e organizzando opportunità di incontro e di scambio con i loro docenti e studenti, disponibili a operare, attraverso lo studio e la ricerca scientifica, per lo sviluppo nella pace. Sono convinto che i nostri studenti di varie nazionalità si riconoscono in questa prospettiva e la condividono. Devono avere la forza di prendere parola e impegnarsi a dimostrazione che il dialogo è possibile, che le differenze possono essere fonte di benessere e di crescita. Sta ai docenti aiutarli a uscire fuori dall'immediato e a mettersi in gioco per un futuro migliore di cui essi sono i costruttori.

Innovazione, in Liguria serve condivisione

La Commissione europea ha recentemente reso pubblico il *Regional Innovation Scoreboard 2025*, un rapporto che annualmente misura il grado di innovatività delle regioni dei 27 paesi dell'Unione europea con l'aggiunta di Norvegia, Regno Unito, Svizzera, Serbia. Il grado di innovatività delle 241 regioni viene calcolato sulla base di 23 indicatori riguardanti: il contesto (capitale umano, formazione superiore, ricerca scientifica); gli investimenti in ricerca e sviluppo; le attività innovative (reti di imprese, digitalizzazione, intelligenza artificiale, asset intellettuali, brevetti); gli impatti dell'innovazione in termini di occupazione, produttività, crescita economica e sociale.

Il peso degli indicatori viene quantificato con riferimento al dato medio dell'Europa fatto uguale a 100. L'Italia, nell'insieme delle sue regioni, si pone con 93 di poco al di sotto di tale dato medio mentre lo superano ampiamente Svizzera, Svezia, Danimarca, Olanda, Regno Unito, Finlandia seguite da Irlanda, Belgio, Norvegia, Germania e Francia.

Per quanto riguarda il nostro Paese solo tre regioni presentano una performance superiore a 100. Si tratta nell'ordine della Provincia autonoma di Trento, dell'Emilia-Romagna, del Friuli. Seguono con valori compresi tra 90 e 100 Lombardia, Toscana, Lazio, Veneto, Piemonte, Bolzano. Abbiamo poi, con valori tra 80 e 90, Umbria, Marche, Campania, Liguria, Abruzzo, Puglia. Infine, con valori tra 70 e 80 troviamo Sardegna, Molise, Calabria, Sicilia, Valle d'Aosta. Anche i dati relativi all'innovatività regionale confermano la geografia economico-produttiva del nostro Paese. Il Nord-Est-Centro (direttrice adriatica, da Milano a Trieste e Ancona) presenta i valori più alti, segue il Nord-Ovest-Centro (direttrice tirrenica, da Torino a Genova, Livorno, Roma). Abbiamo quindi il Mezzogiorno con le Isole che presenta – tra il 2018 e il 2025 – un livello di crescita elevato con conseguente riduzione del divario rispetto alle regioni del Centro-Nord.

Ma veniamo alla Liguria. Anche qui – come evidenziato in un articolo di qualche tempo fa sul ‘benvivere’ regionale – si pone grosso modo a metà classifica in coda alle regioni del Nord. Il tasso complessivo di innovatività risulta pari a 86,2. Entrando brevemente nel merito dei singoli indicatori emergono punti di debolezza e punti di forza. Tra i primi incide in particolare la struttura demografica: invecchiamento della popolazione e carenza di giovani con conseguente impatto sui livelli di istruzione e formazione terziaria; la frammentazione del tessuto produttivo: molte piccole imprese scarsamente innovative con conseguente basso livello di investimenti in ricerca e sviluppo. Tra i secondi, da un lato, emerge l’importanza della ricerca scientifica con le relative pubblicazioni e la loro diffusione a livello internazionale; dall’altro, si evidenziano i livelli dell’eccellenza raggiunti dalle poche medie imprese innovative.

Qualche parola a conclusione. Il rapporto della Commissione europea fornisce stimoli utili per impostare e sviluppare nella nostra Regione un discorso di politica industriale innovativa, inclusiva, sostenibile, sinergica con la *blue economy*.

Una politica condivisa e partecipata con il coinvolgimento del governo locale, imprese, sindacato, finanza, università e IIT. Alcuni possibili snodi di questo discorso: il ruolo assolvibile dalle grandi imprese operanti in Liguria valutabile in termini di possibile indotto e fertilizzazione del territorio; la crescita dimensionale delle piccole imprese in connessione al ricambio generazionale della governance e all’allargamento delle loro aree di mercato; l’imprenditorialità giovanile creando un sistema di incentivi alla nascita e al consolidamento delle startup innovative (ricerca, formazione, venture capital).

Nonostante tutto nella nostra regione ci sono ancora molte potenzialità che non vanno sprecate ma devono essere messe a fattor comune. Appunto, condivise.

01/11/2025

**Scienza e tecnologia, gli Intrecci del Festival
con l'etica al centro. Serve la consapevolezza
che stanno cambiando i nostri modi di vivere
e di rapportarci con noi stessi, gli altri, l'ambiente**

La scienza è oggi una forza direttamente e immediatamente produttiva che si trasforma in tecnologia, prodotto, organizzazione, ambiente sociale. Il tutto secondo dinamiche autopropulsive e multidirezionali che creano, a loro volta, opportunità per l'ulteriore progredire della scienza e delle sue applicazioni secondo modalità non sempre prevedibili, programmabili, controllabili. C'è qui un grosso rischio. Quello di una sorta di 'neoscientismo' secondo cui il sapere scientifico e le sue applicazioni vengono percepiti e vissuti come il vero, unico, grande processo senza soggetti e quindi, in definitiva, senza etica. Alcuni fatti spingono in tale direzione. Si pensi soltanto alla crescente dipendenza di ogni attività umana da supporti e mezzi tecnici (nel campo dell'istruzione, della comunicazione, della produzione, della finanza); alla crescente mediazione artificiale nei rapporti interpersonali (mediazione che si realizza attraverso standard, software, algoritmi, piattaforme). Scatta qui un interrogativo: le nuove tecnologie favoriscono l'intreccio sinergico tra mercato, stato, società oppure generano cortocircuiti che possono portare tanto a un capitalismo di sorveglianza quanto a forme di governance autocratiche?

Mai come in questo momento ci si rende conto che sui terreni della scienza e della tecnologia occorre riacquistare in progettualità, responsabilità, partecipazione riscoprendo i legami con l'etica, la cultura, la politica e – perché no? – la democrazia. Occorre un'escalation di consapevolezza. Consapevolezza che stanno radicalmente cambiando i nostri modi di vivere; di rapporto con noi stessi, con gli altri, con l'ambiente. Consapevolezza che il mondo – pur nelle contrapposizioni – diventa sempre più interdipendente. Consapevolezza dei problemi e delle sfide inedite cui occorre far fronte. Certamente la sensazione pre-

valente è di dubbio, di incertezza in ordine alle potenzialità e ai rischi connessi allo sviluppo scientifico e tecnologico. Come venirne fuori?

Più strade sono possibili. Il sapere scientifico (come sistema di conoscenze e insieme di attività) non è deterministico, ma fonte di scelte molteplici e differenziate, tali da richiedere l'intervento determinante dei soggetti nella produzione, selezione e uso del sapere stesso. Ma quali soggetti sono oggi in grado di prendere effettivamente parola? Le nuove tecnologie presentano molti gradi di libertà, sono intrinsecamente pluralistiche. I problemi non hanno una e una sola soluzione. Ma chi sceglie nei fatti la soluzione? Esiste lo spazio potenziale per protagonismi differenziati, per progettualità e responsabilità più diffuse e partecipate. Ma come rendere effettiva la potenzialità?

Al riguardo si pongono alcuni interrogativi ben precisi, dai quali non è possibile prescindere da un punto di vista etico e culturale. Tali interrogativi riguardano i mezzi attraverso i quali si perviene alla conoscenza (qualunque mezzo va bene?); le conseguenze e le condizioni organizzative e finanziarie dell'attività di ricerca (perché spendere i soldi in certe direzioni e non in altre?); le modalità di mediazione tra il sapere scientifico e i concreti bisogni cui rispondere con appropriate tecnologie (come si manifestano i bisogni, chi sceglie?).

Il sapere scientifico-tecnologico e le sue potenzialità, la comunicazione con i suoi connotati di interdipendenza planetaria ma anche la paura di processi incontrollabili e incommensurabili in termini di rischio collegato alla fragilità dei sistemi complessi, quasi per assurdo, uniscono in comunità la globalità degli uomini. Qui sta il punto di forza su cui far leva per capovolgere situazioni dominate da ingiustizia ed esclusione che non possono più essere accettate al livello di giudizio della comunità globale. È in quest'ottica che occorre ripensare il senso della ricerca scientifica e tecnologica cogliendone altresì i legami con la gestione dell'economia, con il fare politica, con il fare cultura. Occorre pertanto saper operare con la coscienza del limite (limite come responsabilità verso gli altri e fedeltà verso se stessi) e con la consapevolezza della destinazione comunitaria del sapere e della scienza. Scienza

e tecnologia saranno sempre più un bene collettivo. La loro efficacia trascenderà le valutazioni del solo mercato; cresceranno e si svilupperanno attraverso la condivisione solidale.

Ne discendono alcuni impegni ben precisi. L'impegno a non considerare mai definitive le sintesi di sapere già dato; a tenere aperto il rapporto tra i risultati conseguiti e le attese di risultati nuovi sempre più ricchi in umanità; a difendere e promuovere la libertà delle persone rispetto a tutte le strutture materiali e immateriali che le condizionano; a spostare in avanti le frontiere di una razionalità che va sempre rigenerata. La conoscenza deve fare i conti con un'ineludibile ulteriorità. Ciò non depotenzia le domande ma al contrario le stimola nel dialogo con tutti coloro che si pongono in un atteggiamento di ricerca, nei confronti di una realtà che, come osservava papa Francesco, non può essere interamente posseduta o dominata, ma piuttosto amata.

09/12/2025

**Benessere economico, sociale, ambientale;
creiamo un osservatorio stabile in Liguria
con una proposta: dare vita con il concorso
dell'università a uno strumento che monitori
con sistematicità e continuità gli indicatori**

Come di consueto da ventisei anni a questa parte, *Il Sole 24 Ore* ha pubblicato l'indagine sulla qualità della vita nelle 107 province italiane. Qualità della vita valutata con riferimento a sei ambiti – ricchezza e consumi; affari e lavoro; demografia, salute e società; ambiente e servizi; giustizia e sicurezza; cultura e tempo libero – ponderati con l'utilizzo di novanta indicatori (quindici per ogni ambito).

Il disegno d'insieme che emerge non presenta sorprese significative. Le province del Nord-Est-Centro (direttrice adriatica) presentano le performance più elevate; seguono le province del Nord-Ovest-Centro (direttrice tirrenica). Abbiamo infine le province del Mezzogiorno e Isole a conferma del gap strutturale che in questi ultimi anni sembra manifestare qualche lieve miglioramento. Presentiamo sinteticamente il quadro complessivo per poi soffermarci sul posizionamento delle quattro province liguri.

Le prime venti province in graduatoria (punteggio da 648,7 a 600,1) appartengono tutte alla macroarea del Nord con prevalenza del Nord-Est. Queste nell'ordine le top ten: Trento, Bolzano, Udine, Bologna, Bergamo, Treviso, Verona, Milano, Padova, Parma.

Nel secondo gruppo dal 21° posto (punteggio 599,6) al 40° (punteggio 565,5) troviamo nove province del Nord (compresa la prima provincia piemontese Cuneo), nove province del Centro (comprese le province capoluogo di Firenze e Perugia), due province del Sud (Cagliari e Pescara).

Nel terzo gruppo dal 41° posto (562,7) al 60° (533,1) troviamo tredici province del Nord (comprese Genova e La Spezia e il capoluogo Torino) e sette del Centro con Roma.

Nel quarto gruppo dal 61° (531,6) all'80° posto (480,4) troviamo cinque province del Nord (tra queste Savona e Imperia), quattro province del Centro, undici del Sud.

Nel quinto gruppo dall'81° posto (479,1) al 107° (394,9) troviamo le restanti due province del Centro e tutte le altre province del Mezzogiorno e Isole. Queste nell'ordine le ultime dieci: Foggia, Taranto, Cosenza, Caserta, Vibo Valentia, Caltanissetta, Napoli, Crotone, Siracusa, Reggio Calabria.

Veniamo ora al posizionamento della nostra regione. Nell'insieme si situa a metà classifica. La Spezia e Genova si collocano rispettivamente al 42° e al 43° posto nella graduatoria finale, seguite da Savona (65^a) e da Imperia all'ultimo posto, 80^a. La Spezia, Genova, Savona registrano un miglioramento in classifica rispetto al periodo 2018-2024, Imperia resta stabile.

L'analisi delle graduatorie specifiche nei singoli ambiti di riferimento, assunti come dimensioni della qualità della vita, ci permette di evidenziare per ciascuna provincia punti di forza (miglioramento nella graduatoria di ambito) e punti di debolezza (peggioramento in graduatoria). Genova 43^a nella graduatoria finale è 12^a nell'ambito 'cultura e tempo libero' facendo meglio di Milano, Roma, Bologna. È 31^a in 'affari e lavoro'.

Scende verso il fondo (98° posto) per quanto riguarda 'giustizia e sicurezza' peraltro in buona compagnia con le principali aree metropolitane. L'ottima performance della Spezia (42^a) è trainata dal 12° posto nell'ambito 'ambiente e servizi'. Savona (65^a) si colloca al pari di Genova all'11° posto in 'cultura e tempo libero' e al 91° posto per 'giustizia e sicurezza'. Imperia (80^a) migliora le prestazioni in 'cultura e tempo libero' (40^a), 'affari e lavoro' (64^a), scende al 96° posto per 'giustizia e sicurezza'.

Alcune considerazioni conclusive. L'indagine – pur con tutti i suoi limiti di contenuto e di metodo (la qualità della vita è molto di più di quanto preso in considerazione) – si rivela di grande importanza. Il mix dei sei ambiti e dei novanta indicatori costituisce un'utile piatta-

forma per governare lo sviluppo del territorio avendo il benessere come obiettivo. Ecco allora una proposta.

Perché non dare vita in Liguria, con il concorso della nostra Università, a un osservatorio che monitori con sistematicità e continuità i livelli di benessere economico, sociale, ambientale e la loro evoluzione? Si tratta, in particolare, di valutare l'impatto delle politiche e delle strategie poste in essere dagli attori pubblici, privati e di terzo settore contribuendo a fare rete e a generare sinergie in vista di un bene comune il più ampio possibile.

PARTE SECONDA
LE INTERVISTE A LORENZO CASELLI
DI MASSIMO MINELLA

10/10/2020

I grandi gruppi siano motore di sviluppo la regia all'università

Toccherà alle grandi aziende pubbliche e private farsi carico del rilancio della Liguria all'interno di un patto solidale con tutti gli *stakeholder* del territorio, enti, istituzioni, università. Lorenzo Caselli, docente emerito dell'ateneo, già preside di Economia e uno dei più profondi conoscitori delle dinamiche socioeconomiche del territorio, guarda al passato industriale della Liguria per trovare quegli spunti innovativi in grado di fare la differenza. «Siamo stati la capitale delle Partecipazioni Statali e continuiamo ad avere grandi gruppi che sono eccellenza nel Paese – spiega – facciamo leva su di loro per ripartire». Per Caselli diventa fondamentale anche dar vita a un fondo finanziato dalle grandi imprese per sostenere le startup dei giovani e le piccole e medie aziende. Dovrà insomma nascere qualcosa già sperimentato in passato, ma da declinare secondo le nuove esigenze. E la Liguria, spiega Caselli, può diventare laboratorio nazionale di questo progetto. Un ruolo fondamentale dovrà avere l'università, con compiti di coordinamento e di raccordo fra i diversi soggetti. Un banco di prova ideale per il neorettore Federico Delfino.

Obbligatorio, però, è alzare il più possibile lo sguardo, avverte ancora Caselli.

Ma in che senso, professore?

«Nel senso che dobbiamo avere la forza, il coraggio di guardare oltre questa lunga fase emergenziale e chiederci quale dev'essere il nostro futuro».

E quale dev'essere?

«Se dovessi scegliere una parola direi sostenibile, in grado di superare i limiti di questa nostra economia ligure arrotondata su se stessa. Per farlo però dobbiamo partire da un punto interrogativo».

Facciamolo.

«Ci sono dei punti di forza su cui fare leva?»

Ci sono?

«Sì e sono le grandi imprese della Liguria. L'elenco è lunghissimo e riguarda realtà che in questo momento possono attraversare una fase difficile, come l'ex Ilva, o sono oggetto di un bando di vendita, come Piaggio Aerospace. Ma in questo momento farei soprattutto leva su tre realtà della galassia pubblica come Fincantieri, Leonardo e Ansaldo Energia, su aziende private come Erg, Duferco, Esaote, Boero e Costa Crociere e su filiali italiane di grandi gruppi multinazionali come Siemens e Apxo».

Ma come si potrebbe far leva su queste realtà? Si tratta di aziende singolarmente alle prese con mercati internazionali complessi.

«Mi piace a questo proposito citare il manifesto dell'ex ministro Fabrizio Barca che riflette sulle leve dello sviluppo economico italiano, a mio avviso perfettamente declinabile in Liguria grazie alla forza delle grandi aziende pubbliche e private».

Vediamo allora come si potrebbe tradurre nel concreto nella nostra regione?

«Certo. Partiamo da un punto: a livello nazionale, ma anche regionale, la competitività passa attraverso le grandi imprese. Ovviamente la loro azione non può muoversi in assenza di una politica industriale precisa, ma se andiamo a vedere i singoli esempi di aziende in Liguria troviamo delle eccellenze internazionali, ognuna nel proprio settore. A questo punto, però, è fondamentale capire quello che queste grandi aziende abituate a confrontarsi a livello globale fanno in Liguria e riflettere su ciò che potrebbero fare ancora di più».

Si tratta di aziende che danno lavoro a migliaia di persone, direttamente e nell'indotto. Non è sufficiente?

«È fondamentale, certo, ma io sto invitando a una riflessione più ampia. Conosciamo i numeri, ma il punto è: possono fare di più, pos-

sono essere motore di sviluppo per tante altre realtà, soprattutto in una fase così complessa?»

Lei che cosa dice?

«Io dico di sì, possono farlo, da sole o ancor meglio in sinergia fra loro. Sul campo dell'innovazione, ad esempio, abbiamo trasversalità molto evidenti fra Fincantieri e Leonardo, ma anche fra Fincantieri e Piaggio. L'hi-tech è comune a tutte le realtà che abbiamo appena citato e anche ad altre. A questo punto, però, arriva il passaggio più delicato».

Quale?

«Riunirle attorno a un tavolo coinvolgendo tutta la comunità del lavoro, l'università, gli enti di ricerca, gli *stakeholder*, per usare una sola parola. L'obiettivo è quello di costruire un processo partecipativo vincente».

Gli stati generali? Non li abbiamo già avuti?

«Non ne farei una questione di parole, ma se dobbiamo dare un nome a questo progetto allora sono sincero, 'stati generali' non mi pare il nome corretto. Io parlo di un momento di incontro e di verifica, quindi, di una convention o se si preferisce di un forum permanente. Personalmente in questo forum affiderei il ruolo di coordinamento fra tutti gli attori all'Università di Genova. Oltretutto sarebbe un bel banco di prova per il neorettore Federico Delfino che già con la guida del campus di Savona ha dato prova di volontà innovativa».

Proviamo ad andare avanti: il forum si costituisce. E poi che succede?

«Ragioniamo su un arco di tempo di tre anni tenendo conto che dal Recovery Fund potranno arrivare risorse importanti per il territorio. Mettiamo alla prova questo forum per vedere se e come riesce a coinvolgere, a stimolare il tessuto delle piccole e medie imprese aiutandole a crescere, a migliorarsi, a diversificarsi. Ci sono grandi opportunità di fertilizzazione, di qualificazione dell'economia e della società ligure

che può avvalersi dei prodotti, dei servizi, delle competenze, delle innovazioni, della cultura generati da queste grandi imprese. Da questo punto di vista credo che soggetti come l'università, l'IIT, il polo hi-tech degli Erzelli potrebbero rivelarsi preziosi. Ma penso anche ad altro».

A che cosa?

«Se devo guardare a un modello cito quello sottolineato da Marco Bentivogli in un articolo su *la Repubblica*, il Fraunhofer tedesco, uno spazio fisico e virtuale in cui le grandi imprese pubbliche e private mettono in comune idee, proposte, soluzioni innovative. Un patrimonio da rendere disponibile per quelle piccole e medie imprese che intendono crescere, internazionalizzarsi ma anche per i giovani universitari che arricchiscono sul campo le loro conoscenze e competenze e sono stimolati a creare startup».

Servono i soldi, però...

«E qui arrivo all'ultimo punto: a mio avviso è necessario dar vita a un fondo di investimento creato *ad hoc* con il concorso delle grandi imprese e delle istituzioni finanziarie che operano in Liguria. Sarebbe decisivo».

25/10/2020

Un fondo per aiutare chi è più colpito dal Covid

Diciamolo, l'emergenza Covid non è uguale per tutti. Nemmeno dal punto di vista economico, perché ci sono persone e aziende che non hanno visto ridurre le loro entrate e altre che invece rischiano di non arrivare alla fine del mese o di chiudere l'attività. Per questo, spiega Lorenzo Caselli, professore emerito dell'Università di Genova, ex preside di Economia e già nel *board* della Compagnia di San Paolo, sarebbe necessario dar vita a un fondo di solidarietà alimentato da cittadini e imprese per aiutare chi sta pagando più di tutti la crisi. Basterebbe poco per aiutare tanti, riflette ancora il docente che invita anche la politica ligure a mettere da parte divisioni e a lavorare unita per far fronte all'emergenza, aprendo questo tavolo istituzionale anche ai rappresentanti del terzo settore. Lo spunto per queste riflessioni, che potrebbero dar vita a una sorta di 'modello Genova' o 'modello Liguria', arriva dalla lettera dei cento scienziati che al presidente Mattarella hanno chiesto di intervenire rapidamente con misure drastiche per frenare l'impennata dei contagi.

Una lettera condivisibile, professor Caselli?

«Sì, nel modo più assoluto. L'appello è chiaro, inequivocabile. Bisogna agire, subito. Aspettare comporterebbe guai ancora maggiori e misure molto più pesanti. Devo dire che sono stato anche colpito dalle parole di Walter Veltroni che sul *Corriere della Sera* ha sottolineato che sul virus non si possono fare guerre politiche. Da qui la proposta di un tavolo permanente di consultazione tra tutte le forze politiche per condividere dati, rischi e scelte per il bene del paese».

Che ne pensa? Potrebbe valere anche per Genova e la Liguria?

«Sì, la gravità della situazione in cui ci troviamo lo rende giusto e dovuto. Anche per la nostra città e regione che devono misurarsi con il crescente impatto della pandemia. I conti si fanno rapidamente. L'inci-

denza di contagiati, ospedalizzati, deceduti in rapporto alla popolazione residente è dello stesso ordine di grandezza di Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia, pur con i dovuti distinguo in termini di età e distribuzione sul territorio».

Ma come si dovrebbe agire in Liguria, secondo lei?

«Intanto non si può più perdere altro tempo. Si deve dare subito vita a un ambito, trasparente e strutturato, di consultazione e collaborazione in cui maggioranza e opposizione, al di là della normale dialettica che spesso e volentieri degenera in mera contrapposizione, si impegnano a ricercare il bene comune, a superare questi momenti drammatici. E inserirei anche un altro elemento di novità».

Quale?

«Al tavolo politico istituzionale si affianchi in sinergia il tavolo delle organizzazioni del terzo settore che tanto già fanno nella nostra regione, ma che possono fare molto di più unendo e coordinando gli sforzi».

Pensa anche a misure economiche per far fronte a questa emergenza che da sanitaria rischia di diventare sociale?

«Sì, guardi, qualcuno potrebbe anche chiamarla una provocazione, ma pazienza. Vede, una parte non certo minimale della popolazione e del mondo produttivo non vede le sue entrate e i suoi fatturati intaccati dal Covid. Allora, si crei un fondo di solidarietà alimentato dall'apporto di cittadini e imprese per contribuire a superare o alleviare nei prossimi mesi le difficoltà di chi sta pagando il prezzo di questa emergenza. Basterebbe l'1, il 2% del proprio reddito e fatturato. Se riuscissimo a farlo, potremmo parlare anche in questo caso di 'modello Genova' o di 'modello Liguria'».

01/03/2021

Lavoro, possibile la svolta, ma bisogna ripartire dalle donne

Ripartire dalle donne si può. Anzi si deve. Perché a beneficiarne non sarebbero soltanto loro, le più colpite dalla crisi economica, ma l'intera collettività capace di far leva su competenze e conoscenze dell'universo femminile. Per Lorenzo Caselli, professore emerito dell'Università di Genova, l'obiettivo della parità di genere va inseguito a ogni costo. «Ed è un bene che il nuovo governo Draghi ne abbia fatto un punto qualificante del suo programma». Ma, dati alla mano, la strada da percorrere è tanta e tutta in salita. Partendo dai numeri, spiega, che non lasciano purtroppo spazio a fraintendimenti. «Il divario nei tassi di occupazione tra uomini e donne è di 18 punti. Insieme al gap salariale, siamo agli ultimi posti in Europa».

Sul tema, il premier è stato netto: «La mobilitazione di tutte le risorse del Paese nel suo rilancio non può prescindere dal coinvolgimento delle donne». Che cosa dovremmo fare, nel concreto, professore?

«Per attestarci sul livello medio dell'Eurozona sarebbero necessari dai 2 ai 3 milioni di posti di lavoro in più. E qui sta il punto perché questi dovrebbero essere coperti in larga misura dalle donne il cui tasso di occupazione non raggiunge il 50% mentre in Francia e Germania supera ampiamente il 60».

Il tutto andrebbe collegato alla crisi demografica, non trova?

«È così. Drastico calo della natalità, aumento dell'età media della donna al primo figlio, 32 anni, e riduzione del tasso di fecondità, cioè 1,32 figli per donna in età fertile».

La Liguria da questo punto di vista è un po' il paradigma della situazione nazionale...

«Sì. La nostra regione esprime emblematicamente tutto questo sia a livello economico sia soprattutto demografico. I gap rispetto a Lom-

bardia e Piemonte sono consistenti sia sul tasso di occupazione femminile, 2-3 punti percentuali in meno, sia sull'incidenza del lavoro part time sovente espressione di precarietà. E parliamo del 35%, 3 punti in più rispetto alle regioni vicine».

Professore, per quanto concerne l'ambito demografico la Liguria è all'ultimo posto in Italia per quoziente di natalità: 5,7 nati per 1.000 abitanti contro una media nazionale di 7,3 e i 7,2 di Lombardia e i 6,4 di Piemonte. Che cosa si deve fare per invertire la rotta?

«Le donne dovrebbero lavorare di più e nel contempo fare più figli. Ma qui sta l'impasse. I figli costano sia per la carenza di servizi sia per una fiscalità non amica della famiglia. Il lavoro delle donne è in molti casi frammentario e mediamente meno retribuito rispetto al lavoro maschile. Nasce da qui una circolarità viziosa. Come indurre le coppie con lavoro precario ad avere figli? Come indurre le madri ad accettare un lavoro il cui beneficio è sovente inferiore ai costi aggiuntivi per crescere i figli?».

Come?

«Ci vuole un grande sforzo perché è su queste tematiche che si gioca il futuro del welfare nel Paese. La non facile conciliazione tra lavoro e famiglia costituisce uno snodo ineludibile. Di qui l'importanza e l'urgenza del Family Act. In questa prospettiva è necessario ricercare e progettare interdipendenze significative tra qualità della vita nella famiglia, nei luoghi della produzione e dell'economia, nel contesto sociale».

Un ripensamento del rapporto lavoro-famiglia? Non facile.

«Sì, lo so, ma occorre davvero riconsiderare il senso del lavoro in rapporto alla famiglia e viceversa, nell'ambito di una relazionalità solidale tra uomo e donna e anche tra genitori e figli. Devono imporsi soprattutto mentalità e culture rinnovate e diverse in grado di dar vita a nuovi comportamenti, strutture, modalità organizzative. La ripresa demografica, penso alla Francia, passa anche da qui».

L'Europa viene sempre citata per i temi del sostegno finanziario con il Recovery Plan. Ma può essere d'aiuto anche su questo fronte?

«Certamente. L'Unione europea attraverso vari pronunciamenti nel corso del tempo ha già elaborato numerosi criteri guida che possono essere di grande aiuto per un paese come il nostro i cui ritardi, in tema di politiche famigliari, sono notevoli specie dove si tratta di garantire e favorire la doppia presenza per uomini e donne sui fronti del lavoro e della famiglia, trovando nelle connessioni tra i due ambiti il fattore determinante di una buona qualità della vita. E questo, senza separatezze di luoghi, di età, di sesso, di possibilità di sviluppare le proprie capacità personali e famigliari».

Servirebbe un nuovo patto sul lavoro, però, per gestire questo...

«Io credo che ci si debba muovere proprio cercando l'intesa con le parti sociali. Si può pensare ad esempio allo sviluppo di forme e regimi lavorativi più flessibili, ma non per questo privi di garanzie e meno rispettosi delle esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici coinvolti. Forme e regimi lavorativi pensati per venire incontro, da un lato, alle differenziate e articolate esigenze dell'offerta e dall'altro alle necessità della domanda effettiva e potenziale espressa dalle aziende. Possono emergere nuove attività, nuove possibilità di impegno lavorativo, specie nell'ambito dei servizi alla persona e alla collettività, innovando nei rapporti tra tempi e luoghi di lavoro e di vita».

07/09/2021

Per rilanciare Genova più potere decisionale ai giovani

Genova inizi a giocare d'anticipo, senza più battaglie di retroguardia. Sfida possibile? Ne è convinto Lorenzo Caselli, professore emerito dell'Università di Genova e una delle figure più illuminate di un territorio che ha necessità di rilanciarsi facendo leva, più che sui soldi del PNRR, sulle sue intrinseche capacità di reagire a situazioni complesse e a scenari di crisi. Per fare tutto questo, però, è necessario osare, compiere quel salto infrastrutturale non più rinviabile e scommettere con forza sui giovani, dando a loro anche potere decisionale.

Professor Caselli, come vede Genova e la Liguria fra cinque o sei anni, quando gli interventi in corso, in particolare quelli legati al PNRR, saranno giunti o saranno prossimi al loro compimento?

«Una premessa: non dobbiamo giocare di rimessa, ma di anticipo. Quanto allo scenario futuro, occorre avere presente un disegno complessivo, capace di cogliere le interconnessioni tra i vari interventi, di realizzare le necessarie masse critiche, di attivare sinergie, soprattutto di fare rete e sistema».

E come bisogna procedere, secondo lei, per centrare questi obiettivi?

«Per conseguire tutto ciò non si può procedere per compartimenti stagni, andare in ordine sparso. Serve concertazione e partecipazione collegiale. Serve un tavolo in cui i principali protagonisti, pubblici e privati, della vita economica, sociale, istituzionale, culturale cittadina e regionale si confrontano, si scambiano impegni non generici in vista del futuro che si intende realizzare nell'ambito di una programmazione, parola non più di moda, complessiva».

I problemi però non mancano e continuano a non trovare soluzione...

«Certo, sì, non mancano problematicità e vincoli pesanti da rimuovere con forza e determinazione, specie a livello di infrastrutture come stiamo drammaticamente sperimentando in questi mesi estivi. Non mancano neppure fenomeni di degrado nelle molte periferie presenti nella nostra regione. Ci sono però grandi punti di forza da cogliere e valorizzare, mettendoli in relazione tra di loro».

Proviamo a individuarli?

«Sì, la grande industria pubblica e privata, tecnologicamente all'avanguardia, con i suoi effetti di fertilizzazione e di trascinamento in termini di indotto, diffusione di innovazioni e conoscenze. Il sistema logistico, marittimo, portuale di Genova, Savona e La Spezia che può fare della Liguria il *trait d'union* tra il Mediterraneo crocevia di traffici, di persone, di culture e l'Europa alla ricerca di nuove ragioni per lo stare insieme. L'IIT che attrae ricercatori da tutto il mondo, l'università il cui ruolo sarà sempre più determinante per i giovani che forma, per le idee innovative che produce, per i circuiti internazionali che attiva, per il contributo che fornisce allo sviluppo del territorio. La rete di organizzazioni del terzo settore, religiose e laiche, impegnate nell'ambito della solidarietà sociale e culturale».

Uno scenario che sembra indurre all'ottimismo, anche se lei ha appena sottolineato una lunga serie di criticità da superare.

«Voglio ancora aggiungere un punto di forza di fondamentale importanza: la bellezza. La bellezza fatta di ambiente, storia, cultura, poesia, architettura, archeologia, gastronomia. La bellezza che nasce dall'incontro tra mare, costa, entroterra. Tutto ciò fa della Liguria un *unicum* che non va consumato ma valorizzato».

Lei anche nel recente passato ha però messo in luce contraddizioni evidenti, una popolazione anziana, poco incline al cambiamento, una resistenza di fondo alla modifica dello status quo...

«È proprio così, ma c'è una via d'uscita. Da un lato abbiamo una regione destinata a cambiare, dall'altro una struttura della popolazione anziana e perciò poco propensa all'innovazione, portata piuttosto al mantenimento dello *status quo*».

E quindi?

«Le tendenze demografiche non si modificano in pochi anni, anzi c'è il rischio che peggiorino. C'è una sola strada per venirne fuori: investire massicciamente nei non molti giovani che ancora ci sono, creando le condizioni per il loro protagonismo effettivo».

Come?

«I giovani liguri, i ragazzi e le ragazze, queste ultime, per inciso, con performance a livello di studi universitari superiori a quelle dei colleghi maschi, devono mettersi in gioco portando intelligenza, competenze, gusto del futuro. Giovani dalle molte potenzialità: conoscono le lingue, si muovono nel digitale, sono aperti al mondo, molti potrebbero diventare imprenditori attraverso una rete di startup. Sono però anche fragili per cui non va sottovalutato il rischio delle frustrazioni e della sfiducia».

C'è però un sistema, un modo per coinvolgerli nel concreto nel vivere civile, all'interno della nostra comunità?

«Ci deve essere obbligatoriamente. La Liguria che vogliamo competitiva e attrattiva, inclusiva e solidale, creativa e sostenibile non può assolutamente fare a meno dei suoi giovani, non a parole ma con atti e politiche concrete. Nei prossimi cinque anni quanti giovani riusciremo a portare dentro il settore privato e in particolare dentro il settore pubblico per il quale il ricambio generazionale è condizione indispensabile anche per valorizzare al massimo le ricadute del PNRR? Quanti gio-

vani andranno a occupare posti di responsabilità nella vita delle nostre comunità, delle nostre istituzioni? Da qui rilancio la mia proposta: la creazione del Consiglio regionale dei giovani. Esiste quello nazionale a livello di presidenza del consiglio, perché non farlo anche qui in Liguria? Potrebbe essere un segnale importante. L'Università di Genova con la costituzione della consulta degli studenti, dotata di funzioni propositive, apre in questa prospettiva una strada di grande interesse per il futuro che ci attende».

08/06/2024

Votare è decisivo, soprattutto per la Liguria

Votare per le Europee, perché «il nostro futuro è tutto lì», per dare più forza a Genova e alla Liguria, centrali per agganciare uno sviluppo allargato, che non è solo economia, ma solidarietà, diritti, inclusione, formazione. Lorenzo Caselli, professore emerito dell'Università di Genova, riflette sulla 'necessità' di votare per queste Europee, o meglio per questa Europa al centro delle nostre vite. Un'Europa ricca delle sue diversità, da rendere più forte dal punto di vista qualitativo e più solidale, fondamentale per agganciare la sponda nordafricana del Mediterraneo.

Ma esiste un'Europa così?

«Esiste ma va sostenuta, nell'interesse di tutti. Per questo è così importante andare a votare. Queste peraltro sono elezioni strategiche che si collegano con quelle americane dell'autunno. E poi questo voto è importante soprattutto per noi genovesi e liguri».

Perché?

«Perché possiamo dare sostanza e vigore al ponte fra Mediterraneo ed Europa. Il 90% degli under 14 è sul fronte sud del Mediterraneo e noi abbiamo un grande bisogno di questi giovani che vanno formati e preparati. E qui il ruolo che la nostra università può giocare è decisivo. Lancio subito una proposta: perché non dare vita a un corso di laurea Europa-Mediterraneo o a un dottorato? E perché non estendere l'Erasmus anche al Nordafrica?»

Torniamo alla centralità dell'Europa. Da cosa partire?

«Dalle sue potenzialità che, se non valorizzate, rischiano di perdere efficacia».

E c'è questo rischio?

«Sì e sarebbe drammatico, perché se guardiamo all'Europa possiamo leggere qualcosa di unico».

Se dovesse riassumerla?

«Un'Europa ricca, non solo dal punto di vista produttivo, ma anche da quello infrastrutturale e dei servizi, con 500 milioni di consumatori e crocevia di commerci internazionali».

Solo economia?

«Assolutamente no. La sua forza sta nella sua diversità, fatta di storia e di cultura, e nella sua qualità, in tutti i comparti, educazione, natura, arte. E poi non dimentichiamo il valore della solidarietà che si traduce in sanità, assistenza, educazione, lotta alle povertà. Nonostante tutto, quello europeo è l'unico modello esistente in grado di superare le divisioni e di favorire le integrazioni sovranazionali. Parlerei di unità nella diversità. Sì, questa è la sua forza».

Ma non sembra che tutti la pensino allo stesso modo...

«Questo è il punto. Il rischio è che queste diversità si trasformino in debolezze, per le contrapposizioni interne. Questo favorirebbe una fragilità a livello di sistema globale. Noi invece abbiamo bisogno di più Europa, migliore di quella attuale, capace di mettere all'ordine del giorno la lotta alle disuguaglianze, il dialogo interculturale, la pace. Abbiamo poco tempo e non abbiamo alternative, dobbiamo procedere speditamente. I programmi SURE e NextGenerationEU sono segni di speranza, ma si deve lavorare per avere come unico sbocco una nuova politica attraverso la realizzazione di un assetto federale».

Lei parlava di «più Europa». Ma c'è chi ha sostenuto meno Europa e più Italia. Che ne pensa?

«Lo considero un errore. Più Europa vuol dire più Italia, perché l'obiettivo è quello di una sovranità condivisa, come hanno confermato il documento Draghi e il rapporto Letta. Abbiamo bisogno di fiscalità sovranazionale, Tesoro europeo, politica monetaria che faccia leva su eurobond e investimenti in beni pubblici europei, politica industriale continentale. Questa non è una perdita di identità, è un gioco a somma

positiva, che arricchisce tutti. Non è solo un fattore economico, ma riguarda una condivisione su difesa, sicurezza, politica estera».

Non ci sono alternative?

«No, non si va da nessuna parte mettendo veti. Prendete il welfare. Non è centrale per l'Europa? E questo ci porta a riflettere sul ruolo dell'immigrazione, che chiama in causa anche Genova e la Liguria».

In che senso?

«L'Europa non può costruire se stessa ignorando gli altri. Il nostro futuro dipende da realtà umane, sociali e industriali che oggi sono al di fuori. Da questo punto di vista il Piano Mattei, cioè il dialogo con il Nordafrica, può essere decisivo, come ha spiegato su *la Repubblica* Tonino Gozzi. Oggi l'Africa è terra di conquista da parte di Cina e Russia. Con noi può essere una grande opportunità che chiama in causa istituzioni, confindustrie, sindacati, ma anche una società civile fatta di gruppi, associazioni, movimenti, ONG, microcredito, e la scuola, un luogo in cui gli studenti vivono insieme, senza barriere. Sono loro a esprimere il cambiamento, a rifiutare le contrapposizioni e a vedere l'Europa come una speranza di riconciliazione e dialogo, arricchimento e crescita».

Tenere lo sguardo alto

Stefano Caselli

Ho conosciuto una parte molto importante di Lorenzo Caselli, mio padre, leggendolo. In fasi diverse della sua attività e in fasi diverse della sua e della mia vita. Nei libri a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, carichi delle tensioni dell'epoca, sul ruolo delle battaglie sindacali e dello Stato nell'economia. Negli articoli sulla responsabilità sociale delle imprese nell'Italia che passava da una dimensione prevalentemente domestica a una pienamente europea. Nelle ricerche sul ruolo delle università e sull'importanza dei giovani. Negli ultimi anni ho letto molti degli articoli che pubblicava su *la Repubblica* e che mi mandava. Li leggevo di notte o nel fine settimana, spesso in ritardo rispetto al momento in cui erano stati scritti, ma mai in ritardo rispetto alle domande che ponevano. Gli articoli raccolti in questo libro sono anche questo, per me: una corrispondenza fatta di tanti pensieri, di sottolineature, qualche volta di dissensi, sempre di un dialogo.

Ci sono tante emozioni che non possono essere scritte. E forse non tutto deve esserlo. Ma quello che conta, e che queste pagine restituiscono con forza, è la scelta di Lorenzo Caselli di alzare sempre lo sguardo e guardare all'essenziale, lasciando perdere le mode, il consenso, la voglia di piacere o di apparire. L'essenziale non è semplificazione. È la capacità più sofisticata di distinguere ciò che conta da ciò che occupa soltanto spazio. Essenziale come la Liguria, che appare in

queste pagine non come sfondo o appartenenza da esibire, ma come laboratorio ed esempio.

L'economia per Lorenzo Caselli non è mai stata un territorio separato dalla società. Non è una macchina che produce risultati indipendentemente dalle persone, dalle istituzioni e dai valori. È una costruzione umana e, proprio per questo, una costruzione che chiama in causa la libertà e la responsabilità. L'impresa non può funzionare senza profitto, ma non può essere ridotta al profitto. Il mercato è uno strumento straordinario di iniziativa e di coordinamento, ma non è capace, da solo, di definire ciò che è giusto. Lo Stato è necessario, ma non è autosufficiente. La società civile non è un correttivo da convocare quando gli altri attori falliscono: è parte costitutiva dello sviluppo. Dietro ogni numero ci sono una scelta e una conseguenza. Quale crescita? Per chi? Ottenuta come? E con quale impatto sul domani? Queste sono le domande che attraversano tutto il suo lavoro.

Il mondo è cambiato molte volte lungo il suo percorso di studioso. Sono cambiati la fabbrica, il lavoro, il sindacato, lo Stato imprenditore. Si sono imposti nuovi passaggi: la globalizzazione, l'Europa, la finanziarizzazione, la crisi ambientale, le piattaforme e l'intelligenza artificiale. Non sono cambiate la necessità di comprendere il potere e la volontà di riportare le trasformazioni alla misura della persona. Non è nostalgia. È metodo. In economia non c'è una sola soluzione: più strade sono possibili. Dire questo significa rifiutare il determinismo, sia esso tecnologico, finanziario o politico. Significa riconoscere che esiste sempre uno spazio per la scelta umana e che, proprio in quello spazio, nasce la responsabilità.

La responsabilità, nel suo pensiero, non è il capitolo finale di un bilancio, una formula da inserire in un rapporto di sostenibilità o un linguaggio utile quando diventa conveniente. Viene prima di ogni cosa. È il criterio con cui si decidono gli obiettivi, si distribuisce il potere, si organizzano il lavoro e l'innovazione, si affrontano le conseguenze delle proprie azioni. Essere responsabili significa rispondere del valore che si crea e di quello che si distrugge; verso chi lavora, chi risparmia e chi investe; verso il territorio;

verso chi non ha voce; verso le generazioni che verranno. Per questo l'etica non è un freno all'economia. È ciò che le dà una direzione.

L'impresa, allora, produce molto più di beni e servizi. Produce relazioni: tra capitale e lavoro, tra innovazione e bisogni, tra iniziativa individuale e destino collettivo, tra presente e futuro. Può generare fiducia o consumarla. Può includere o escludere. Può aprire possibilità o concentrare potere. Il bene comune non è un'espressione astratta, né un alibi per sottrarsi alla disciplina dei risultati. È la prova più esigente della qualità di quei risultati. Ci obbliga a chiederci se la crescita allarghi davvero le libertà, se renda le persone più capaci di scegliere, se costruisca coesione. E ci ricorda che la solidarietà non è la correzione residuale di un sistema economico, ma una forza produttiva e civile.

In questa prospettiva i giovani occupano un posto decisivo. Non sono una categoria demografica e non sono destinatari passivi di politiche pensate da altri. Sono la misura concreta del rapporto che una società ha con il proprio futuro. La fiducia di Lorenzo Caselli nei giovani non era indulgenza. Era esigente, perché chiedeva loro di pensare, di partecipare, di assumersi responsabilità. Ed era altrettanto esigente verso l'università, che ha amato molto. Un'università non serve soltanto a preparare professionisti per il mercato del lavoro. Deve formare capacità di giudizio, spirito critico, libertà. Deve tenere insieme laboratori e aule, tecnica e cultura, competizione e solidarietà. Deve chiedersi non soltanto quali competenze trasmettere, ma quale persona e quale cittadino aiutare a diventare.

Da professore e da uomo di università che si impegna per l'impatto sociale, sento questo passaggio in modo particolare. Non possiamo chiedere ai giovani di salvare il futuro mentre continuiamo a occupare tutto lo spazio del presente. Il primo dovere delle istituzioni formative, delle imprese e della politica è aprire spazi reali: di decisione, di sperimentazione, anche di errore, e quindi di responsabilità. Trasmettere conoscenza è indispensabile. Trasmettere fiducia lo è altrettanto. Perché il futuro si costruisce quando qualcuno affida a un altro non soltanto un compito, ma una possibilità.

Secondo Lorenzo Caselli, la Liguria è un campo di gioco possibile per questa idea. È un territorio nel quale le contraddizioni del nostro tempo appaiono concentrate: l'invecchiamento e il desiderio dei giovani di trovare altrove le proprie occasioni; la grande industria e il tessuto delle piccole imprese; il porto, i servizi, la ricerca e le nuove tecnologie; la bellezza e la fragilità; la ricchezza accumulata e le nuove povertà; l'apertura del mare e la difficoltà dei collegamenti. Proprio per questo può diventare un laboratorio. Non si tratta di scegliere tra anziani e giovani, tra bellezza e sviluppo, tra solidarietà e impresa. Si tratta di legarli in un progetto.

Valorizzare gli anziani significa trasformare esperienza e memoria in capitale a disposizione di chi viene dopo, non in rendita che chiude l'accesso. Valorizzare i giovani significa offrire formazione, lavoro e possibilità di impresa, ma soprattutto affidare loro una parte delle decisioni. La bellezza non è una cartolina: è un'infrastruttura economica e sociale che richiede cura. La solidarietà non è assistenza: è capacità di costruire reti e di non lasciare sole le persone. L'impresa non è un corpo estraneo al territorio: può esserne uno dei principali attori civili. Università, imprese, istituzioni e società civile devono accettare l'idea di un progetto comune, perché nessuno di questi soggetti è autosufficiente. La Liguria può mostrare che longevità e innovazione, identità e apertura, crescita e qualità della vita non sono alternative. Sono parti della stessa sfida.

Lorenzo Caselli non ha mai usato l'etica per sottrarsi al cambiamento. Al contrario, ha continuato a misurarsi con ciò che arrivava, fino alle domande poste dall'intelligenza artificiale. Ma innovare non significa arrendersi all'innovazione. Il progresso non è automatico e la tecnologia non è un destino. Occorre scegliere quali capacità umane liberare, quali disuguaglianze ridurre, quali legami proteggere. Senza responsabilità, anche gli strumenti più sofisticati possono amplificare ingiustizie e dipendenze. Con responsabilità, possono liberare tempo, diffondere conoscenza, includere. Ancora una volta, più strade sono possibili. A decidere è l'intelligenza umana, quando accetta il limite, vede le conseguenze e costruisce ponti tra saperi, persone e generazioni.

Queste pagine non sono una raccolta di posizioni prese nel tempo. Sono un metodo di giudizio. Massimo Minella, raccogliendole, non ha fermato una voce: l'ha restituita al dialogo. È questo il valore più grande del libro. Chi legge non trova risposte confezionate, ma viene chiamato a prendere posizione. A non fermarsi alla superficie. A domandarsi quale responsabilità personale e collettiva nasce dai problemi che abbiamo davanti.

Il primo articolo di questo libro è l'ultimo che mio padre ha scritto e che mi ha mandato. La scelta rovescia il tempo e ci invita a cominciare dal punto in cui lui si è fermato. In quelle righe c'è la scelta di campo di sempre: la responsabilità e il dovere, a prescindere dalle mode, e la fiducia nell'intelligenza umana. Non si tratta di ripetere le sue risposte. Si tratta di continuare a porre domande all'altezza del tempo e delle persone.

Adesso il compito di tutti e di tutte è scrivere altri capitoli che abbiano la capacità e il coraggio di tenere lo sguardo alto e di guardare sempre oltre l'orizzonte. Che è il futuro. Nessuno lo ha già scritto e noi abbiamo il dovere di scriverlo. Il futuro non aspetta e non può essere delegato. Non ci sono scuse. Perché l'intelligenza umana, se vuole, è straordinaria.

Postfazione

Federico Delfino

Gli studi condotti dal professor Caselli nei lunghi e fertili anni di attività scientifica hanno portato alla luce il necessario e fondamentale rapporto tra etica ed economia con un'attenzione particolare a tutti gli attori dei processi produttivi: impresa, imprenditori, manager.

La cifra costante del suo pensiero e, direi, la sua eredità, consiste nella natura sociale dell'economia, intesa come fattore di autentico sviluppo solo se sostenibile e apportatrice di impatti positivi per la società. In questo modo l'economia potrà essere strumento utile a ridurre le sperequazioni e a offrire opportunità di crescita e di lavoro ai giovani.

Il docente Lorenzo Caselli non è mai disgiunto dall'uomo Lorenzo Caselli: nell'attività didattica e nella ricerca ha sempre trasfuso la sua sensibilità e la sua attenzione alle persone, che ne hanno determinato l'elevata caratura morale.

Figlio del territorio ligure, attento lettore dell'attualità, ha sempre dato prova di acuta lungimiranza, intuendo quanto sia strategico puntare al rilancio del Mediterraneo come baricentro europeo e globale, incitando Genova e la Liguria a svolgere un ruolo determinante nel nuovo scenario, in grado di imprimere rinnovato impulso allo sviluppo regionale.

Il professor Caselli, dalle pagine di *la Repubblica*, ha continuato a fare lezione, con il garbo, la raffinatezza e l'acutezza che lo contraddistinguevano, promuovendo l'idea sociale di economia e prefigurando

un futuro per tutto il nostro territorio all'insegna dell'innovazione, della sostenibilità e della rigenerazione, consapevole che la storia e le competenze qui presenti sono valori preziosi per un mondo che guarda al Mediterraneo come risposta economica e multiculturale alle istanze del XXI secolo.

Biografia di Lorenzo Caselli

Lorenzo Caselli è nato a Chiavari il 9 giugno 1939 ed è scomparso il 28 luglio 2026. Si è laureato in Economia e Commercio all'Università di Genova il 3 luglio 1962, conseguendo il massimo dei voti con dignità di stampa. La sua carriera accademica fu molto precoce: nel novembre 1963 divenne assistente ordinario, nel giugno 1968 conseguì la libera docenza in Tecnica industriale e nel novembre 1970 vinse il concorso a cattedra.

Nel marzo del 1971, non ancora trentaduenne, fu nominato professore straordinario di Tecnica industriale presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari. Già l'anno successivo, nel 1972, venne eletto preside della Facoltà di Economia e Commercio di Cagliari. Conseguì l'ordinariato nel 1974 e tornò quindi a Genova, dove dall'anno accademico 1974-1975 fu titolare della cattedra di Tecnica industriale, disciplina successivamente divenuta Economia e gestione delle imprese.

Il legame con l'Università di Genova sarebbe durato per tutta la sua vita. Nel 1990 fu eletto preside della Facoltà di Economia, incarico al quale venne rieletto nel 1993, 1996 e 1999 e che mantenne complessivamente fino al 2002. Dal 2003 al 2009 fu inoltre direttore del Dipartimento di Tecnica ed Economia delle Aziende. In seguito, fu nominato professore emerito dell'Università di Genova.

La sua attività accademica ha attraversato quindi oltre mezzo secolo di storia economica italiana. Caselli non si è limitato però allo studio

tradizionale dell'impresa. Progressivamente pose al centro della propria riflessione una domanda più radicale: quale debba essere il fine dell'economia e dell'impresa e quale responsabilità esse abbiano nei confronti della persona e della società.

Questa impostazione lo portò ad anticipare temi divenuti centrali soltanto molti anni più tardi: responsabilità sociale dell'impresa, sostenibilità, rapporto fra etica e management, dignità del lavoro, partecipazione, inclusione, ruolo degli *stakeholder*, bene comune. A partire dall'anno accademico 2003-2004, Caselli fu tra i primi in Italia a promuovere, nella laurea specialistica in Management dell'Università di Genova, l'insegnamento di Etica economica e responsabilità sociale delle imprese, che tenne personalmente per molti anni.

Il nucleo probabilmente più originale del pensiero di Lorenzo Caselli consiste nella convinzione che l'economia non sia un sistema autosufficiente, regolato esclusivamente dal mercato, dall'efficienza o dalla massimizzazione del profitto.

L'attività di Caselli non rimase confinata nell'università. Una caratteristica fondamentale della sua biografia fu proprio la capacità di muoversi continuamente tra ricerca scientifica, università, sindacato, istituzioni culturali, mondo cattolico e società civile.

È stato direttore dal 1977 al 1982 dell'Istituto ligure di ricerche economiche e sociali (ILRES) e ha lavorato a lungo sui processi di trasformazione dell'economia ligure. Il suo volume *Industria e servizi in un'economia matura. Il caso della Liguria*, pubblicato da Franco Angeli nel 1983, rappresenta una testimonianza importante di questa attenzione al territorio e alle trasformazioni del sistema produttivo regionale.

Molto importante è stato anche il rapporto con la CISL. Caselli diresse il Centro Studi nazionale della Confederazione dal 1981 al 1984 e fu fondatore e primo presidente di Sindnova CISL, istituto dedicato allo studio dell'innovazione e delle trasformazioni produttive e del lavoro.

Questa esperienza contribuì alla sua particolare sensibilità nei confronti del lavoro: nella riflessione di Caselli il lavoratore non è sempli-

cemente un fattore produttivo, ma una persona che attraverso il lavoro partecipa alla costruzione dell'impresa e della società.

Negli anni Ottanta Caselli approfondì in modo particolare i problemi dell'impresa pubblica e del sistema delle Partecipazioni Statali, temi sui quali svolse anche attività di collaborazione e consulenza istituzionale. In particolare collaborò con il Ministero delle Partecipazioni Statali durante il mandato di Carlo Fracanzani (1987-1990), in una fase cruciale del dibattito sulla riorganizzazione dell'industria pubblica italiana. A quegli stessi anni risale il suo saggio *Le Partecipazioni Statali ovvero la ricerca di nuove regole del gioco* (1988).

Caselli è stato inoltre un esponente significativo del cattolicesimo sociale e culturale italiano, caratterizzato da una forte apertura al dialogo. Ha ricoperto la carica di presidente nazionale del MEIC (Movimento ecclesiale di impegno culturale) dal 1996 al 2002. È stato presidente della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo dal 2002 al 2010 ed è stato membro del Comitato di gestione della Compagnia di San Paolo dal 1992 al 2008.

Nel 2004 Caselli ha fondato *Impresa Progetto – Electronic Journal of Management*, rivista scientifica online dedicata agli studi di management. Ne è stato direttore per dieci anni e successivamente direttore emerito. La rivista è diventata una delle sedi del dibattito dell'azionalismo italiano e nel tempo ha raccolto contributi sui temi dell'impresa, del management, del lavoro, dell'università e della responsabilità sociale.

Collana Genuense Athenaeum

1. *30 anni di inaugurazioni dell'anno accademico. Università di Genova: 1991-2021*, a cura di Simonetta Cartaregia, 2022; ISBN 978-88-3618-173-5, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-174-2.
2. *Illustra il genere: un concorso per vignette sul linguaggio di genere all'Università di Genova*, a cura di Cristina Cándito, Danilo Michi, Angela C. Taramasso, 2022; ISBN 978-88-3618-182-7, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-183-4.
3. *Tesori d'Arte dell'Ateneo di Genova*, a cura di Giacomo Montanari, 2023; ISBN 978-88-3618-244-2, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-245-9.
4. *Artistic Treasures of the University of Genoa*, a cura di Giacomo Montanari, 2023; ISBN 978-88-3618-246-6, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-247-3.
5. *Costruire il futuro. Gli scritti di Lorenzo Caselli su la Repubblica 2019-2026*, a cura di Massimo Minella, 2026; ISBN 978-88-3618-372-2, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-373-9.

Massimo Minella, vicecaporedattore dell'edizione ligure di *la Repubblica*, affianca all'attività giornalistica la scrittura di volumi di argomento storico-economico e di racconti che porta in scena sotto forma di monologhi teatrali per il Teatro Pubblico Ligure. Ha curato mostre sull'emigrazione italiana in Argentina e sull'Esposizione Internazionale di Genova del 1914 e fornito la consulenza storica e preso parte al docufilm *Il nostro Papa*, prodotto da Red Film e Rai.

Costruire il futuro raccoglie gli scritti apparsi sull'edizione genovese di *la Repubblica* dal 2019 al 2026 a firma di Lorenzo Caselli, professore emerito dell'Università di Genova. Nei suoi scritti, la riflessione si estende dall'economia all'etica, alle questioni sociali e alla filosofia. Scorrono così anni di vita in cui Genova e la Liguria sono state sollecitate a una svolta, facendo leva sul valore della propria università come motore di ricerca e di sviluppo. Caselli analizza i grandi temi con cui tutti noi siamo stati chiamati a confrontarci in questi anni, dalla pandemia al PNRR. Li approfondisce e li seziona, sviluppando idee che ancora oggi conservano freschezza e forza. Nel loro insieme, i testi compongono un saggio organico che conserva la visione e lo spirito costruttivo di un'identità ancora da realizzare pienamente. Un testo utile a capire che cosa siamo stati nel recente passato, ma soprattutto come potremmo e dovremmo essere nel nostro futuro.

e-ISBN: 978-88-3618-373-9

In copertina:
Genova porta del Mediterraneo
foto di Elisabetta Castellano, 2007